

Arturo A. Ruiz Freites



E LA MORTE

L'EUTANASIA



EDIVI

Arturo A. Ruiz Freites I.V.I.

MABEL E LA MORTE
L'EUTANASIA

EDIVI
SEGNI (RM) 2011

ISBN 978-88-89231-51-7
© 2011 - Arturo A. Ruiz Freites I.V.I.
Editrice del Verbo Incarnato
P.zza San Pietro, 2 – 00037 Segni (RM)
info@edivi.com

TAVOLA DEI CONTENUTI

Presentazione	5
Mabel e la morte. L'eutanasia	9
Ia. PARTE. MABEL E LA MORTE	13
Da un romanzo profetico, cento anni fa... ..	13
I.1. Oliviero e Mabel, e la cultura dell'immanenza	13
I.2. L'irruzione della morte	15
I.3. La malattia mortale	20
I.4. La confessione della moribonda.....	22
I.5. Mabel e l'ultima tentazione. Morte ed eutanasia	30
Iia. PARTE. L'EUTANASIA	37
II.I. Presupposti antropologici ed etici	37
II.I.1. Oggetto formale della questione	37
II.I.2. Oggetto materiale adeguato della questione: la ricerca della verità nel contesto dei retti presupposti sull'uomo, sulla natura e su Dio.....	39
II.I.3. "Problema bio-etico" e problema giuridico.....	47
II.I.4. I principi generali derivati	49
II.II. Eutanasia	54
II.II.1. Definizione , distinzioni, moralità	54
II.II.1.1. Distinzioni o divisioni dell'eutanasia	55
II.II.1.2. Il giudizio morale	56
II.II.2. Argomenti degli eutanassisti.....	63
II.II.3. Accanimento terapeutico. Cure palliative. Analgesia. Anestesia. Incoscienza	68
II.II.4. Importanza della chiarezza di idee, dottrina e termini, evitando equivoci	71
II.II.5. Obbligo delle cure minime	74
II.II.6. Dichiarazione sull'obbligo delle cure minime	75

II.II.7. Cure minime, “morte apparente” e morte reale.....	82
II.II.7.1. Definizione e questioni sull’accertamento della morte.....	82
II.II.7.2. Vita e morte sono dell’unica persona umana. Sofismi contrari	96
II.II.7.3. Conclusione e principi etici derivati.....	98
II.II.8. Disposizioni volontarie su trattamenti e cure.....	100
II.II.8.1. La volontà del paziente ed il “consenso informato”	100
II.II.8.2. Dichiarazione anticipata di trattamento (DAT) ed il cosiddetto “testamento biologico”	101
II.II.8.3. In Italia.....	102
II.II.8.4. Cultura della morte, “leggi di fine vita” e DAT	107
II.II.8.5. La verità al paziente terminale	117
II.II.8.6. L’urgenza di sostegno sociale e legale per la cura.....	119
II.II.8.7. Investigazione, sperimentazione	120
II.III. Politiche, casi e testimonianze.....	121
II.III.1. Politiche e ideologie	121
II.III.2. Casi e testimonianze. I dibattiti ed il progetto politico-economico mondiale. Esperienze nostre	132
II.IV. Conclusione. La via dell’amore e della vera piet�, cultura della vita, preparazione alla buona morte.....	139
IIIa. PARTE. LA FINE	145
III.1. Mabel e la morte	145
III.2. “Mors et Vita duello, confluxere mirando, Dux vitae mortuus, regnat vivus”	158
III.3. La Croce di Ges� Cristo, eutanasia cristiana.....	163

PRESENTAZIONE

Da tempo la scena pubblica italiana e internazionale è occupata, a tratti dominata, dai dibattiti sul fine-vita. Tuttavia, come spesso accade nelle questioni bioetiche, ad una grande massa di informazioni non sempre si accompagna una conoscenza – scientifica ed etica – adeguata. Spesso discussioni televisive, pubblicazioni divulgative e agenzie culturali si limitano alla ripetizione di luoghi comuni, o si affidano all’emotività del “caso pietoso”, o ancora si fondano esclusivamente su calcoli di *audience* e di profitto. In questo modo i mezzi di comunicazione di massa si fanno – talora inconsapevolmente – veicolo di una propaganda ideologica che, al contrario, non ha nulla di improvvisato, ma che anzi con rigore metodologico e costanza si adopera affinché possa imporsi socialmente una determinata visione dell’uomo e della vita umana, quella che con una sintetica locuzione il Beato Giovanni Paolo II aveva definito la “cultura della morte”. Nel caso dell’eutanasia ciò si declina nell’elaborazione di precise strategie e tattiche, che i movimenti pro-eutanasia applicano dettagliatamente.

Tale “cultura” trova terreno fertile nell’ostilità che l’Occidente ha sviluppato nei confronti della retta ragione – come mirabilmente ha spiegato Benedetto XVI nel discorso di Regensburg il 12 settembre 2006 –, una ragione fatta di riconoscimento umile dell’oggettività del reale, della possibilità umana di conoscere la verità e il bene, dell’apertura dell’intelletto alla ragionevolezza del mistero e dunque alla trascendenza e alla fede, dell’esistenza di una natura umana di carattere meta-fisico da cui deriva anche la nozione di legge morale naturale, dell’esigenza di individuare e difendere gli autentici diritti umani fondamentali, primo fra tutti il diritto alla vita. Questa “cultura”, negata la retta ragione, propone una prospettiva radicalmente relativistica, entro la quale il bene e il male diventano sostanzialmente indistinguibili e poi addirittura intercambiabili, e

in cui la sfiducia nei confronti della verità lascia spazio, al massimo, ad un tentativo gnostico di rifondazione dell'uomo.

In tale contesto il lavoro del Reverendo Dottor Padre Arturo Ruiz Freites, IVI, si inserisce come un prezioso strumento di approfondimento e di riflessione sul tema spinoso dell'eutanasia. Afferma infatti l'Autore: "la capacità e il rispetto, presupposti anche per il riconoscimento di un'etica naturale e di una legge morale naturale, sono imprescindibili nel dibattito sulla moralità di una questione come l'eutanasia, giacché su presupposti relativisti è impossibile il dialogo" (par. II.I.2).

Padre Ruiz riesce nel difficile intento di condensare i molti livelli argomentativi e persuasivi che caratterizzano il dibattito sul tema, toccando tutte le corde del cuore del lettore. In questa direzione a mio avviso va letta la cornice letteraria che giustifica il titolo del volume, *Mabel e la morte*, tratta da un romanzo avvincente, *Il padrone del mondo* di R.H. Benson, che con illuminante precisione descrive i contorni principali e più acuti della "cultura della morte".

Il lettore, attraverso il libro di P. Ruiz, è condotto a conoscere ed accompagnare la sconvolgente vicenda umana e spirituale di Mabel, e nel contempo è guidato a porsi domande di fondo sul senso della morte (e della vita!) a cui l'Autore puntualmente risponde nella parte più dottrinale del suo lavoro, ove emergono fra l'altro un'esauriente rassegna dei pronunciamenti del Magistero della Chiesa Cattolica, alcuni riscontri normativi nazionali e internazionali, nonché un riferimento ai casi (clinici e mediatici) di eutanasia che hanno più interessato l'opinione pubblica negli ultimi anni.

L'Autore non si sottrae all'esame delle questioni più scottanti che riguardano il fine-vita: oltre alla definizione e descrizione dell'eutanasia, affronta i temi dell'accanimento terapeutico, dello stato vegetativo, del testamento biologico e delle dichiarazioni anticipate di trattamento, della morte cerebrale, del controllo del dolore, mostrando una volta di più come le problematiche bioetiche relative alla fine della vita siano tutte strettamente

interconnesse e facciano parte di un'unica antropologia, che non si può in parte accettare e in parte negare come vogliono le logiche del compromesso morale.

Con un metodo di analisi paziente e sistematico Padre Ruiz considera le varie obiezioni alla "cultura della vita" e, dopo averne compiuta la *pars destruens*, affronta la *pars construens*, in cui l'ordine naturale emerge nella sua limpidezza: è sempre gravemente illecito uccidere un essere umano innocente, anche con il suo consenso, dal momento che la vita umana ha un valore intrinseco, che non dipende dal significato che viene ad essa attribuito dalla società, da un gruppo o anche dal soggetto medesimo.

Escluso dunque il caso in cui, nell'imminenza della morte, ci si trovi di fronte a trattamenti chiaramente sproporzionati alle condizioni del paziente (*accanimento terapeutico*), sarà da rigettare ogni forma di sospensione della terapia da cui segue la morte del paziente: un simile atto mette l'esecutore dell'eutanasia in una condizione inaccettabile di "potere" sulla vita umana, un potere che nessun uomo può attribuirsi senza compromettere il fondamentale diritto di ciascuno all'invulnerabilità, quel *favor vitae* su cui si basa il nostro ordinamento e tutta la civiltà. L'intrinseca immoralità della morte procurata (come fine o come mezzo per eliminare il dolore) aiuta anche a comprendere l'inganno di chi intende l'eutanasia come un atto di "pietà" verso un sofferente. Come osserva infatti Padre Ruiz, riproponendo un passaggio dell'enciclica *Evangelium Vitae* n. 66, "la vera 'compassione' ...rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare al sofferenza".

Da ultimo, non è assente un passaggio sulla congiuntura parlamentare e legislativa che impegna Italia in una legge sul fine-vita. Qui, con rara delicatezza e prudenza, l'Autore, pur mantenendosi al di fuori dell'arena politica, offre alcuni importanti spunti di riflessione sui pregi e sui difetti del processo normativo, riconoscendo le buone intenzioni che guidano molti parlamentari nell'elaborare una legge che escluda la richiesta

eutanasi e paventando, al tempo stesso, i pericoli di una formalizzazione giuridica di tale scivolosa questione.

Il volume risulta così utile tanto al politico quanto al giovane in formazione, a chi è impegnato nell'attività pastorale come a chi svolge compiti educativi a vario titolo (scolastico, universitario, familiare) e infine a tutti coloro che sull'eutanasia desiderano semplicemente saperne di più, non cercando mera informazione ma attenta formazione per la propria coscienza.

Claudia Navarini

MABEL E LA MORTE. L'EUTANASIA

*Io ho detto: «Pietà di me, Signore;
risanami, contro di te ho peccato».
I nemici mi augurano il male:
«Quando morirà e perirà il suo nome?».
Chi viene a visitarmi dice il falso,
il suo cuore accumula malizia
e uscito fuori parla.
Contro di me sussurrano insieme i miei nemici,
contro di me pensano il male:
«Un morbo maligno su di lui si è abbattuto,
da dove si è steso non potrà rialzarsi».
Anche l'amico in cui confidavo,
anche lui, che mangiava il mio pane,
alza contro di me il suo calcagno.
Ma tu, Signore, abbi pietà e sollevami,
che io li possa ripagare.
Da questo saprò che tu mi ami
se non trionfa su di me il mio nemico;
per la mia integrità tu mi sostieni,
mi fai stare alla tua presenza per sempre.
Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele,
da sempre e per sempre (Sal 41, 5-14).*

*A Eluana Englaro, figlia di Dio, in memoriam;
alle suore che l'anno assistita con materno cura per tanti anni.*

È in atto nel mondo intero un piano di “reingegneria sociale” in ordine ad un cosiddetto “sviluppo sostenibile” del nostro pianeta, camuffato da campagne per i “diritti”. Questo consiste né più né meno, nella messa in atto di un progetto mondiale dei poteri finanziari del Nuovo Ordine mondiale per tagliare dal convitto della vita in questo mondo chi non serve alle fredde leggi della produzione e del consumo, dei calcoli di mercato ai fini dell'incremento selvaggio del capitale, senza scrupoli né ombra di spiritualità e umanesimo. L'opinione pubblica e la mentalità delle masse viene manipolata con il potere dei mass-media per ideologizzare le coscienze, promuovendo a guisa di diritti e

liberismo la mortale equazione che sottomete la vita umana, nella sua riproduzione, nel suo insorgere, e nel suo fisico tramonto o minorazione, allo scarto, in funzione dei calcoli e studi di mercato di produzione e consumo, di vendite, offerte e domande, di mercantilismo omicida nell'Idolatria del dio-Mammona, quello "stercore di Satana" come lo chiamava San Pio da Pietrelcina. Contraccezione, aborto, pillola del giorno dopo o RU486, eugenesia, fecondazione artificiale, omosessualità, eutanasia, sono tutte pratiche che si cercano di imporre a leggi e culture dei popoli¹, per assoggettare la vita e la morte degli uomini al mercato. I partiti politici dell'attuale sistema democratico liberale mercantilista ne sono la macchina principale di pubblicità, di promozione e di imposizione legislativa, accanto alle organizzazioni internazionali, governative e non governative, asservite al progetto del Nuovo Ordine Mondiale finanziario, capitalista, materialista ed ateo.

Per realizzare questa nuova idolatria che sacrifica le persone umane al Moloch-denaro occorre eliminare la voce delle coscienze, la voce di Dio e della sua Chiesa, e sostituirla con la diffusione universale della religione panteista dell'ecologismo, della "Carta della Terra", del giorno universale della "Pachamama" decretato dall'ONU, dall'alleanza delle civiltà promossa dalla massoneria, della nuova etica planetaria fatta da ideologi assoldati² con il finanziamento e su incarico delle Nazioni Unite³.

¹ Raccomandiamo il testo del PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*, EDB Bologna 2006².

² Come H. Küng e L. Boff, cfr. in J. C. SANAHUJA, *Poder global y religion universal*, Vortice Buenos Aires 2010, in diversi luoghi, ed in pagine web relate a questi nomi.

³ Cfr. J. HERRANZ, "La humanidad en la encrucijada. Derecho y Biología" in *L'Osservatore Romano*, ed. sp. 17-08-90; abbondante documentazione si trova in J. C. SANAHUJA, *El desarrollo sustentable. La nueva ètica internacional*, Vortice Buenos Aires 2003; *Poder global y religion universal*, Vortice Buenos

“Il Nuovo Ordine ha bisogno di imporre un pensiero unico al mondo. Ecco l’origine dei nuovi paradigmi, specialmente dei nuovi paradigmi etici: una riedizione della gnosi antica e di diverse forme di panteismo. «Le etiche monoteiste non potranno essere applicate nel futuro», dichiarò qualche volta il dott. Nakajima, nello spiegare le conseguenze dell’applicazione del cosiddetto nuovo paradigma della salute”⁴.

Diceva il beato Giovanni Paolo II:

“sembra oggi profilarsi un modello di società in cui dominano i potenti, emarginando e persino eliminando i deboli: penso qui ai bambini non nati, vittime indifese dell’aborto; agli anziani ed ai malati incurabili, talora oggetto di eutanasia; ed ai tanti altri esseri umani messi ai margini dal consumismo e dal materialismo. (...) Un simile modello di società è improntato alla cultura della morte ed è perciò in contrasto col messaggio evangelico”⁵.

“Il servizio all’uomo ci impone di gridare, opportunamente e importunamente, che quanti s’avvalgono delle nuove potenzialità della scienza, specie sul terreno delle biotecnologie, non possono mai disattendere le esigenze fondamentali dell’etica, appellandosi magari ad una discutibile solidarietà, che finisce per discriminare

Aires 2010. Si indicano ad esempio gli interventi di H. NAKAJIMA, alla 89^a riunione del Consiglio Esecutivo, Geneve 20.01.92; 45 Assemblea Mondiale della Salute, Geneve 05.05.92; OMS 1992; UN Wire 11.05.99, 12.05.99, 17.05.99, 18.05.99, 19.05.99, 20.05.99; 21.05.99; WHO Message from the Director-General, 11.05.99; “HO, World Health Report 1999, Geneve; WHO, Press Release World Health Report 1999, 11.05.99; WHO, 52 Assemblea Mondiale della Salute, ufficio del Direttore Generale, ordine del giorno n. 3, Geneve 18.05.99; WHO, Press Release 18.05.99; ecc.; WHO, Aborto senza rischi. Guida tecnica e di politiche per sistemi di salute, Geneve 2003; UN, Assemblea generale, Nota del segretario generale, “Il diritto di ogni persona al godimento del più alto livello possibile di salute fisica e mentale”, A/60/348, 12.09.05; UN, ECOSOC, Commissione sullo sviluppo sostenibile, 14 periodo di sessioni, informe, E/CN. 17/2006/2, 15.02.06.

⁴ J. C. SANAHUJA, *El desarrollo sustentable* 1. Traduzione nostra.

⁵ Esortazione Apostolica *Ecclesia in America*, 63 (22.01.1999); *Messaggio per la XI Giornata Mondiale del Malato* (02.02.2003), 2.

tra vita e vita, in spregio della dignità propria di ogni essere umano”⁶.

Presentiamo dunque la questione che si pone *sull'eutanasia* in tre parti. La prima e l'ultima, quasi quadro di contenuto storico-letterario e di contesto umano, culturale, mondiale e religioso, sono tratte da un classico romanzo profetico scritto cent'anni fa. La parte centrale contiene l'esposizione dottrinale in materia corredata da diversi documenti, includendo la questione delle cosiddette “dichiarazioni anticipate di trattamento” (DAT) e dell'eutanasi “testamento biologico”⁷.

⁶ Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 51; *Messaggio per la XI Giornata Mondiale del Malato* (02.02.2003), 4.

⁷ Il nucleo dell'esposizione dottrinale è stato preparato in occasione di una conferenza alla quale sono stato invitato dalla benemerita professoressa e filosofa dott. suor Rosa Goglia, presso il Laboratorio “Maria de Mattias” (MDM) di Ricerca e Promozione, Frosinone (FR), domenica 20 febbraio 2011. Ringrazio vivamente il R.P. Dott. M.A. Fuentes IVI, la Dott.ssa Claudia Navarini e la Dott.ssa Pilar Calva, per i loro preziosi consigli ed indicazioni, il R.P. Santiago M. Baudry IVI, per il disegno di copertina e Maria Del Giudice per l'inapprezzabile ed arduo lavoro di revisione.

IA. PARTE. MABEL E LA MORTE

DA UN ROMANZO PROFETICO, CENTO ANNI FA...

Cento anni fa, il mondo dei nostri giorni, il nostro sviluppato pianeta degli inizi del XXI secolo, è stato immaginato da un nobile sacerdote convertito dall'anglicanesimo al cattolicesimo, R. H. Benson, nel suo celebre romanzo *Il padrone del mondo*. Egli ha descritto questo tempo per lui futuro come quello in cui il governo mondiale è posto sotto il potere dell'Anticristo, un tale Giuliano Felsenburgh.

I.1. Oliviero e Mabel, e la cultura dell'immanenza

Uno dei personaggi principali del racconto, Oliviero Brand, ministro del governo inglese, massone e convinto panteista, insieme con la sua giovane moglie Mabel, di una certa nobiltà e bontà naturale, ci presentano il pensiero culturale dominante di quei – questi – giorni:

“Come aveva detto [Oliviero] tante volte a Mabel, solo questo poteva sperarsi da un punto di vista religioso: che il Panteismo quietista, il quale aveva fatto nell'ultimo secolo giganteschi progressi in Oriente ed in Occidente, tra i Maomettani e i Buddisti, tra gli Hindous e i Confuciani, potesse servire a reprimere la soprannaturale frenesia dei loro mistici fratelli. Il Panteismo, come egli lo intendeva, era la sua fede. Iddio era per lui l'insieme degli esseri viventi, in perpetua evoluzione; sua essenza, l'unità impersonale. Quindi la rivalità individuale costituiva la grande eresia che metteva l'uno contro l'altro arrestando il progresso, che, secondo lui, consisteva nell'assorbimento dell'individuo nella famiglia, della famiglia nella nazione, della nazione nel continente, del continente nel mondo. Ed il mondo stesso, in ogni suo momento, non era più che la manifestazione d'una vita impersonale.

Era questa in realtà l'idea cattolica, meno l'elemento soprannaturale; era l'unione dei beni terreni l'abbandono del soprannaturalismo da una parte e dell'individualismo dall'altra: era un tradimento appellare da un Dio immanente ad un Dio

trascendente; non esisteva Iddio trascendente: Dio, in quanto poteva esser conosciuto, era l'uomo.

Pertanto Oliviero e Mabel, marito e moglie alla moda, per aver contratto quel matrimonio a scadenza, riconosciuto allora dallo Stato, erano molto lontani dal condividere le idee stupide e grossolane comuni ai puri materialisti. Il mondo per loro palpitava di una vita intensa, che si espandeva sui fiori, sugli animali, sull'uomo, qual torrente di forza meravigliosa scaturito da fonte oscura ad irrigare tutto ciò che partecipa del moto e del sentimento; ed era ancor più ammirabile la divina epopea dell'Universo, appunto perché resa comprensibile alla mente emanata da Lui.

Rimanevano sì dei misteri, ma misteri che lusingavano, invece di sconcertare la mente, spiegando nuove glorie ad ogni scoperta che l'uomo avrebbe fatto. Anche le cose inanimate, i fossili, la corrente elettrica, le stelle lontane erano atomi scossi dallo spirito del mondo, che ci inebria della sua presenza e ci parla della sua natura. L'annuncio, per esempio, dato dall'astronomo Klein venti anni avanti, che alcuni pianeti fossero indiscutibilmente abitati, quale cambiamento non aveva mai prodotto nelle opinioni intorno all'umano destino!

Ma poi, condizione unica del progresso, della edificazione di Gerusalemme su questo pianeta, toccato in sorte all'uomo per sua dimora, doveva essere la pace, non la spada che Cristo aveva portata e Maometto abbrutita; pace che nasce dall'intendimento, invece di sorpassarlo, pace che proviene dal sapere che l'uomo è tutto e che solo può evolversi mediante la cooperazione dei suoi simili.

Ad Oliviero ed a sua moglie l'ultimo secolo era apparso come una rivelazione. Morte a poco a poco le vecchie superstizioni, si diffondeva già la nuova luce; lo Spirito del mondo s'era svegliato; il sole spuntava in occidente. E pertanto, con orrore e ribrezzo stavano per vedere le nubi addensarsi una volta di più su quella parte del mondo, che era stata la culla di tante superstizioni." (L. I, C. I, 1, verso la fine)"⁸.

⁸ Traduzione dall'inglese di Corrado Raspini, in www.totustuus.it.

I.2. L'irruzione della morte

Uno dei misteri che “rimane” inquietando il mondo immanente e panteista di Oliviero e Mabel è la morte e l'aldilà, sebbene lo si soffochi nella convinzione della dissoluzione del dio-uomo nel nulla o nel tutto, dopo la vita comunista chiusa nell'effimero dello storicismo dell'umano formicaio economico di produzione e consumo dove tutto è programmato, organizzato, perfetto, sviluppato! Mabel, la moglie di Oliviero, si reca altrove per visitare una zia, viaggiando su un treno londinese. All'uscita dalla stazione di Brighton, mentre cammina in piazza osserva davanti a sé un giovane sacerdote con i capelli già stranamente bianchi, e questo desta la sua attenzione; è il P. Percy Franklin, protagonista del romanzo. Ma all'improvviso, Mabel fa una terribile esperienza:

“Quindi Mabel continuò attraverso il piazzale, dirigendosi alla abitazione della zia.

In quel mentre, senz'altro preavviso, all'infuori di un sibilo acuto di su dal cielo, seguirono diverse ed orribili cose.

Una grande ombra oscurò il suolo ai suoi piedi; uno strepito come di qualche cosa che si squarcia attraversò l'aria, seguito da un boato simile all'ansar di un gigante; e, mentre ella si arrestava sbalordita, con nuovo fracasso pari a quello di mille caldaie sfraccellate, un oggetto enorme piombò davanti a lei, sul pavimento di guttaperca riempiendo la metà del piazzale, contorcendo nella parte superiore le grandi ali che turbinavano e battevano l'aria quali braccia di estinti orrendi mostri; mentre grida umane si levavano da ogni parte ed incominciava quasi istantaneamente un formicolio di vite spezzate.

Prima di rendersi ragione dell'accaduto, Mabel si sentì spinta in avanti come da una pressione violenta, finché tremando in tutta la persona, venne ad imbattersi in qualche cosa di simile al corpo sfraccellato di un uomo che mandava gemiti, disteso ai suoi piedi.

Nel linguaggio articolato che veniva da quel corpo, ella sentì ben distinti i nomi di Gesù e di Maria, poi una voce sussurrarle improvvisamente:

- Mi lasci passare, signora; sono un prete.

Ristette un momento ancora, stordita dall'inopinato avvenimento, e vide, pur senza capirne il motivo, quel giovine prete dai capelli bianchi, inginocchiato, trarre un crocifisso dalla veste aperta sul davanti, poi chinarsi, fare celermente un segno con la mano: dopo di che ella udì un mormorio sommesso in un linguaggio sconosciuto.

Quindi il prete si alzava con il crocifisso in mano, si inoltrava nel pavimento insanguinato da questa o da quella parte come ad un cenno ricevuto. Frattanto dalla scalinata del grande ospedale, a destra, calavano alcuni figure a capo scoperto, tenendo ciascuno una specie di vecchio mantice da fotografie. A Mabel balzò il cuore di gioia nel riconoscere in quelli i ministri della *euthanasia*; quindi si sentì come presa per la vita; e rivoltatasi indietro si trovò di faccia una moltitudine che si agitava gridando, dietro una linea di poliziotti e di borghesi, i quali avevano fatto cordone per tenere indietro la gente.” (L. I, C. I, 2, alla fine).

Oliviero, appresa la notizia della catastrofe aerea proprio all'ora in cui sua moglie doveva trovarsi in quella piazza, era in ansia, insieme alla sua anziana madre:

“Spedì un telegramma disperato alla zia per chiedere notizie, e si lasciò cadere tremando sulla poltrona ad aspettare la risposta. Sua madre gli sedeva accanto.

- Piaccia a Dio!... - esclamò per una volta sola; e si arrestò confusa, come se Oliviero le mostrasse corrucio.

Il Fato però fu pietoso, giacché tre minuti prima che Philipps [il segretario di Oliviero, n.d.r.] ritornasse con la risposta, Mabel stessa entrava nella stanza, alquanto pallida, ma sorridente.

- Cristo!... - esclamò Oliviero; e diede in un forte singhiozzo balzando dalla sedia.

Poco ella aveva da raccontare non essendo pubblicata finora alcuna relazione del disastro; si diceva però che le ali, da una parte, avevano cessato affatto di funzionare. Descrisse tuttavia quell'ombra, indi il sibilo... il crollo... poi tacque.

- Ebbene, mia cara?... - le domandò Oliviero sedendole accanto ancora pallido e prendendole la mano.

- Ma non sai che c'era un prete?... - disse Mabel; - lo avevo visto anche prima alla stazione.

Oliviero sorrise nervosamente.

- Ed era là, inginocchiato, con il suo crocifisso, prima ancora che giungessero i medici. Ma, mio caro, è proprio vero che la gente crede tutte queste cose?

- In fede mia, si immaginano di crederle, per lo meno!

- Il fatto fu così... così inaspettato; e nondimeno egli era là come se lo avesse presentito. Ma, Oliviero, come è possibile che le credano?

- Gli è che gli uomini si adattano a creder tutto, purché vengano avvezzi di buon'ora.

- E quell'uomo, voglio dire il morente, anche lui, sai, ci credeva! Me lo dicevano i suoi occhi - Mabel si tacque.

- Cara, ebbene?

- Oliviero, che cosa dici tu alla gente, quando muore?

- Che cosa dico? ma nulla! che cosa vuoi che dica? Del resto, non ho memoria d'aver veduto morire alcuno.

- Neppure io, fino ad oggi - replicò la giovine con un leggero brivido - Quelli della *euthanasia* si misero subito all'opera.

Qui Oliviero le strinse con tenerezza la mano.

- Gioia mia, che cosa orribile deve essere stata? tu tremi ancora!

- Ma no... Ascoltami: se avessi avuto qualche cosa da dire a quei morenti, gliel'avrei detta volentieri: stavano proprio davanti a me. Avrei voluto, ma mi accorsi di non aver nulla; né mi sarebbe stato possibile mettermi a parlare a loro della umanità!

- Cara mia, è una cosa ben triste, ma non devi angustiarti troppo; tutto è passato ormai.

- E per loro... è dunque tutto finito?

- Ma sicuro!...

Mabel strinse alquanto le labbra, poi sospirò.

Un pensiero angoscioso l'aveva occupata durante il ritorno, e benché vi riconoscesse un semplice effetto di nervi, non le era riuscito ancora a liberarsene: come aveva detto al marito, ella si era trovata per la prima volta in faccia alla morte.

- E quel prete... quel prete... crede anche lui che tutto sia finito?

- Cara mia, te lo dirò io quel che crede; egli crede che quell'uomo a cui ha mostrato il crocifisso, sul quale ha pronunciato alcune parole, sia ancora vivo, nonostante che il suo cervello sia disfatto; non sa, però dove precisamente si trovi: o in una specie di forno a bruciare a fuoco lento, o, per sua fortuna, se quel pezzo di legno produsse il suo effetto, in un luogo posto di là dalle nuvole davanti

a tre persone che sono una sola, sebbene siano tre. Crede poi che quivi dimori altra gente, specie una signora vestita di blu, e molti altri individui vestiti di bianco con le teste sotto le ascelle, e più ancora con le teste piegate da una parte; e che tutti con le arpe in mano cantino e suonino senza smettere mai passeggiando sopra le nuvole, e trovando assai gradimento in simile occupazione. Crede altresì che queste graziose creature guardino continuamente a basso verso quelle del forno suddetto, pregando le tre persone di liberarle. Ecco ciò che crede quel prete; vedi bene che è inverosimile! Dirò meglio: sarà bello e poetico, ma non è vero!

Mabel sorrise graziosamente. Non aveva mai udito esporre così bene una simile dottrina.

- Tu hai ragione, mio caro! no... non è vero! Ma come può crederci quel prete, che sembrava così intelligente!

- Ecco, amor mio; se ti avessero detto fin dalla culla che la luna è una forma di cacio fresco e fino ad ora te lo avessero ripetuto ogni giorno, non penseresti mica a crederlo adesso! Eppure in cuor tuo tu credi che i veri preti siano i ministri della *euthanasia* senza dubbio!

Mabel, soddisfatta si alzò sorridente.

- Oh! Oliviero, come conosci bene tu il segreto della consolazione e del conforto! Quanto ti sono grata! Però bisogna che mi ritiri: mi sento ancora tutta tremante!

Attraversando la stanza si arrestò all'improvviso, e mostrò una scarpa.

- Come mai?... - incominciò con voce mancante.

La scarpa aveva una macchia strana color di ruggine.

Oliviero, veduta Mabel rifarsi pallida, corse subito a lei.

- Mia cara, fatti coraggio!

Essa lo guardò come per dargliene prova, ed uscì.

Ritiratasi Mabel, Oliviero rimase per qualche momento lì, dove essa lo aveva lasciato. Dio mio! come era felice! E qual vita sarebbe ora la sua senza quella creatura? Nemmeno poteva pensarvi. La aveva conosciuta giovinetta sette anni prima, e dopo un anno di matrimonio le era apparsa come un essere necessario al compimento della sua esistenza. Certo, il mondo anche senza di lei avrebbe continuato il suo cammino; quanto a sé, egli supponeva che avrebbe potuto vivere lo stesso, ma non gli sarebbe bastato l'animo di farne la prova. Per le sue idee intorno all'amore, nel

nodo che lo univa alla moglie, vedeva solo una duplice simpatia di corpo e di spirito; ma in Mabel egli amava la pronta intelligenza e soprattutto i pensieri che rispecchiavano i suoi così esattamente. Erano come due fiamme congiuntesi per formarne una terza più grande. Senza dubbio una fiamma può continuare ad ardere senza l'altra - e difatti un giorno sarebbe stato così - ma intanto quell'ardore e quella luce erano inebrianti! Oh! come godeva che il battello aereo l'avesse risparmiata nella sua caduta!

Di una comprensione più giusta della dottrina cristiana non si dava pensiero, ritenendo come indiscusso che i cattolici credessero proprio in quella maniera lì. In coscienza non stimava più blasfemo presentare il Cristianesimo come aveva fatto a Mabel di quel che non fosse il mettere in ridicolo gli idoli Fijan con gli occhi di madreperla, e con la parrucca di crine di cavallo; non eran cose da prendere sul serio, ecco tutto! Aveva, sì, tentato una volta o due in vita sua di rendersi ragione come mai un essere dotato di intelligenza potesse credere simili sciocchezze; ma gli corse in aiuto la psicologia, insegnandogli a spiegare ogni cosa con la suggestione. Sì! questa detestabile dottrina era stata, per tanto tempo, di ostacolo al diffondersi di quella *euthanasia* così splendidamente pietosa!

Aveva corrugato un po' le ciglia ricordando il *piaccia a Dio* della vecchia madre, aveva riso della povera donna e della sua compassione puerile, ed era ritornato al lavoro con il pensiero - a suo dispetto - rivolto al turbamento della moglie per una goccia di sangue cadutale sulla scarpa.... Sangue? Ma il sangue era una cosa pari ad ogni altra! E come comportarsi alla sua vista? Nel modo che ci suggerisce la splendida dottrina della Umanità, di quel magnifico Iddio che muore, e rinasce diecimila volte il giorno, che è morto ogni giorno come il vecchio, pazzo e fanatico Paolo di Tarso dacché mondo è mondo; ed è risorto non una volta sola come il figlio del falegname, ma tutte le volte che un fanciullo viene alla luce. Questa la risposta; e non era, davvero, più che soddisfacente?" (L. I, C. I, 3, alla fine).

I.3. La malattia mortale⁹

Per quanto si silenzino con l'ideologia immanentista, morte e dolore s'affacciano angoscianti alla richiesta profonda di trascendenza davanti al mistero del destino umano, come alla esigenza di amore personale. Ed è così che, continuando a leggere questo romanzo, la madre di Oliviero, la vecchia Signora Brand, che abbiamo sentito menzionare Dio e che il romanzo presenta in presa ad una profonda inquietudine religiosa sotto l'apparenza serena del quotidiano scorrere della vita in famiglia nella cultura atea dominante, si inoltra, ovviamente per ragioni di età, in quella terminale esperienza umana:

“...la vecchia signora si sentì male. Avvertita dalla cameriera, Mabel corse spaventata al piano di sopra e la trovò a sedere, piena di agitazione e con il viso piuttosto acceso.

- Cara, non è niente, sai! - disse tremando; e cominciò a descriverle i sintomi del suo male.

Mabel la fece andare a letto, mandò per il medico, e le si pose accanto ad aspettare.

Amava di cuore quella vecchia, ed aveva provato sempre, nella presenza di lei in quella casa, una specie di voluttà serena; al suo spirito poi ella faceva l'effetto di una molle poltrona ad un corpo stanco: tranquilla, buona, attenta alle sue minute occupazioni, compiacente di riandare di quando in quando ai giorni della gioventù, e non mostrava mai neppur l'ombra del risentimento o del cattivo umore. Alla giovine doveva apparire singolarmente patetico l'aspettare che quel vecchio spirito si avvicinasse alla estinzione, o piuttosto, come lei credeva, alla perdita della personalità, per il suo riassorbimento nello Spirito della Vita, che informava l'universo. Trovava minor difficoltà nel considerare la fine di una vita vigorosa; giacché nel caso, ella immaginava un

⁹ Ci ispiriamo per il titolo appositamente ambivalente, alla famosa espressione di SØREN KIERKEGAARD, *La malattia mortale* (*Sygdommen til døden*, Anti-Climacus 1849), tr. Meta Corssen (Mondadori 1990); per altre ed.: Newton Compton 2004; SE Milano 2008; e in SØREN KIERKEGAARD, *Opere*, Sansoni, Firenze 1972 (a cura e con introduzione di C. FABRO, il grandissimo filosofo ed il più grande traduttore di Kierkegaard in italiano).

potente flusso d'energia che ritornava al suo luogo di origine. Ma in quella pacifica vecchia era tanto poco di energia!... L'intero sistema, per così dire, consisteva tutto in quel delicato edificio personale, formato di elementi così deboli, da cui risultava una unità di poco superiore alle parti componenti. La morte di un fiore, pensava Mabel, rattristava più di quella di un leone, la rottura d'una porcellana cinese era più irreparabile della rovina di un palazzo.

- È una sincope!... - disse il medico, appena uscito dalla camera - può morire da un momento all'altro, come campare dieci anni ancora.

- Sarà bene telegrafare al signor Brand?

Il medico fece con la mano un breve cenno negativo.

- Non è certo che ella morrà, ma vi è pericolo?

- No, no! ella può vivere altri dieci anni.... Aggiunse poche parole di spiegazione sul modo di usare l'inalatore dell'ossigeno, e se ne andò.

La vecchia signora giaceva quieta sul letto, quando Mabel, ritornata su, le strinse la mano rugosa.

- Ebbene, cara, che cosa mi dici?

- Si tratta d'un po' di debolezza, mamma... Stia quieta e non si occupi di nulla. Devo leggerle qualche cosa?

- No, cara, grazie!... voglio meditare un poco.

Mabel non si credette per nulla in dovere di avvertire la malata del pericolo che correva, poiché non esisteva un passato da riparare, né un Giudice cui presentarsi: la morte segnava la fine, non il principio. Tale il suo vangelo sereno; per lo meno diveniva sereno, venuta appena la fine.

La giovine ridiscese con una pena segreta nel cuore, che le toglieva la calma.

- Oh! bella, meravigliosa la morte! - pensava Mabel; - quella risoluzione di un accordo tenuto sospeso per trenta, quaranta o settanta anni!... il ritorno al silenzio di quel sovrano strumento che bastava a se stesso! Le medesime note risonavano ed avrebbero continuato il loro suono nel mondo intero, sebbene con il tono di una differenza impercettibile; una particolare emozione spariva, ed era folle pensare che ella vibrasse eternamente altrove, giacché quest'altrove non c'era. Lei pure avrebbe un giorno taciuto: le si concedesse dunque di attendere affinché il suo accento si mantenesse chiaro e bene intonato!" (L. I, C. III, 3).

I.4. La confessione della moribonda

Così l'anziana, sentendosi in fin di vita, con tutt'altri pensieri rispetto a quelli di sua nuora, torna alla fede cattolica della sua infanzia, dando spazio ai pensieri che la inquietavano interiormente e si fa di nascosto chiamare il sacerdote per mezzo del segretario Philips. Il sacerdote richiesto è proprio quello stesso con i capelli bianchi che sua nuora ha visto assistere i moribondi con il crocifisso in mano, prima che arrivassero gli eutanassisti: il Padre Percy Franklin. Costui allora si reca di notte e all'insaputa dei coniugi, a vedere la moribonda:

“Premé tre o quattro volte il campanello elettrico, e stette ad aspettare; da una luce che spiragliava dall'alto si avvide che avevano sentito.

- Mi ha chiamato... - incominciò Percy, rassicurando la cameriera, venuta ad aprire sbalordita; - dovevo trovarmi qui alle ventidue, ma sono stato impedito dalla folla....

La fanciulla ebbe subito una domanda da fargli.

- Sì, credo sia vero, - rispose Percy; - abbiamo pace e non guerra. Favorisca di condurmi su.

Egli attraversò la sala con un senso strano di colpa. Si trovava in casa di Oliviero Brand, il fervido oratore, così amaramente facondo contro Dio; lui prete, ivi insinuatosi sotto la protezione della notte. Sì, sì... ma queste cose non rientravano nel suo appuntamento... Davanti all'uscio d'una camera del piano superiore, la fanciulla incominciò di nuovo:

- È medico, lei?

- Di professione! - rispose secco Percy, ed aprì l'uscio.

Un grido sottile e lamentoso partì da un angolo della camera, prima ancora che fosse richiuso l'uscio.

- Ah! Iddio sia benedetto!... credevo che mi avesse dimenticata... È sacerdote, signore?

- Sì, sono sacerdote; mi vide in cattedrale, se ne ricorda?

- Sì, signore. Padre, io la vidi pregare. Oh! Iddio sia benedetto, Iddio sia ringraziato!

Percy guardò per un momento quel vecchio volto rosseggiante, affondato nel guanciale, quegli occhi vivaci, e le mani tremanti. Oh! sì... quella non era finzione!

- Ora, dica pure, figlia mia.

- Padre, la confessione.

Percy trasse il cordoncino paonazzo, lo gettò sulla spalla della malata, e sedette presso il letto....

.....

Ella non volle che ripartisse subito.

- Dica, padre, e la santa Comunione quando me la porterà?

Percy esitava.

- È Vero che, il signor Brand e sua moglie non sanno nulla di tutto questo?

- Padre, sì.

- Dica, è proprio malata grave?

- Padre, io non lo so... non me lo dicono.... questa notte credevo di morire.

- Quando potrei portarle la santa Comunione? Sono disposto a fare come lei vuole.

- Posso mandarla a chiamare tra un giorno o due?.. e, padre, devo avvertire mio figlio?

- Non è obbligata.

- Ma, se devo, lo farò volentieri.

- Allora, ci rifletta, e poi mi faccia sapere.... A proposito: sa quello che è avvenuto?

Ella accennò di sì; ma quasi con indifferenza;

Percy provò un lieve rimorso nel cuore. Dopo tutto, il riconciliare un'anima con Dio era un affare di gran lunga più importante che il metter pace tra l'Oriente e l'Occidente.

- Questo avvenimento interesserà, molto il signor Oliviero - riprese Percy; - egli sta per diventare un grand'uomo, a quanto pare!

Essa lo guardò in silenzio con un breve sorriso. Percy era meravigliato della vivacità giovanile di quel vecchio volto.

- Padre, non vorrei trattenerla di più; ma mi dica, chi è quell'uomo?

- Chi, Felsenburgh? Nessuno lo sa; domani forse ne sapremo qualche cosa; egli sarà in Londra questa notte.

Lo sguardo della malata si era trasformato in una maniera così strana, che Percy dubitò si trattasse di un nuovo accesso; pareva che ella fosse presa da un'emozione in parte tragica ed in parte paurosa.

- Ebbene, figlia, mia?...

- Padre, quando penso a quest'uomo, mi vien paura; non potrà farmi del male? sono al sicuro adesso? perché... sono cattolica, ora.

- Figlia mia, certo che è al sicuro! di che cosa teme? come potrebbe nuocerle quell'uomo?

Ma il guardo pauroso durava ancora; e Percy, fattosele più vicino, la confortava dicendo:

- Non si lasci trasportare dalla fantasia; si ponga nelle mani di Dio benedetto; quell'uomo non le farà alcun male!

Le parlava adesso come si parlerebbe ad un fanciullo, ma senza risultato: le sue labbra erano riarse, e gli occhi sfuggivano il prete guardando verso i punti più oscuri della stanza.

- Che cos'ha, figlia mia? che ne sa di Felsenburgh? Ha forse sognato?

Ella accennò di sì pronta ed energica, e Percy provò lì per lì nel cuore un lieve sussulto di apprensione. Era fuori di sé quella donna? O per quale ragione quel nome le appariva così funesto? Ed allora si ricordò che anche il P. Blackmore una volta gli aveva parlato come lei.

- Dica, ora, francamente; è stato un sogno.... che cosa ha sognato?

Ella si sollevò un poco sul letto, guardando sempre intorno alla stanza, mise la sua mano inanellata in quella del prete, che pure si meravigliava di permetterle un simile atto.

- L'uscio, padre, è chiuso? non vi è nessuno ad ascoltare?

- No, no, figlia mia!... ma, perché trema in questa maniera! non sia superstiziosa!

- Certo, padre! I sogni sono vanità nevero? Ma.. in ogni modo, ecco quello che ho sognato: Mi trovo in una grande casa, ma non sapevo dove fosse, e quella casa non l'avevo mai veduta; una casa vecchia e molto buia. Mi pareva di essere una bambina, ed ero impaurita di.. non so che. I corridoi erano bui; io gridavo tra le tenebre cercando la luce, e la luce non c'era; allora ho udito una voce che parlava da lontano... Padre....

Qui strinse più forte la mano del prete e di nuovo incominciò a guardare intorno alla stanza.

Percy represses a stento un sospiro. Come poteva abbandonarla in quel momento? La casa giaceva nel più profondo silenzio; solo di quando in quando giungeva di fuori lo stridio dei carri che riportavano le guardie di campagna dalla sconvolta città, e il suono di grida festanti.

Percy guardò con curiosità che ora fosse.

- Ha qualche cosa di meglio da raccontarmi, adesso? - le domandò con calma semplicità.. - E... quando saran di ritorno?

- Non ancora, mormorò la malata. Mabel, disse, non prima delle due: adesso, padre, che ore sono?

Tirò fuori l'orologio con la mano libera, e le rispose:

- Il tocco, fra poco!

- Oh! bene!... Padre, ascolti... Ero in quella casa e udivo quelle parole mentre brancolavo per i corridoi; poi ho visto luce sotto una porta, e allora mi sono fermata... . Venga più vicino, padre .

Percy incominciava, non volendo, ad aver paura; quella voce si era ad un tratto affievolita in un sussurro, mentre gli occhi della malata si tenevano stranamente fissi su di lui.

- ... Mi sono fermata, padre, perché io non osavo di entrare; sentivo parlare, vedevo la luce, ma ad entrare avevo paura... Padre, in quella casa... vi era Felsenburgh.

Risonò al piano terreno lo scatto di una porta, poi un rumore di passi. Percy voltò bruscamente la testa, e nel medesimo istante udì un rapido sospiro della vecchia signora.

- Silenzio! - disse; - chi v'è?

Due voci in questo mentre si alternavano nel corridoio giù a basso, ed a quel suono l'inferma lasciava la mano di P. Franklin.

- Io... credo che sia lui! - mormorò con voce esile.

Percy si alzò; suppose che ella non si rendesse conto della situazione.

- Già, figlia mia, - disse con calma, - ma chi lui?

- Mio figlio con sua moglie,- rispose l'inferma, cambiando ad un tratto colore. - Ebbene, ebbene... padre...." (L. I, C. IV, 3).

Il sonno che racconta la moribonda anziana conversa, impauritasi per la minacciante presenza di Felsenburgh, che tanto orrore le ispira e che, in coincidenza con la vicinanza della propria morte, l'ha portata a cercare nel reingresso nella fede e nella comunione cattolica il rifugio e la certa speranza, un sonno nel quale si vedeva minacciata da "lui" in quella vecchia e tenebrosa casa del suo incubo onirico, adesso si confonde nell'identificazione del "lui", con il "lui" che irrompe, nella realtà, nella sua propria casa. Oliviero e Mabel di ritorno dopo il ricevimento trionfale di Giuliano Felsenburgh a Londra sono

entrati e hanno sorpreso il sacerdote in casa: Mabel, mettendo in evidenza la sua buona volontà, cerca di farsi mediatrice fra l'ira di suo marito e il sacerdote che ha compiuto il suo dovere per libera volontà della moribonda madre. Ma l'ideologia mostra la sua intolleranza e l'orgoglio dell'umanesimo ateo ed autosufficiente:

“Seguì una esclamazione, poi un momento di silenzio. Intanto che un'alta e bella giovine, animata nel volto, raggianti, dagli occhi grigi, si faceva avanti, arrestandosi ad un tratto; e dietro a lei un uomo, che Percy riconobbe subito, avendone veduta tante volte la fotografia.

Un debole lamento partì dal letto, ed il prete alzò istintivamente la mano per farlo tacere.

- O questa? - disse Mabel, fissando l'uomo dal viso giovanile e dai capelli bianchi.

Oliviero, con la faccia sconvolta da una insolita commozione, apriva e serrava automaticamente le labbra; poi con voce risoluta, disse:

- Chi è costui?

- Oliviero, - esclamò la giovine, voltandosi di scatto, - questo è il prete che io vidi....

- Un prete! - gridò l'altro, facendo un passo avanti. - Ma come?... se io credevo....

Percy trasse un lungo sospiro per fermare il tremito convulso della sua gola; poi disse:

- Sì, io sono un prete.

Il lamento incominciava daccapo in quel letto, e Percy, voltatosi alquanto per farlo tacere un'altra volta, vide la giovine slacciarsi, senza badare, le fibbie della spolverina che portava sopra l'abito bianco.

- Lo ha mandato a chiamare lei, mamma? riprese l'uomo con voce tremula ed aspra e con un repentino sussulto in tutta la persona.

Ma la giovine stese la mano, dicendo:

- Calmati, mio caro!... Signore, veramente....

- Sì, io sono un prete, - riprese Percy, armando la sua volontà di una disperata resistenza, e badando appena a quel che diceva.

- Ed è venuto in casa mia?... - gridò Oliviero, facendo un passo avanti e mezzo indietro. - E giura di esser prete? ed è rimasto qui tutta la notte?

- Dalla mezzanotte.

- E non si è...

Qui Oliviero tacque daccapo: Mabel si era intromessa.

- Oliviero - disse la giovine - smetti quell'aria di sdegno represso; qui non si devono fare scene, anche per riguardo della povera malata. Favorisca di scendere in sala, signore!

Percy mosse il piede verso l'uscio, mentre Oliviero gli camminava accanto senza riguardo; quindi si fermò, e voltosi alla malata, distese la mano.

- Dio la benedica - le disse semplicemente, intanto che ella balbettava ancora qualche parola; ed uscì nel corridoio.

Udì intanto venir dalla camera, prima un parlare sommesso, poi l'accento compassionevole della giovine; Oliviero ricomparve dopo, fremente, con il volto di un pallore cinereo, e, fatto senza parlare un gesto al prete, lo precedé per le scale.

(.....)

[Subito dopo, ritrovatisi tutti e tre, P. Percy, Oliviero e Mabel in un'altra stanza, ha luogo il seguente dialogo:]

[Mabel] disse:

- Dai retta, Oliviero, perché tu guardi in quel modo questo signore?.. non ha fatto mica, nulla di male!

- Nulla di male!... - esclamò l'altro.

- No, non ha fatto nessun male al mondo; che importanza ha per noi ciò che pensa e crede, su quella poveretta? ..Ma, lei, signore, vorrà dire la ragione per cui è venuto qui!

Percy sospirava daccapo; non si aspettava queste parole.

- Sono venuto per ricevere nuovamente la signora Brand nella Chiesa cattolica.

- E lo ha fatto?

- Sì, signora!...

- Il suo nome! signore; mi sembra più conveniente incominciare di qui.

Percy esitò dapprima, ma poi decise di affrontarla sul medesimo terreno.

- Oh! certo! Il mio nome è Franklin.

- Padre Franklin? - domandò la giovine, marcando con una leggerissima tinta di ironia quest'ultima parola.

- Sì, Padre Percy Franklin dell'Arcivescovado in Westminster - rispose pacatamente il prete.

- Ebbene, Padre Franklin, allora ci dica perché è venuto qui, cioè, ella ci dirà chi lo ha chiamato.

- Mi ha chiamato la signora Brand.

- Ma, per mezzo di chi?

- Non posso dirlo!

- Oh!... poco male... E, che cosa acquista, uno, quando è ricevuto nella Chiesa, possiamo saperlo?

- Ricevuto nella Chiesa, la sua anima si riconcilia con Dio.

- Mah!... (Oliviero stai calmo). E lei, Padre Franklin, come ha fatto a far questo

Percy si alzò di scatto.

- È inutile, signora!... a che pro tali questioni?

La giovine lo guardava con gli occhi pieni di stupore, tenendo sempre la mano sulle ginocchia di Oliviero.

- A che pro... Padre Franklin, ma noi vogliamo essere informati; non vi sarà mica qualche legge nella Chiesa, che le proibisca di parlare! dico bene?

Percy esitò di nuovo; egli non riusciva a capire dove ella volesse tendere con quei discorsi; ma considerando che era meglio conservare il sangue freddo, sedette di nuovo e rispose:

- Oh! no, di certo; nessuna legge! e parlerò, giacché ella così desidera. Ho confessato la signora Brand e le ho dato l'assoluzione.

- Sta bene!... e queste cose che effetto fanno? e poi?.

- Dovrebbe ricevere la santa Comunione e la estrema unzione, quando si trovasse in pericolo di morte.

Oliviero incominciava a contorcersi.

- Cristo!... - disse sottovoce.

- Oliviero - esclamò la giovine - te ne prego, lascia fare a me, che sarà meglio!...

- Dunque, padre Franklin, lei desidera di dare anche quelle altre cose a mia madre, nevvero?

- Non sono assolutamente necessarie. - rispose il prete, convinto senza sapere il perché di giocare oramai a partita perduta.

- Ah! non sono necessarie?... ma, gliele darebbe volentieri?...

- Se potessi! ma il necessario è già fatto.

Ci mise proprio tutta la sua buona volontà per mantenersi calmo; gli pareva di essere simile ad un guerriero, che, armato di spada, si trovasse poi alle prese con un nemico fine come la nebbia. Non immaginava neppure alla lontana come sarebbe andata a finire;

chissà che cosa avrebbe dato pur di non vedere quell'uomo alzarsi ed avventarglisi alla gola, purché quella giovine desistesse dal fare così gran pena a tutt'e due!

- Va bene! - soggiunse Mabel sottovoce, ma, non c'è da aspettarsi che mio marito le conceda di ritornar qui; pure io sono contentissima che ella abbia fatto ciò che crede necessario. Questo sarà senza dubbio una soddisfazione tanto per lei, padre Franklin, quanto per la povera creatura che è su... mentre noi - e qui stringeva i ginocchi di Oliviero - noi non ci pensiamo nemmeno!... Un'altra cosa, però!...

- A piacer suo - disse Percy, meravigliato di quanto accadeva.

- Voialtri cristiani - perdoni il mio rude parlare - voialtri cristiani avete fama di contare le teste e fare gran caso delle conversioni; ebbene, le saremo obbligati, padre Franklin. se ci darà parola di non riferire... questo... incidente; ciò affliggerebbe mio marito e potrebbe cagionargli anche dei guai.

- Ma, signora... - riprese il prete.

- Un momento! Ella vede come noi la abbiamo trattata: nessuna violenza da parte nostra; e le promettiamo ancora di non fare scene su con mia madre. Promette lei, a sua volta, quel che noi abbiamo di mandato?

Percy avendo avuto già tempo di riflettere, rispose subito:

- Sicuro, che lo prometto!

Mabel sospirò di contentezza:

- Così va bene! Le siamo grati, padre Franklin... e credo di poterle anche dire che, forse, dopo averci pensato su... mio marito acconsentirà che lei ritorni qui per dare la Comunione e poi... quell'altra cosa.

Accanto a lei Oliviero cominciava, a riagitarsi.

- Beh!... in ogni caso - continuò Mabel -, sarà pensiero nostro. Conosciamo il suo indirizzo e la informeremo... A proposito, padre Franklin, ritorna a Westminster, stanotte?

Egli accennò di sì.

- Ah! speriamo che le riesca ad aprirsi la via; Londra è tutta sottosopra; forse lei saprà...

- Felsenburgh? - disse Percy.

- Sì, Giuliano Felsenburgh, - riprese a dire pacatamente la giovine, mentre una insolita commozione le si accendeva improvvisa negli

occhi. - Giuliano Felsenburgh è qui, come lei sa bene, e resterà in Inghilterra per qualche tempo.

Percy provò daccapo una lieve impressione di paura al solo sentirsi ricordare quel nome. Poi soggiunse:

- Abbiamo, a quanto pare, la pace.

Mabel e Oliviero si alzarono.

- Sì - confermò la giovine, come in tono di compatimento - abbiamo la pace, la pace dopo tanto!

Qui si avanzò un poco verso Percy con un volto acceso che pareva una rosa di fuoco, e protendendo la mano, continuò:

- Ritorni a Londra, padre Franklin, e tenga gli occhi bene aperti. Vedrà Lui stesso, oso sperarlo, e poi tante altre cose. (Qui le tremava la voce). E allora, comprenderà, la ragione per cui la abbiamo trattata così, perché non abbiamo più paura di lei, e perché consentiamo che nostra madre faccia la propria volontà. Oh! lo comprenderà, padre Franklin, se non stanotte, domani; se non domani, almeno fra qualche giorno! (L. I, Cap. V, 1).

Alcuni giorni dopo, in mezzo al fervore mondiale e particolare per la crescente salita di Felsenburgh, l'Anticristo, al dominio del mondo, considerato come il Salvatore e pacificatore del nuovo ordine mondiale, marito e moglie dialogano sul da farsi con la malata:

“- Mamma è più quieta - disse entrando -. Sai, Oliviero, ci vuol pazienza!... e come hai tu deciso?... di farcelo ritornare quel prete?

Oliviero scosse il capo.

- Ora - disse - bisogna che io pensi a quello che ho veramente da fare; questa cosa decidila tu, cara! la rimetto proprio nelle tue mani.

Mabel acconsentì.

- Fra poco riparlerò con lei... perché fino a questo momento ella conosce poco o nulla di ciò che è avvenuto.

A che ora tornerai a casa?

- Probabilmente non prima di domattina: terremo seduta, tutta la notte.” (L. II, C. I, 1)

I.5. Mabel e l'ultima tentazione. Morte ed eutanasia

Andato via il marito, Mabel si reca dalla morente e, credendo sinceramente a Felsenburgh, la tenta contro la fede con il senza-

sensu ateistico in cui ella crede fermamente e sinceramente, ingannata, ignorante della fede:

“- Mamma, - disse Mabel inginocchiandosi presso il letto - non comprende quello che è avvenuto?

Vi si era messa con tutto l'impegno per rendere consapevole la vecchia signora dello straordinario cambiamento operatosi nel mondo, ma senza risultato. Ella riteneva come cosa di capitale importanza il farglielo conoscere, perché sarebbe stato ben triste che la mamma scendesse nella tomba, ignara del grande avvenimento. Era come se un cristiano si fosse trovato presso il letto di morte di un giudeo fedele, il primo mattino dopo la Resurrezione; ma l'inferma giaceva nel suo letto sgomenta sì, ma insensibile.

- Mi ascolti ancora, mamma, - continuò la giovine. - Non capisce che tutto quello che Gesù Cristo ha promesso, si è già avverato, sebbene in un altro senso? Mi diceva or ora di volere il perdono dei peccati; ebbene, eccolo il perdono: noi lo abbiamo tutti, perché nulla esiste come peccato, vi è solamente l'azione criminosa: Voleva poi la Comunione, credendo di farsi con questa partecipe di Dio medesimo. Ebbene, noi tutti partecipiamo di Dio, per ciò stesso che siamo esseri umani! Non vede che il cristianesimo è semplicemente un modo di esprimere tutte queste cose? Posso concederle che fosse l'unico, una volta; ma adesso è già superato da un altro modo assai migliore. Questa è la verità, se ne persuada, è la verità.

Tacque un momento facendosi forza per sostenere la vista di quel volto rattristato, di quelle guance rugose, infiammate, di quelle mani glabre, che si contorcevano sulla coperta.

- Consideri come il Cristianesimo è decaduto, come ha diviso i popoli; pensi alle sue crudeltà: inquisizione, guerre religiose, separazione tra mogli e mariti, tra genitori e figli; e poi le disobbedienze alle leggi dello Stato, i tradimenti.... Oh! no, lei non può credere che il Cristianesimo sia vero! Che Dio sarebbe mai questo? E poi l'inferno!... ma come può lei aver creduto all'inferno? Se la levi di mente, mamma, una fandonia così orribile... si persuada che quel Dio non è più - già non è mai esistito - e non fu mai altro che incubo odioso. Noi conosciamo infine la verità! ...Mamma, pensi all'avvenimento della notte scorsa; Egli è venuto... l'Uomo di cui ha tanta paura... le ho detto che rassomiglia

tutto.... così calmo e forte! e che silenzio intorno a Lui! e quale fascino non ha mai esercitato sopra i sei milioni di uomini che ebbero la fortuna di vederlo! Consideri quanto Egli ha fatto: ha sanato tutte le piaghe inveterate; il mondo intero, per lui, gode pace alfine; e a quante cose meravigliose egli ha aperte le vie! Ripudi, mamma, queste vecchie e tenebrose imposture, coraggio!... . da brava!...

- Il prete! il prete!... - mormorò infine la vecchia signora.

- Oh! no, no! che prete?... Già egli non può far nulla... e poi, sa bene anche lui che sono tutte fandonie.

- Il prete... il prete!... - continuava l'altra - egli ti può parlare... egli sa la risposta!

La sua faccia era convulsa per lo sforzo, mentre le dita affusolate carpiavano la coperta, intrecciandosi al rosario.

Mabel si alzò spaventata.

- Oh! mamma!... - disse chinandosi e baciandola - via, non le dico più nulla, ora. Solamente, rifletta con calma, e soprattutto non abbia paura, perché non c'è assolutamente ragione.

Si alzò dandole uno sguardo affettuoso e rimase lì ferma, presa da un sentimento di compassione e di desiderio. Ma no! adesso era inutile: bisognava aspettare il giorno dopo!

- Tornerò a vederla subito, mamma, quando avrò pranzato. Oh, mamma! perché mi guarda in quel modo? mi dia un bacio!

Non si capisce, pensava Mabel, come uno possa essere così cieco; ma poi quale confessione di debolezza quel chiedere continuamente il prete! era ridicolo... era assurdo!.. Ella stessa si sentiva piena di una calma straordinaria; neppure la morte le faceva paura: non era forse la morte *«inabissata nella vittoria»*? E metteva in confronto l'individualismo egoistico del cristiano che piange ed indietreggia davanti alla morte o le va incontro considerandola come porta della sua vita eterna, con il libero altruismo del nuovo credente, il quale per la Umanità più non domanda che di vivere e crescere, aspettando che lo Spirito del mondo riveli se stesso; mentre lui, come unità singola si contenta di tornare ad immergersi in quel vasto ricettacolo di energia, da cui ha attinto la vita.

In quel momento ella avrebbe sofferto tutto, avrebbe guardato in faccia serenamente anche la morte, e sentiva muoversi a compassione pensando alla povera vecchia, poiché era ben triste che la morte non la facesse ritornare in sé ed alla realtà delle cose.

Ella si sentiva come in un vortice di ebbrezza serena; le pareva che il pesante velo dei sensi fosse calato giù scoprendo un ameno e vasto paesaggio, una terra di pace sempre illuminata dal sole, dove il leone con l'agnello, il leopardo con il capro dormivano insieme. Non vi era più guerra! Lo spettro sanguinoso era morto, e con esso la progenie di tutte le malvagità viventi all'ombra sua: superstizioni, rivalità, terrori, illusioni. Gli idoli si erano infranti, e le leggende erano tramontate. Jehovah era caduto, il sognatore Galileo, dagli occhi selvaggi, era nella tomba, ed il regno dei preti finito!... In loro luogo ecco sorta una portentosa figura pacifica, di una potenza invincibile, di una tenerezza serena... Lo aveva veduto il Figlio dell'Uomo, colui che aveva chiamato il Salvatore del Mondo. Quegli che portava adesso questi titoli, non era già un mostro, mezzo dio e mezzo uomo, che reclamava due nature e non aveva né l'una né l'altra; che fu tentato senza tentazione, e che vinse senza merito... come dicevano i suoi seguaci. Stava ora in luogo suo Uno, cui ella poteva andar dietro sicura, Dio e Uomo, ma Dio, perché umano, Uomo perché divino.

Mabel non parlò mai quella sera. Ritornata nella camera per pochi minuti vide la mamma addormentata. Teneva la mano sopra la coperta e le dita intrecciate a quella stupida corona di chicchi. Avvicinatasi pian piano nella penombra tentò di portargliela via, ma le dita raggrinzite si contorsero e si chiusero, mentre un lieve rammarico usciva dalle labbra semiaperte.

Che disgrazia! che disperazione! pensava la giovine, che un'anima debba camminare in tali tenebre, riluttante alla estrema generosa dedizione d'abbandonare per sempre la vita come ad un sacrificio che la vita stessa richiede!

Quindi si ritirò nella sua stanza.

Sonavano le tre del mattino, e l'alba grigia si rifletteva sopra la valle, quando Mabel si svegliò, scorgendo presso il letto la donna che vegliava la vecchia inferma.

- Venga subito, - le disse - la signora Brand muore.”

-

“Appena giunto a casa verso le sei del mattino, Oliviero corse difilato alla camera della madre, ma per constatare che tutto ormai era finito.

La luce e l'aria limpida del nuovo giorno riempivano la stanza, mentre un coro di uccelli saliva dal giardino. Mabel intanto

inginocchiata presso il letto, teneva fra le sue le mani rugose della morta, nascondendo il viso tra le braccia. Oliviero non aveva mai visto così calmo il volto di sua madre: le rughe apparivano come tenui ombreggiature su di una maschera d'alabastro, e le labbra erano atteggiate al sorriso; vi tenne fisso lo sguardo per alcuni momenti, finché non passò lo spasimo che gli serrava la gola. Allora, posata la mano sulla spalla di sua moglie, domandò:

- E' molto?..

Mabel alzò la testa.

- Oliviero!.. - rispose piangendo - un'ora fa... non vedi?..

E sollevò le mani della morta, attorcigliate ancora nel rosario; nell'ultima agonia, si era spezzato, ed uno dei grani era rimasto fra le dita.

- Io - gemeva Mabel - ho fatto di tutto, senza mostrarmi crudele con lei, ma inutilmente; ha continuato a chiamare il suo prete, finché le son bastate le forze.

- Cara... - incominciò Oliviero; ed inginocchiatosi anche lui accanto alla moglie, si chinò avanti, e baciò quel rosario bagnandolo di lacrime.

- Sì, sì! lasciamola in pace! non glielo toglierei per tutto l'oro del mondo: non era il suo trastullo?

La giovine lo guardava stupefatta.

- Sì! - disse - Dobbiamo essere generosi, ora che tutto il mondo è nostro; e lei non ha perduto nulla: era troppo tardi per questo! Del resto io ho fatto il possibile.

- Ed hai fatto bene, mia cara: ma lei era troppo vecchia e non poteva capire.

Oliviero tacque.

- E l'«*Euthanasia*»? - domandò poi con un accento di quasi tenerezza.

- Sì - rispose Mabel - negli ultimi momenti. Ha resistito, ma io sapevo che tu desideravi così." (L. II, C. I, 2-3).

Ecco dunque come una "cultura della morte", prodotto dell'immanentismo materialista e umanista, abbia condotto i due coniugi ad un paradosso: in tutta la sua buona volontà, la povera Mabel si è fatta strumento dell'Anticristo imponendo alla moribonda l'*eutanasia*, anche contro il suo volere, avverando il

sogno di orrore di quella poveretta, che comunque è morta aggrappata al suo Rosario, senza che le ultime tentazioni contro la fede; procuratele anche dalla nuora, la potessero sopraffare. “Ecco la vittoria che vince il mondo, la vostra fede”, ci ha detto Gesù Cristo. Ma lasciamo per ora il romanzo: ritroveremo Mabel alla fine della nostra trattazione; intanto vediamo cosa è *l'eutanasia* ed esaminiamo la sua liceità.

IIA. PARTE. L'EUTANASIA

II.I. PRESUPPOSTI ANTROPOLOGICI ED ETICI

Ci troviamo oggi in una specie di “rivoluzione culturale” messa in atto da diversi fattori, che ci pone in modo pressante delle questioni in un certo senso “nuove”, sebbene presentino aspetti di “malizia vecchia”, alle quali sentiamo l’esigenza di dare risposte:

“Nella società odierna, nella quale non di rado sono posti in causa gli stessi valori fondamentali della vita umana, la modificazione della cultura influisce sul modo di considerare la sofferenza e la morte; la medicina ha accresciuto la sua capacità di guarire e di prolungare la vita in determinate condizioni, che talvolta sollevano alcuni problemi di carattere morale. Di conseguenza, gli uomini che vivono in un tale clima si interrogano con angoscia sul significato dell’estrema vecchiaia e della morte, chiedendosi conseguentemente se abbiano il diritto di procurare a se stessi o ai loro simili la “morte dolce”, che abbrevierebbe il dolore e sarebbe, ai loro occhi, più conforme alla dignità umana”¹⁰.

II.I.1. Oggetto formale della questione

Per trattare dell’eutanasia, innanzitutto bisogna inquadrarla nel punto di vista o nell’oggetto formale sotto il quale la si considera: la ragione e la fede. Ed allora dobbiamo precisare – scusandoci dei tecnicismi, per il momento necessari, con il lettore non avvezzo – che intendiamo fare una considerazione bioetica del problema, giacché si tratta di una questione nella quale entra in gioco pienamente la moralità delle persone implicate. Possiamo fare una considerazione propriamente teologica, a partire dalla fede e dalla ragione, o soltanto etica, partendo dalla ragione naturale.

La bioetica razionale o naturale tratterà la materia (o oggetto materiale della considerazione, in seguito descritto) soltanto alla

¹⁰ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE (CDF), *Dichiarazione sull’Eutanasia*, Prologo.

luce e con gli argomenti desunti dalla ragione filosofica particolarmente etica (*recta ratio agibilium*). Ma, dal momento che risulta assunta nella considerazione teologica, essa è *quella parte della teologia morale che considera la natura, fini e circostanze, e, pertanto, la liceità o illiceità degli interventi sulla vita dell'uomo, particolarmente quelli connessi con lo sviluppo delle scienze mediche e biologiche, alla luce della fede e la ragione*, o della morale soprannaturale e dell'etica naturale, o della Rivelazione virtuale, quella Rivelazione cioè che usa come strumento la ragione filosofica particolarmente etica (*recta ratio agibilium*¹¹)¹².

L'argomentazione, includendo aspetti di antropologia e teologia naturali, antropologia e teologia cattoliche, implica così la dimensione della dottrina morale magistrale vincolante in coscienza per un cattolico, anche nell'ambito del suo agire politico, ed include l'ambito etico - filosofico del dialogo e la cooperazione con i non-credenti in quell'ambito, sia per gli individui, come per la vita sociale e politica.

E perciò, le fonti dell'argomentazione, sia per li ascoltatori credenti sia per i non credenti, vanno trovate rispettivamente ed a seconda di loro, nell'etica naturale, nella deontologia professionale, e nella morale cattolica, negli interventi pertinenti del Magistero¹³:

¹¹ ARISTOTELE, *Etica* L. VI; cfr. li *Commento in Ethicorum* di S. Tommaso.

¹² Abbiamo incluso sotto l'oggetto formale della teologia morale la definizione di bioetica, che la inquadra nella filosofia morale, di M.A. FUENTES, *Manual de Bioetica* (Ed. del Verbo Encarnado, San Rafael 2005) 16.

¹³ Per il Magistero precedente, in linea, ma anteriore ai problemi relativi ai progressi medici più recenti ed alla *Dichiarazione sull'eutanasia* della CDF (1980), indicati in questa, paragrafo 3 del prologo, si vedano: "PIO XII, *Allocutio ad Delegatos Unionis Internationalis Sodalitatum mulierum catholicarum*, die 11 sept. 1947: AAS 39 [1947] 483; *Allocutio ad membra Unionis Catholicae Italicae inter obstetrices*, die 29 oct. 1951: AAS 43 [1951] 835-854; *Allocutio ad membra Consilii Internationalis inquisitionis de medicina exercenda inter milites*, die 19 oct. 1953: AAS 45 [1953] 744-754; *Allocutio ad participantes XI Congressum Societatis Italicae de anaesthesiologia*, die 24 febr. 1957: AAS 49 [1957] 146; cf. etiam *Allocutio*

Giovanni Paolo II, Enciclica *Salvifici Doloris* (11.02.1984); Motu proprio *Dolentium hominum* (11.02.1985); Enciclica *Veritatis Splendor* (06.08.1993); Enciclica *Evangelium Vitae* (25.03.1995); Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Agenti della Salute (PCPAS), *Lettera degli operatori sanitari* (1995); Congregazione per la Dottrina della Fede (CDF), *Dichiarazione sull'eutanasia "Iura et bona"* (5 maggio 1980, con nota di commento ufficiale); CDF, *Responsa ad quaestiones ab Episcopali Conferentia Foederatorum Americae Statuum propositas circa cibum et potum artificialiter praebenda*, 1° agosto 2007, AAS 99 (2007) 820-821.

II.I.2. Oggetto materiale adeguato della questione: la ricerca della verità nel contesto dei retti presupposti sull'uomo, sulla natura e su Dio

Evidentemente, tale considerazione bioetica, sia naturale o filosofica che teologica, presuppone a sua volta la filosofia "communis" ovvero ciò che si può considerare come la filosofia della ragione naturale sana, con una certa oggettività ed universalità di consenso raggiunto dal pensiero umano, escludendo da questo le ideologie che dal soggettivismo e dall'immanentismo in poi hanno sprofondato la ragione umana nel relativismo e nell'agnosticismo, nell'incapacità per la verità, come segnalato dal Beato Giovanni Paolo II nelle sue encicliche *Fides et ratio* (1998) e *Veritatis Splendor* (1993).

La capacità e il rispetto per la verità, presupposti anche per il riconoscimento di un'etica naturale e di una legge morale naturale, sono imprescindibili nel dibattito sulla moralità di una questione come l'eutanasia, giacché su presupposti relativisti è

circa quaestionem de "reanimatione", die 24 nov. 1957: AAS 49 [1957] 1027-1033; PAOLO VI, *Allocutio ad membra Consilii Specialis Nationum Unitarum versantis in quaestione "Apartheid"*, die 22 maii 1974: AAS 66 [1974] 346; GIOVANNI PAOLO II, *Allocutio ad Episcopos Statuum Foederatorum Americae Septentrionalis*, die 5 oct 1979: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II, 2 [1979] 629ss.

impossibile il dialogo, come già segnalavano Aristotele e S. Tommaso, l'uno con la ragione, "il Filosofo", l'altro con la ragione e la fede, il "Teologo"¹⁴.

In particolare nell'ambito della ragione naturale, già i sofisti del V secolo a.C., rifiutando la verità e corrompendo in una Babele del pensiero il dialogo che la ricercava, facevano derivare il rifiuto di principi immutabili nel comportamento morale:

"La cultura sofistica attraverso la critica della nozione di verità perviene ad una forma più radicale di relativismo. Non solo non esiste una verità assolutamente valida, ma l'unico metro di valutazione diviene l'individuo: per ciascuno è vera solamente la propria percezione soggettiva. Analogamente tale visione relativistica del mondo viene applicata al campo dell'etica... Non esistono azioni

¹⁴ "Come le scienze profane non devono dimostrare i loro principi, ma dai loro principi argomentano per dimostrare altre tesi, così la dottrina sacra non dimostra i suoi principi, che sono gli articoli di fede, ma da essi procede alla dimostrazione di qualche altra cosa, come fa l'Apostolo [1Cor 15,12], che dalla risurrezione di Cristo prova la risurrezione di tutti. Tuttavia è da considerarsi che nelle scienze filosofiche le inferiori non solo non provano i loro principi, ma nemmeno discutono contro chi li nega, delegando questo compito a una scienza superiore; *la scienza suprema invece, cioè la metafisica, discute con chi nega i suoi principi se l'avversario ammette qualcosa; se invece non ammette nulla non può discutere con lui, ma può solo risolvere le sue argomentazioni.* Ora, la dottrina sacra non ha un'altra scienza al disopra di sé, per cui essa disputa contro chi nega i suoi principi argomentando rigorosamente [solo] se l'avversario ammette qualche verità della rivelazione — come quando ricorrendo all'autorità della dottrina sacra disputiamo con gli eretici, o quando basandoci su un articolo ammesso combattiamo contro chi ne nega qualche altro —. Se invece l'avversario non crede nulla di ciò che è rivelato da Dio, allora la scienza sacra non ha più modo di portare argomenti a favore degli articoli di fede, e non le resta che controbattere le ragioni che le si possono opporre. È chiaro infatti che, fondandosi la fede sulla verità infallibile, ed essendo impossibile dimostrare il contrario di una cosa vera, le prove che vengono portate contro la fede non sono delle vere dimostrazioni, ma degli argomenti risolvibili." (S. TOMMASO D'AQUINO, *Somma di teologia [S. Th.]*, I, 1, 9c.; cfr. *Ibid.*, ad 2).

buone o cattive in sé; ciascuna azione deve essere valutata caso per caso”¹⁵.

È stato segnalato il conseguente contrasto e la rottura tra *nomos* (legge) e *physis* (natura), riducendo questa al parere soggettivo e relativo che diventa “misura” di ogni cosa¹⁶, e tra arbitrio soggettivo dell’individuo e l’ordine sociale della giustizia, con la sopraffazione del più forte: per prudenza e utilità bisogna rispettare la legge ma trasgredirla solo se conviene e spezzarla quando si ha la forza per farlo¹⁷.

Errori vecchi con malizia nuova. In una società dove non c’è verità ed ogni questione, anche quelle sui valori più fondamentali, sui diritti e sui doveri basilari, restano all’arbitrio e alla tirannia del numero di una maggioranza manipolata dalla propaganda partitocratica, mediante il democratismo assoluto e liberale e le manovre di minoranze ideologiche e di potere ed interessi, il dialogo, che presuppone l’onestà ricerca della verità, diventa difficile, se non impossibile. “Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l’amaro in dolce e il dolce in amaro” (Is.5,20).

¹⁵ F. CIOFFI, *I filosofi e le idee*, Mondadori, Milano 2005, vol I, 129.

¹⁶ Come è noto, Protagora sosteneva: “L’uomo è misura di tutte le cose: di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono”; pensiero esposto così da Aristotele: “Se ciò è vero, ne deriva che la stessa cosa è e non è, ed è cattiva o buona, e così via tutto quanto si esprime in termini opposti, per il fatto che spesso a questi una cosa par bella, a quelli il contrario, ed è misura ciò che appare a ciascuno” (*Metafisica*. libro X). Già Platone segnalava il criterio sofistico della primazia della retorica per convincere di qualsiasi cosa, senza cura della verità: “Sapiente è colui che a uno di noi, a cui le cose appaiano ed esistano come cattive, riesca, invertendone il senso, a farle apparire ed esistere come buone” (*Teeteto*, 166) e di pretendere come Protagora di dettare il criterio alla società: “Riconosco di essere sofista e di educare gli uomini... (...) tanto da essere perfettamente capace di trattare e discutere le cose della città” (*Protagora*, 317, 319).

¹⁷ Cfr. M. MIGLIORI, *La filosofia di Gorgia*, Celue, Milano 1973.

Occorre dunque esporre il pensiero con i mezzi che si hanno a disposizione, parlare e dialogare con gli uomini di buona volontà, che onestamente cercano la verità ed il bene e che sono disposti ad ascoltare sia la ragione che la fede. Ad essi ci indirizziamo dunque, sapendo che tali sono i nostri gentili uditori e lettori.

Dunque, dal presupposto fondamentale della possibilità e dell'amore della verità contro il relativismo, seguono gli ulteriori presupposti.

In primo luogo quelli *antropologici*. Tali sono i presupposti della integrità della persona umana, nell'unità sostanziale di corpo ed anima; dell'anima spirituale ed immortale e, quindi, della razionalità con la quale si è consapevoli della propria trascendenza sulla corporeità e sulla materia; dei propri limiti; del bene e del male nell'uomo. Partiamo allora dall'umana consapevolezza sul problema del male e dalle risposte della retta ragione e della fede: del male fisico, in questo caso il male corporale propriamente umano, la malattia ed il dolore, l'agonia e la morte; e del male morale. Partiamo anche dalla consapevolezza del bene dinamico – anche questo propriamente umano – nell'ambito dei suoi atti volontari, in corrispondenza con la dignità spirituale di persona, la cui consapevolezza sgorga dalla coscienza e dalla sinderesi della ragione naturale, dal primo principio che ci detta interiormente che “occorre fare il bene ed evitare il male”¹⁸. Questo ci sprona poi a ragionare per scoprire la regola retta dell'agire conforme alla integrità del nostro essere considerata dalla nostra ragione e

¹⁸ 1Tes 5,15.21-22: “esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male”; 1Pt 3,10-11: “Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra da parole d'inganno; eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua”; 3Gv 1,11: “Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi fa il bene è da Dio; chi fa il male non ha veduto Dio”; Sal 34,15; 37,27; Is 7,15s.; Am 5,14s.; cfr. Mt 25,29; Rm 2,9s.; 7,19-21; 13,3s.; 16,19; 2Co 13,7; cfr. S. TOMMASO, *S. Th.*, I-II, q. 94, a. 1 ad 2 (sinderesi: “Si dice che la sinderesi è la legge del nostro intelletto perché è un abito che abbraccia i precetti della legge naturale, che sono i principi primi dell'agire umano”) e a. 2 (fare il bene ed evitare il male).

insegnata dai costumi, dalle leggi, dai genitori e dai maestri, e dai mediatori della Rivelazione di Dio nell'ambito della legge morale: "Principio di ogni opera è la ragione, prima di ogni azione è bene riflettere. Radice dei pensieri è il cuore, queste quattro parti ne derivano: bene e male, vita e morte" (Sir 37,16-18). Nel nostro argomento particolare, troviamo una luce preziosa in 1Pt 3,17: "È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male". Si applica così il principio primo della sinderesi al bene della vita:

"il bene è la prima nella conoscenza della ragione pratica, che è ordinata all'operazione: poiché ogni agente agisce per un fine, il quale ha sempre ragione di bene. Perciò *il primo principio della ragione pratica si fonda sulla nozione di bene, essendo il bene ciò che tutte le cose desiderano*. Si ha così il primo precetto della legge: *Bisogna fare e cercare il bene e bisogna evitare il male*. E su di esso sono fondati tutti gli altri precetti della legge naturale: per cui tutte le altre cose da fare o da evitare appartengono ai precetti della legge di natura *in quanto la ragione pratica le conosce naturalmente come beni umani*.

Ma poiché il bene ha carattere di fine e il male invece carattere contrario, ne segue che tutte le cose verso le quali l'uomo ha un'inclinazione naturale la ragione le apprende come buone, e quindi da farsi, mentre le contrarie le apprende come cattive e da evitarsi. Perciò l'ordine dei precetti della legge naturale segue l'ordine delle inclinazioni naturali.

Infatti prima di tutto troviamo nell'uomo l'inclinazione a quel bene di natura che egli ha in comune con tutte le sostanze: cioè in quanto ogni sostanza tende per natura alla conservazione del proprio essere. *E in forza di questa inclinazione appartiene alla legge naturale tutto ciò che giova a conservare la vita umana e ne impedisce la distruzione*"¹⁹.

È certo infatti che, senza la Rivelazione divina nell'ambito morale, la naturale coscienza può trovarsi più o meno oscurata da

¹⁹ S. TOMMASO, *S. Th.* I-II, 94, 2.

diversi fattori, sociali, culturali, personali²⁰. Le conseguenze del peccato originale come l'ignoranza, l'errore di giudizio, le difficoltà della scienza morale e anche di quelli che non conoscono dalla Rivelazione l'origine adamitica di questi fattori, sono una esperienza quotidiana di difficile spiegazione e soluzione. Perciò conviene che Dio ci illumini con la sua parola e che la Chiesa ce la esponga per chiarirci le idee nell'ambito del buon agire.

La questione, allora, si colloca nell'ambito della verità morale da scoprire nel rapporto della persona umana, integralmente e rettamente concepita, con la natura delle cose e con l'ordine naturale in se medesimo e nel mondo; quell'ordine che è il modo di essere e di agire dato dal divino ordinamento e dalla divina disposizione di ogni essenza e dinamismo, intelligibile dall'umana ragione speculativa e pratica, e che è presente, in quanto superiormente subordinante, anche nell'ambito dell'artificiale (in se medesimo a-morale), di ciò che, assecondando e completando o continuando la natura (giacché, come diceva Aristotele, "l'arte imita la natura"²¹), è dato all'uomo di fare, vale a dire la "*recta*

²⁰ Cfr. S. TOMMASO, *S. Th.* I-II, 94, 6: "Se la legge naturale possa essere cancellata dal cuore dell'uomo": "alla legge naturale, come si è già spiegato [aa. 4, 5], appartengono innanzi tutto dei precetti universalissimi, che tutti conoscono, ma ci sono anche dei precetti secondari e meno generici, che sono come le conclusioni immediate dei principi. Perciò *rispetto ai principi universali la legge naturale non può essere cancellata in alcun modo dal cuore dell'uomo nella sua formulazione astratta. Tuttavia ciò può capitare nei casi concreti, quando la ragione, a causa della concupiscenza o di altre passioni, è impedita di applicare il principio universale a un'azione da compiere, come si è visto in precedenza* [q. 77, a. 2]. *Invece rispetto ai precetti secondari la legge naturale può essere cancellata dal cuore dell'uomo, o per dei ragionamenti sbagliati, il che avviene anche in campo speculativo con errori in fatto di conclusioni necessarie, oppure per delle costumanze perverse e per abiti operativi corrotti: come per alcuni non erano più considerati peccaminosi i latrocini* [cf. a. 4], oppure, come riferisce S. Paolo [Rm 1,24 ss.], certi vizi contro natura".

²¹ *Fisica* 2, 4, 194 a 21-23.

ratio factibilium”²², fin dove sia consentito nel rispetto della fondante natura e del suo Autore: “Come l’opera dell’arte presuppone l’opera della natura, così l’opera della natura presuppone l’opera di Dio Creatore”²³.

Inoltre, la questione si pone in rapporto al dono soprannaturale, alle realtà che procedono dalla Rivelazione di Dio e dai suoi mezzi di salvezza, e soprattutto in rapporto alla ridestinazione dell’uomo alla vita eterna: tutto questo conferisce una nuova indole ed un nuovo senso, una dimensione soprannaturale ai problemi umani e alla etica.

L’indole di persona e la spiritualità dell’uomo è la dimensione superiore della realtà umana, che emerge come qualcosa di unico e superiormente distinto nell’universo corporale della nostra esperienza. Realtà irriducibile – pure nella spiegazione da parte della ragione naturale – ad altra causa che non sia l’immediata creazione da Dio concorrendo sempre che si produca una concezione umana, essendo disposta nella procreazione l’organizzazione della materia corporea. Essa fonda l’appartenenza diretta ed immediata della vita umana a Dio Prima Causa come suo donatore e creatore.

E perciò, finalmente, e soprattutto, c’è per la nostra questione il presupposto della *metafisica* nella sua suprema dimensione della sapienza sulla Prima Causa di ogni ente e della loro dinamica. Questo riguarda la sovranità di Dio e, di conseguenza, il suo dominio sulla realtà della vita umana e della morte umana come non disponibili per l’arbitrio o per l’artificio dell’uomo: il loro senso ultimo e la misura definitiva della questione morale si trovano nella teologia, sia nella teologia naturale come parte somma della metafisica, sia nella teologia soprannaturale che scaturisce dalla Parola di Dio. Infatti,

²² ARISTOTELE, *Etica* L. VI; S. TOMMASO, *S. Th.*, I-II, 57, 3.

²³ S. TOMMASO, *Somma Contro i Gentili (CG)* III, c. 65, n. 6: “*Sicut opus artis praesupponit opus naturae, ita opus naturae praesupponit opus Dei creantis*”.

“Se la maggior parte degli uomini ritiene che la vita abbia un carattere sacro e che nessuno ne possa disporre a piacimento, i credenti vedono in essa anche un dono dell’amore di Dio, che sono chiamati a conservare e a far fruttificare”²⁴.

“Inoltre tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l’aborto, l’eutanasia e lo stesso suicidio volontario (...): tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose. Mentre guastano la civiltà umana, disonorano coloro che così si comportano più ancora che quelli che le subiscono e *ledono grandemente l’onore del Creatore*”²⁵.

Così, possiamo allora dire con le parole della *Dichiarazione sull’eutanasia*²⁶:

“La materia proposta in questo Documento riguarda, innanzi tutto, coloro che ripongono la loro fede e la loro speranza in Cristo, il quale, mediante la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione, ha dato un nuovo significato all’esistenza e soprattutto alla morte del cristiano, secondo le parole di San Paolo: “Sia che viviamo, viviamo per il Signore; sia che moriamo, moriamo per il Signore. Quindi, sia che viviamo, sia che moriamo siamo del Signore” (*Rm* 14,8; cf. *Fil* 1,20).

Quanto a coloro che professano altre religioni, molti ammetteranno con noi che la fede in un Dio creatore, provvido e padrone della vita – se la condividono – attribuisce una dignità eminente a ogni persona umana e ne garantisce il rispetto.

Si spera, ad ogni modo, che questa *Dichiarazione* incontri il consenso di tanti uomini di buona volontà, che, al di là delle differenze filosofiche o ideologiche, hanno tuttavia una viva coscienza dei diritti della persona umana. Tali diritti, d’altronde, sono stati spesso proclamati nel corso degli ultimi anni da dichiarazioni di Congressi Internazionali²⁷; è poiché si tratta qui dei

²⁴ CDF, *Dichiarazione sull’eutanasia*, I. Valore della vita umana.

²⁵ CONCILIO VATICANO II, *GS* 27.

²⁶ CDF, *Dichiarazione sull’eutanasia*, Prol.

²⁷ Nota nel testo: “Attendantur peculiari modo ad Admonitionem 779 [1976] *de iuribus aegrotorum et morientium, quae acceptata fuit a Coetu Deputatorum*

diritti fondamentali di ogni persona umana, è evidente che non si può ricorrere ad argomenti desunti dal pluralismo politico o dalla libertà religiosa, per negarne il valore universale”.

In sintesi, estendendo al nostro presente argomento il principio generale enunciato in *Humanae vitae*:

“Il problema della natalità, come *ogni altro problema riguardante la vita umana*, va considerato, al di là delle prospettive parziali – siano di ordine biologico o psicologico, demografico o sociologico – nella luce di una visione integrale dell’uomo e della sua vocazione, non solo naturale e terrena, ma anche soprannaturale ed eterna”²⁸.

II.1.3. “Problema bio-etico” e problema giuridico

Riguardo al problema antropologico ed etico, morale e religioso che pone la pretesa d’introdurre la pratica dell’eutanasia, di collaudarla culturalmente e di legittimizzarla civilmente vengono, dunque, a giusto titolo chiamate in causa le riflessioni ed i discernimenti propri della bioetica, filosofica e teologica, tale come l’abbiamo sopra definita, allo scopo di stabilire il giudizio morale su tale tentativo, e in particolare di discernere sulla funzione, sui fini e sui limiti delle scienze, delle tecniche ed interventi della biologia e della medicina, del personale sanitario, dei diversi agenti che possono concorrere, delle autorità, dei legislatori, dei giudici, dei poteri sociali e politici.

Si tratta dunque di scorgere i principi morali che debbono reggere, tenendo conto dei principi della sinderesi, dell’integrità delle fonti della moralità, ossia l’oggetto, il fine e le circostanze di un’azione umana affinché sia moralmente lecita, e tenendo inoltre conto di quei principi morali che entrano in gioco, vale a dire principi di responsabilità e professionalità, di non cooperazione al

Consilii Europae, in XXVII sessione ordinaria. cf. *SIPECA*, n. 1, mense martio 1977, pp. 14-15”.

²⁸ PAOLO VI, *Humanae vitae* (1968) 7.

male, di rapporto di corrispettiva bontà di fini e mezzi, di doppio effetto, di totalità, di solidarietà e sussidiarietà²⁹.

Di particolare riguardo per il discernimento morale di una possibile azione umana, contro ogni relativizzazione, è il suo oggetto morale quando è per se stesso intrinsecamente cattivo sempre ed ovunque:

“È da respingere quindi la tesi, propria delle teorie teleologiche e proporzionaliste, secondo cui sarebbe impossibile qualificare come moralmente cattiva secondo la sua specie – il suo «oggetto» – la scelta deliberata di alcuni comportamenti o atti determinati prescindendo dall'intenzione per cui la scelta viene fatta o dalla totalità delle conseguenze prevedibili di quell'atto per tutte le persone interessate”³⁰.

Dall'analisi della bioetica si deduce che, secondo il diritto naturale e, *a fortiori* secondo la legge rivelata da Dio, il Decalogo ed il Vangelo, non è nel diritto delle persone di disporre illecitamente della propria vita né della vita altrui, né per azione o attivamente, né per omissione di azione dovuta o passivamente. E di conseguenza *non corrisponde al diritto umano positivo disporre in materia contro ciò che è di legge naturale e divina*.

Anche a questo punto possiamo applicare ciò che diceva Paolo VI in *Humanae vitae* quando si pretende di rendere autonoma la vita dalla dipendenza del Creatore e dalla legge naturale e divina, con il rischio di cadere nel sopruso dell'arbitrio dispotico dei poteri umani:

“Si rifletta anche all'arma pericolosa che si verrebbe a mettere così tra le mani di autorità pubbliche, incuranti delle esigenze morali. Chi potrà rimproverare a un governo di applicare alla soluzione dei problemi della collettività ciò che fosse riconosciuto lecito ai coniugi per la soluzione di un problema familiare? Chi impedirà ai governanti di favorire e persino di imporre ai loro popoli, ogni

²⁹ Cfr. E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 139-192, bibliografia abbondante inclusa; M.A. FUENTES, *Manual de Bioetica*, 46-63.

³⁰ BEATO GIOVANNI PAOLO II, enciclica *Veritatis Splendor* 79; cfr. 78-81.

qualvolta lo ritenessero necessario, il metodo di contraccezione da essi giudicato più efficace? In tal modo gli uomini, volendo evitare le difficoltà individuali, familiari o sociali che s'incontrano nell'osservanza della legge divina, arriverebbero a lasciare in balia dell'intervento delle autorità pubbliche il settore più personale e più riservato della intimità coniugale. Pertanto, se non si vuole esporre all'arbitrio degli uomini la missione di generare la vita, si devono necessariamente riconoscere limiti invalicabili alla possibilità di dominio dell'uomo sul proprio corpo e sulle sue funzioni; limiti che a nessun uomo, sia privato, sia rivestito di autorità, è lecito infrangere. E tali limiti non possono essere determinati che dal rispetto dovuto all'integrità del corpo umano e delle sue funzioni naturali secondo i principi sopra ricordati e secondo la retta intelligenza del principio di totalità³¹.

II.I.4. I principi generali derivati

Dall'etica naturale e dalla teologia morale apprendiamo dunque i principi generali riguardanti l'indisponibilità della vita umana:

“1. Nessuno può attentare alla vita di un uomo innocente senza opporsi all'amore di Dio per lui, senza violare un diritto fondamentale, irrinunciabile e inalienabile, senza commettere, perciò, un crimine di estrema gravità. (...)

2. Ogni uomo ha il dovere di conformare la sua vita al disegno di Dio. Essa gli è affidata come un bene che deve portare i suoi frutti già qui in terra, ma trova la sua piena perfezione soltanto nella vita eterna.

3. La morte volontaria ossia il suicidio è, pertanto, inaccettabile al pari dell'omicidio: un simile atto costituisce, infatti, da parte dell'uomo, il rifiuto della sovranità di Dio e del suo disegno di amore. Il suicidio, inoltre, è spesso anche rifiuto dell'amore verso se stessi, negazione della naturale aspirazione alla vita, rinuncia di fronte ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità e verso la società intera, benché talvolta

³¹ PAOLO VI, *Humanae vitae* 17.

intervengano – come si sa – dei fattori psicologici che possono attenuare o, addirittura, togliere la responsabilità. (...)”³².

Dal punto di vista dell’etica naturale e della tradizione medica, i principi sono stati notevolmente enunziati nel “Giuramento di Ippocrate”³³, del quale possiamo trascrivere la formulazione antica e una riformulazione più recente. La formulazione antica dice:

“Giuro per Apollo medico e Asclepio e Igea e Panacea e per tutti gli dei e per tutte le dee, chiamandoli a testimoni, che eseguirò, secondo le forze e il mio giudizio, questo giuramento e questo impegno scritto: di stimare il mio maestro di questa arte come mio padre e di vivere insieme a lui e di soccorrerlo se ha bisogno e che considererò i suoi figli come fratelli e insegnerò quest’arte, se essi desiderano apprenderla; di rendere partecipi dei precetti e degli insegnamenti orali e di ogni altra dottrina i miei figli e i figli del mio maestro e gli allievi legati da un contratto e vincolati dal giuramento del medico, ma nessun altro.

Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio; mi asterrò dal recar danno e offesa.

Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo.

Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte. Non opererò coloro che soffrono del male della pietra, ma mi rivolgerò a coloro che sono esperti di questa attività.

In qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati, e mi asterrò da ogni offesa e danno volontario, e fra l’altro da ogni azione corruttrice sul corpo delle donne e degli uomini, liberi e schiavi.

³² CDF, *Dichiarazione sull’eutanasia*, I. Valore della vita umana.

³³ Ippocrate di Coos o Kos (460 - 377 a. C.) è considerato il “padre” della medicina. Tradizionalmente è attribuito a lui il giuramento consuetudinario dell’etica medica, anche se alcune opinioni dissentono sulla paternità ippocratica di questo, attribuendolo all’ambito dei pitagorici del IV secolo a.C.

Ciò che io possa vedere o sentire durante il mio esercizio o anche fuori dell'esercizio sulla vita degli uomini, tacerò ciò che non è necessario sia divulgato, ritenendo come un segreto cose simili.

E a me, dunque, che adempio un tale giuramento e non lo calpesto, sia concesso di godere della vita e dell'arte, onorato degli uomini tutti per sempre; mi accada il contrario se lo violo e se spergiuro”.

Il giuramento, nella forma moderna qui sotto riportata, è stato deliberato dal Comitato Centrale della Federazione Nazionale Ordini Medici Chirurghi e Odontoiatri il 23 marzo 2007. La versione precedente risaliva al 1998.

“Consapevole dell'importanza e della solennità dell'atto che compio e dell'impegno che assumo, giuro:

di esercitare la medicina in libertà e indipendenza di giudizio e di comportamento rifuggendo da ogni indebito condizionamento;

di perseguire la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica dell'uomo e il sollievo della sofferenza, cui ispirerò con responsabilità e costante impegno scientifico, culturale e sociale, ogni mio atto professionale;

di curare ogni paziente con eguale scrupolo e impegno, prescindendo da etnia, religione, nazionalità, condizione sociale e ideologia politica e promuovendo l'eliminazione di ogni forma di discriminazione in campo sanitario;

di non compiere mai atti idonei a provocare deliberatamente la morte di una persona;

di astenermi da ogni accanimento diagnostico e terapeutico;

di promuovere l'alleanza terapeutica con il paziente fondata sulla fiducia e sulla reciproca informazione, nel rispetto e condivisione dei principi a cui si ispira l'arte medica;

di attenermi nella mia attività ai principi etici della solidarietà umana contro i quali, nel rispetto della vita e della persona, non utilizzerò mai le mie conoscenze;

di mettere le mie conoscenze a disposizione del progresso della medicina;

di affidare la mia reputazione professionale esclusivamente alla mia competenza e alle mie doti morali;

di evitare, anche al di fuori dell'esercizio professionale, ogni atto e comportamento che possano ledere il decoro e la dignità della professione;

di rispettare i colleghi anche in caso di contrasto di opinioni;

di rispettare e facilitare il diritto alla libera scelta del medico;

di prestare assistenza d'urgenza a chi ne abbia bisogno e di mettermi, in caso di pubblica calamità, a disposizione dell'autorità competente;

di osservare il segreto professionale e di tutelare la riservatezza su tutto ciò che mi è confidato, che vedo o che ho veduto, inteso o intuito nell'esercizio della mia professione o in ragione del mio stato;

di prestare, in scienza e coscienza, la mia opera, con diligenza, perizia e prudenza e secondo equità, osservando le norme deontologiche che regolano l'esercizio della medicina e quelle giuridiche che non risultino in contrasto con gli scopi della mia professione”.

In sintesi, “aiuto, guarisco, non faccio danno, non uccido”³⁴.

Ne conseguono, riguardo alla diagnosi, alla prognosi e alla cura, i principi che indicano i diritti e i doveri, i limiti, la proporzione, i mezzi ordinari, straordinari o minimi, proporzionati o no³⁵:

1) Quanto all'aspettativa, alla probabilità ed alle speranze di riuscita di una cura: nessuno è obbligato, al di là dei mezzi minimi, ordinari e proporzionati, alle possibilità e alle aspettative: “*ad inutilia nemo tenetur*”.

2) Quanto alla proporzione dell'effetto: “*parum pro nihilo reputatur*”, quanto allunga o migliora la vita, se è poco e non

³⁴ “Aid, heal, do no harm, do not kill”: P.A. BYRNE (M.D. Clinical Professor of Pediatrics Medical College of Ohio, Toledo, Ohio U.S.A.), “Death: The Absence Of Life”, paper for presentation at the Conference on the “Signs of Death”, The Pontifical Academy of Sciences, The Vatican City, February 3-4, 2005, 1.

³⁵ Cfr. M.A. FUENTES, *Manual de Bioetica*, 194ss.

proporzionato agli incomodi, alle possibilità ed alle aspettative, è come se fosse niente, e dunque non vale la pena.

3) Quanto alle disposizioni del malato: se le difficoltà, la ripugnanza, i sacrifici, le spese, i dolori sono sproporzionati, “*non est tanto dolore digna salus*”, non vale la pena.

Principi etici derivati:

1) Sia il *medico* che il *malato* sono *tenuti ad adottare i mezzi ordinari* (proporzionati, specialmente quelli chiamati minimi o normali).

2) “In assenza di altri mezzi, è *lecito ricorrere*, con il consenso del malato, ai mezzi a disposizione della medicina più avanzata, anche se sono in fase sperimentale e non sono esenti da qualche rischio”³⁶.

3) In linea generale, *non c'è l'obbligo morale di ricorrere ai mezzi straordinari* (in parte con qualche sproporzione relativa a qualche elemento detto): “Non si può imporre a nessuno l'obbligo di accettare un tipo di trattamento che, anche se sia già in uso, non sia esente da pericoli o sia troppo oneroso. Questo rifiuto «non equivale al suicidio». Anzi, può significare «o semplice accettazione della condizione umana, o desiderio di evitare l'uso di un dispositivo medico sproporzionato ai risultati che potrebbero aspettarsi»”³⁷.

- Quest'ultimo principio ammette *eccezioni*, come, ad esempio, quando, secondo le circostanze, il malato è necessario ad altri (padre di famiglia, uomo politico specialmente necessario in una situazione storica, ecc.).

- Inoltre, bisogna tenere conto che “non essere obbligato” non equivale a “proibito” o “sconsigliato”.

- Ugualmente bisogna considerare che sono *distinti gli obblighi del paziente e del medico*:

³⁶ PCPAS, *Lettera degli operatori sanitari* 65.

³⁷ PCPAS, *Lettera degli operatori sanitari* 65; CDF, *Dichiarazione sull'eutanasia*, IV.

a) il *paziente* può rinunciare;

b) il *medico*, invece, è tenuto a fare tutto ciò che può (anche con poca o nessuna speranza) quando il paziente lo *chiede con diritto*; egli è *tenuto*

- a *proporre o suggerire i mezzi straordinari*;

- ed anche a *usarli quando ci sono speranze serie di salvare il paziente*.

4) “È lecito interrompere l’applicazione di tali mezzi (straordinari o in via di sperimentazione, cfr. 2-3) quando i risultati deludono le speranze poste in essi, sia perché non c’è più proporzione fra i costi di strumenti e personale ed i risultati prevedibili, sia perché le tecniche utilizzate impongono al paziente sofferenze e molestie maggiori dei benefici possibili da ottenere”³⁸.

II.II. EUTANASIA

II.II.1. Definizione , distinzioni, moralità

Possiamo definire l’eutanasia:

“Etimologicamente la parola eutanasia significava, nell’antichità, una morte dolce senza sofferenze atroci. Oggi non ci si riferisce più al significato originario del termine, ma piuttosto all’intervento della medicina diretto ad attenuare i dolori della malattia e dell’agonia, talvolta anche con il rischio di sopprimere prematuramente la vita. Inoltre, il termine viene usato, in senso più stretto, con il significato di “procurare la morte per pietà”, allo scopo di eliminare radicalmente le ultime sofferenze o di evitare a bambini anormali, ai malati mentali o agli incurabili il prolungarsi di una vita infelice, forse per molti anni, che potrebbe imporre degli oneri troppo pesanti alle famiglie o alla società.

(...)

Per eutanasia s’intende un’azione o un’omissione che di natura sua, o nelle intenzioni, procura la morte, allo scopo di eliminare

³⁸ PCPAS, *Lettera degli operatori sanitari* 65.

ogni dolore. L'eutanasia si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati”³⁹.

II.II.1.1. Distinzioni o divisioni dell'eutanasia

Possiamo catalogare i tipi di eutanasia:

a) secondo la *consapevolezza* (negli agenti e nei pazienti): materiale (inconsapevole) o formale (consapevole);

b) secondo la *modo di efficienza*:

- diretta (procurata direttamente ed immediatamente) o indiretta (se deriva da un'altra azione),

- attiva o passiva, per azione o omissione di azione dovuta: dal punto di vista del paziente, in un certo senso, è quasi sempre passiva;

c) secondo la *condizione del paziente* (età, stato):

- embrionaria, eugenetica, infantile, razziale, senile, di portatori di handicap, malati, stati vegetativi “persistenti”, comatosi, in rianimazione.

d) secondo *l'agente*:

- eutanasia autoprocurata o procurata da se stesso (suicida) ed eteroprocurata o procurata da altri. In questo caso si parla di “suicidio assistito” (per propria volontà), omicidio (per volontà o decisione altrui), filicidio, uxoricidio, patricidio, ecc. Può anche essere mista (come presunte volontà previe, ecc.). In questo caso bisogna anche applicare i principi morali di cooperazione al male, che rende corresponsabili tutti coloro che intervengono (persone fisiche, istituzioni o organizzazioni, enti morali o giuridici) in diversi modi.

³⁹ CDF, *Dichiarazione sull'eutanasia*, II. Lo ribadisce GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium Vitae* 65: “Per *eutanasia in senso vero e proprio* si deve intendere un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. «L'eutanasia si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati» (n. 76: CDF, *Dich. sull'eutanasia Iura et bona* (5 maggio 1980), II: AAS 72 (1980), 546.)

- e) Secondo le leggi civili positive (bene inteso che l'eutanasia è sempre gravemente immorale):
- legale o illegale.

Possiamo anche elencare i diversi tipi di pazienti oggetto di eutanasia:

- a) in fase di vita iniziale: embrioni, neonati, bambini;
- b) in fase di vita nei portatori di handicap: handicappati, malformati, malati incurabili, stati vegetativi permanenti o meglio detti "persistenti", difficilmente reversibili (dati alcuni casi, non si potrebbero chiamare definitivamente irreversibili) ecc;
- c) in fase di vita terminale: malati gravi o terminali, moribondi, pazienti in stato comatoso;
- d) in situazione di vita artificiale: per questo caso vedremo l'utilità della definizione e della determinazione della morte reale e dovremo distinguere la vita artificiale dagli stati vegetativi persistenti o comatosi, o di morte apparente. Sospendere il mezzo di mantenimento di una vita *puramente artificiale* non è propriamente eutanasia, nel senso moralmente negativo dell'uso odierno del termine, sempre che non ci sia intenzione di uccidere.

II.II.1.2. Il giudizio morale

L'insegnamento della Chiesa, manifestato diverse volte, si riferisce al fondamento sia dell'etica filosofica che della morale cristiana, e dichiara l'intriseca e grave immoralità dell'eutanasia attiva o passiva. Indichiamo i principali pronunziamenti:

Sinteticamente dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

“2276. Coloro la cui vita è minorata o indebolita richiedono un rispetto particolare. Le persone ammalate o handicappate devono essere sostenute perché possano condurre un'esistenza per quanto possibile normale.

2277. Qualunque ne siano i motivi e i mezzi, l'eutanasia diretta consiste nel mettere fine alla vita di persone handicappate, ammalate o prossime alla morte. Essa è moralmente inaccettabile.

Così un'azione oppure un'omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di porre fine al dolore, costituisce un'uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore. L'errore di giudizio nel quale si può essere incorsi in buona fede, non muta la natura di quest'atto omicida, sempre da condannare e da escludere.”

La dichiarazione *Iura et Bona*⁴⁰:

“Ora, è necessario ribadire con tutta fermezza che niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato incurabile o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo. Si tratta, infatti, di una violazione della legge divina, di una offesa alla dignità della persona umana, di un crimine contro la vita, di un attentato contro l'umanità.

Potrebbe anche verificarsi che il dolore prolungato e insopportabile, ragioni di ordine affettivo o diversi altri motivi inducano qualcuno a ritenere di poter legittimamente chiedere la morte o procurarla ad altri. Benché in casi del genere la responsabilità personale possa esser diminuita o perfino non sussistere, tuttavia l'errore di giudizio della coscienza – forse pure in buona fede – non modifica la natura dell'atto omicida, che in sé rimane sempre inammissibile. Le suppliche dei malati molto gravi, che talvolta invocano la morte, non devono essere intese come espressione di una vera volontà di eutanasia; esse infatti sono quasi sempre richieste angosciate di aiuto e di affetto. Oltre le cure mediche, ciò di cui l'ammalato ha bisogno, è l'amore, il calore umano e soprannaturale, col quale possono e debbono circondarlo tutti coloro che gli sono vicini, genitori e figli, medici e infermieri.”

⁴⁰ CDF, *Dichiarazione sull'eutanasia*, II. L'eutanasia.

Giovanni Paolo II, in *Veritatis Splendor*⁴¹:

“Ora la ragione attesta che si danno degli oggetti dell’atto umano che si configurano come «non-ordinabili» a Dio, perché contraddicono radicalmente il bene della persona, fatta a sua immagine. Sono gli atti che, nella tradizione morale della Chiesa, sono stati denominati «intrinsecamente cattivi» (*intrinsece malum*): lo sono sempre e per sé, ossia per il loro stesso oggetto, indipendentemente dalle ulteriori intenzioni di chi agisce e dalle circostanze. Per questo, senza minimamente negare l’influsso che sulla moralità hanno le circostanze e soprattutto le intenzioni, la Chiesa insegna che «esistono atti che, per se stessi e in se stessi, indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti, in ragione del loro oggetto»⁴². Lo stesso Concilio Vaticano II, nel contesto del dovuto rispetto della persona umana, offre un’ampia esemplificazione di tali atti: «Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l’aborto, l’eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l’integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l’intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor

⁴¹ *Veritatis Splendor* (1993), 80.82.

⁴² Nota 131 nel testo: Esort. Ap. Post-sinodale *Reconciliatio et Paenitentia* (2 dicembre 1984), 17: AAS 77 (1985), 221; cf. PAOLO VI, *Allocuzione* ai membri della Congregazione del Santissimo Redentore (settembre 1967): AAS 59 (1967), 962: «Si deve evitare di indurre i fedeli a pensare diversamente, come se dopo il Concilio fossero oggi permessi alcuni comportamenti, che precedentemente la Chiesa aveva dichiarato intrinsecamente cattivi. Chi non vede che ne deriverebbe un deplorabile *relativismo morale*, che porterebbe facilmente a mettere in discussione tutto il patrimonio della dottrina della Chiesa?».

più inquinano coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono, e ledono grandemente l'onore del Creatore»⁴³.

(...) Del resto, l'intenzione è buona quando mira al vero bene della persona in vista del suo fine ultimo. Ma gli atti, il cui oggetto è «non-ordinabile» a Dio e «indegno della persona umana», si oppongono sempre e in ogni caso a questo bene. In tal senso il rispetto delle norme che proibiscono tali atti e che obbligano *semper et pro semper*, ossia senza alcuna eccezione, non solo non limita la buona intenzione, ma costituisce addirittura la sua espressione fondamentale.”

Afferma ancora Giovanni Paolo II, in *Evangelium Vitae*⁴⁴, pronunciamento magisteriale di grande autorità, dopo aver distinto tra accanimento terapeutico e cure palliative:

65. (...) ...in conformità con il Magistero dei miei Predecessori⁴⁵ e in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, *confermo che l'eutanasia è una grave violazione della Legge di Dio*, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale⁴⁶.

Una tale pratica comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria del suicidio o dell'omicidio.

66. Ora, il suicidio è sempre moralmente inaccettabile quanto l'omicidio. La tradizione della Chiesa l'ha sempre respinto come

⁴³ Nota 132 nel testo: Cost. past. *Gaudium et spes*, 27.

⁴⁴ *Evangelium vitae* 65-66.

⁴⁵ Nota 81 nel testo: Cfr. PIO XII, *Discorso* ad un gruppo internazionale di medici (24 febbraio 1957): AAS 49 (1957), 129-147; Congregazione Del Sant'Uffizio, *Decretum de directa insontium occisione* (2 dicembre 1940): AAS 32 (1940), 553-554; PAOLO VI, *Messaggio* alla televisione francese: *Ogni vita è sacra* (27 gennaio 1971): *Insegnamenti* IX (1971), 57-58; *Discorso* all'International College of Surgeons (1 giugno 1972): AAS 64 (1972), 432-436; CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 27.

⁴⁶ Nota 82 nel testo: Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 25.

scelta gravemente cattiva⁴⁷. Benché determinati condizionamenti psicologici, culturali e sociali possano portare a compiere un gesto che contraddice così radicalmente l'innata inclinazione di ognuno alla vita, attenuando o annullando la responsabilità soggettiva, il *suicidio*, sotto il profilo oggettivo, è un atto gravemente immorale, perché comporta il rifiuto dell'amore verso se stessi e la rinuncia ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità di cui si fa parte e verso la società nel suo insieme⁴⁸. Nel suo nucleo più profondo, esso costituisce un rifiuto della sovranità assoluta di Dio sulla vita e sulla morte, così proclamata nella preghiera dell'antico saggio di Israele: «Tu hai potere sulla vita e sulla morte; conduci giù alle porte degli inferi e fai risalire» (*Sap* 16, 13; cf. *Tb* 13, 2).

Condividere l'intenzione suicida di un altro e aiutarlo a realizzarla mediante il cosiddetto «suicidio assistito» significa farsi collaboratori, e qualche volta attori in prima persona, di un'ingiustizia, che non può mai essere giustificata, neppure quando fosse richiesta. «Non è mai lecito – scrive con sorprendente attualità sant'Agostino – uccidere un altro: anche se lui lo volesse, anzi se lo chiedesse perché, sospeso tra la vita e la morte, supplica di essere aiutato a liberare l'anima che lotta contro i legami del corpo e desidera distaccarsene; non è lecito neppure quando il malato non fosse più in grado di vivere»⁴⁹. Anche se non motivata dal rifiuto egoistico di farsi carico dell'esistenza di chi soffre, l'eutanasia deve dirsi una *falsa pietà*, anzi una preoccupante «perversione» di essa: la vera «compassione», infatti, rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza.

E tanto più perverso appare il gesto dell'eutanasia se viene compiuto da coloro che – come i parenti – dovrebbero assistere con pazienza e con amore il loro congiunto o da quanti – come i medici –, per la loro specifica professione, dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni terminali più penose.

⁴⁷ Nota 83 nel testo: Cfr. S. AGOSTINO, *De civitate Dei* I, 20: CCL 47, 22; S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 64, a. 5.

⁴⁸ Nota 84 nel testo: Cfr. CDF, *Dich. sull'eutanasia lura et bona* (5 maggio 1980), I: AAS 72 (1980), 545; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2281-2283.

⁴⁹ Nota 85 nel testo: *Epistula* 204, 5: CSEL 57, 320.

La scelta dell'eutanasia diventa più grave quando si configura come un *omicidio* che gli altri praticano su una persona che non l'ha richiesta in nessun modo e che non ha mai dato ad essa alcun consenso. Si raggiunge poi il colmo dell'arbitrio e dell'ingiustizia quando alcuni, medici o legislatori, si arrogano il potere di decidere chi debba vivere e chi debba morire. Si ripropone così la tentazione dell'Eden: diventare come Dio «conoscendo il bene e il male» (cfr. *Gn* 3,5). Ma Dio solo ha il potere di far morire e di far vivere: «Sono io che do la morte e faccio vivere» (*Dt* 32,39; cf. *2 Re* 5,7; *1Sam* 2,6). Egli attua il suo potere sempre e solo secondo un disegno di sapienza e di amore. Quando l'uomo usurpa tale potere, soggiogato da una logica di stoltezza e di egoismo, inevitabilmente lo usa per l'ingiustizia e per la morte.

Così la vita del più debole è messa nelle mani del più forte; nella società si perde il senso della giustizia ed è minata alla radice la fiducia reciproca, fondamento di ogni autentico rapporto tra le persone.”

Ancora Giovanni Paolo II:

“se nella tappa finale della vita possono essere incoraggiate le cure palliative, evitando l'accanimento terapeutico, non sarà mai lecita alcuna azione o omissione che di sua natura e nelle intenzioni dell'agente sia volta a procurare la morte”⁵⁰.

Possiamo illustrare queste dichiarazioni alla luce dell'insegnamento teologico di S. Tommaso nella sua *Somma di teologia* (II-II, 64, 5) citato sopra da Giovanni Paolo II, sulla malizia del *suicidio, che vale analogamente per il “suicidio assistito” o l'omicidio praticati nell'eutanasia*. Nell'argomento di autorità (*Sed Contra*), il Dottore Angelico cita la Sacra Scrittura e l'applicazione del pensiero di S. Agostino:

Sant'Agostino afferma [*De civ. Dei* 1, 20]: «Il precetto: “Non uccidere” va riferito all'uomo. Cioè non uccidere né gli altri né te stesso. Infatti chi uccide se stesso non fa altro che uccidere un uomo».

⁵⁰ *Messaggio per la XI Giornata Mondiale del Malato* (02.02.2003), 4.

Poi, argomenta:

“Il suicidio è assolutamente illecito per tre motivi.

Primo, poiché per natura ogni essere ama se stesso; e ciò implica la tendenza innata a conservare se stessi e a resistere per quanto è possibile a quanto ci potrebbe distruggere. Perciò l’uccisione di se stessi è contro l’inclinazione naturale, e contro la carità con la quale uno deve amare se stesso. Per questo il suicidio è sempre un peccato mortale, essendo incompatibile con la legge naturale e con la carità.

Secondo, poiché la parte è essenzialmente qualcosa del tutto. Ora, ciascun uomo è una parte della società, e quindi è essenzialmente [proprietà] della comunità. Per cui uccidendosi fa un torto alla società, come insegna Aristotele [Ethic. 5, 11].

Terzo, poiché la vita è un certo dono di Dio all’uomo, che rimane in potere di colui che «fa morire e fa vivere». Perciò chi priva se stesso della vita pecca contro Dio: come chi uccide uno schiavo pecca contro il suo padrone, e come pecca colui che si arroga il diritto di giudicare una causa che non gli è stata affidata. Infatti a Dio soltanto appartiene il giudizio sulla vita e sulla morte, secondo le parole della Scrittura [Dt 32,39]: «Sono io che do la morte e faccio vivere»”.

S. Tommaso inoltre mette in risalto la speciale gravità e malizia del suicidio, in una risposta sulla quale torneremo in seguito:

“Ad 3. (...) ...è gravissimo, poiché così uno nuoce a se stesso, quando invece è tenuto ad amarsi al massimo grado. Inoltre è il peccato più pericoloso, poiché non lascia il tempo per l’espiazione”.

L’eutanasia ha una particolare malizia, dice Giovanni Paolo II, quando è praticata da coloro che sono più obbligati in carità e giustizia:

“E *tanto più perverso* appare il gesto dell’eutanasia se viene compiuto da coloro che – come i parenti – dovrebbero assistere con pazienza e con amore il loro congiunto o da quanti – come i medici –, per la loro specifica professione, dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni terminali più penose. La scelta dell’eutanasia *diventa più grave* quando si configura come

un *omicidio* che gli altri praticano su una persona che non l'ha richiesta in nessun modo e che non ha mai dato ad essa alcun consenso. Si raggiunge poi *il colmo dell'arbitrio e dell'ingiustizia* quando alcuni, medici o legislatori, si arrogano il potere di decidere chi debba vivere e chi debba morire”⁵¹.

Il 26 giugno 1997, la Corte Suprema degli Stati Uniti si pronunciò all'unanimità (9 voti contro 0) contro le decisioni dei tribunali inferiori in favore del suicidio assistito negli stati di Washington e New York. Il giudice Rehnquist dichiarò nella motivazione della sentenza:

“La proibizione del suicidio assistito da parte dello Stato riflette e rinforza la sua politica sul fatto che le persone anziane non devono essere considerate di valore inferiore alle vite di quelle che sono giovani e sane, e che gli impulsi suicidi di una persona gravemente malata dovrebbero essere interpretati e trattati allo stesso modo di quelli di qualsiasi altra persona”⁵².

II.II.2. Argomenti degli eutanasisti⁵³

In forma molto chiara, S. Tommaso enunzia nell'articolo citato (*S. Th.* II-II, 64,5) gli argomenti sofisticati in favore del suicidio, che sono in sostanza gli stessi invocati anche oggi:

- A) l'esonazione della giustizia in un diritto assoluto ed illimitato sulla propria vita;
- B) la falsa pietà per dolori o mali fisici o spirituali.

A) L'esonazione della giustizia in un diritto assoluto ed illimitato sulla propria vita:

“Obiezione 1. L'omicidio è un peccato perché è contrario alla giustizia. Ma nessuno può mancare di giustizia verso se stesso,

⁵¹ *Evangelium Vitae* 66.

⁵² International Anti Euthanasia Task Force (IAETF), *The courts have spoken: No constitutional right to assisted suicide*, in *IAETF Update* 11,3, pp. 2ss., cit. in E. SGRECCIA, *Manuale di Bioetica*, I, 754.

⁵³ Cfr. M.A. FUENTES, *Manual de bioética*, 270ss.

come dimostra Aristotele [Ethic. 5, 11]. Quindi nessuno pecca uccidendo se stesso”.

La risposta:

“Ad 1. L’omicidio è un peccato non solo perché è contrario alla giustizia, ma anche perché è contrario alla carità che uno deve a se stesso. E da questo lato il suicidio è un peccato verso se stessi. Invece in rapporto alla società e a Dio esso ha natura di peccato anche perché è contrario alla giustizia”.

È importante notare come questa risposta specifichi il peccato secondo i motivi spiegati nel “corpo” dell’articolo, con i tre argomenti:

- 1) è un peccato *contro se stessi* in quanto contrario al retto amore di sé, dovuto per legge naturale e divina, e così gravemente attenta alla carità
- 2) in quanto si pecca *contro la società* (in particolare la famiglia, alla quale si reca tantissimo male con il suicidio)
- 3) e *contro Dio*, padrone della vita umana
è contrario non soltanto alla carità ma anche alla giustizia, poiché si ledono ingiustamente i loro rispettivi diritti sulla persona che si suicida.

B) La falsa pietà per i dolori o per i mali fisici o spirituali: Il suicidio non sarebbe lecito se fosse compiuto per evitare una vita di sofferenza, in altre parole una vita “indegna di essere vissuta”, come alcuni dicono?

“Obiezione 3. È lecito esporsi spontaneamente a un pericolo minore per evitarne uno più grave: come è lecito amputarsi un membro malato per salvare l’intero corpo. Ora in certi casi uno, uccidendo se stesso, evita un male peggiore, cioè una vita di miseria. Quindi il suicidio in certi casi è lecito”.

La risposta:

“Ad 3. L’uomo viene costituito padrone di sé dal libero arbitrio. Egli quindi può disporre di se stesso per le cose riguardanti la vita presente, che sono regolate dal libero arbitrio. Ma il passaggio da questa vita a un’altra più felice non dipende dal libero arbitrio

dell'uomo, bensì dall'intervento di Dio. Perciò all'uomo non è lecito uccidere se stesso per passare a una vita più felice.

E neppure per sfuggire a qualsiasi miseria della vita terrena. Poiché, come dice il Filosofo [*Ethic.* 3, 6], la morte «è l'ultimo e il più tremendo» tra i mali della vita presente: per cui darsi la morte per sfuggire alle altre miserie di questa vita equivale ad affrontare un male più grave per evitarne uno minore.

Parimenti non è lecito suicidarsi per un peccato commesso. Sia perché in tal modo uno danneggia se stesso in maniera gravissima, privandosi del tempo necessario per fare penitenza, sia anche perché l'uccisione dei malfattori è rimessa al giudizio dei pubblici poteri. E così pure non è lecito a una donna uccidersi per non essere violentata. Poiché essa non deve commettere un delitto più grave verso se stessa, qual è appunto il suicidio, per evitare un delitto minore di un altro (infatti una donna violentata, quando manca il consenso, non commette peccato: poiché, come disse Santa Lucia [*Leg. aur.* 4, 1], «il corpo non rimane inquinato se non per il consenso dell'anima»). Ora, è evidente che la fornicazione o l'adulterio sono peccati meno gravi dell'omicidio: specialmente poi del suicidio, che è gravissimo, poiché così uno nuoce a se stesso, quando invece è tenuto ad amarsi al massimo grado. Inoltre è il peccato più pericoloso, poiché non lascia il tempo per l'espiazione. Finalmente a nessuno è lecito uccidere se stesso per paura di acconsentire al peccato. Come infatti dice S. Paolo [*Rm* 3, 8], «non si deve fare il male perché ne venga un bene», o per evitare il male, specialmente se si tratta di colpe minori e meno sicure. Infatti uno non può essere sicuro che in seguito acconsentirà al male: poiché in qualsiasi tentazione il Signore può preservare l'uomo dal peccato.”

Possiamo allora indicare, in sintesi, un elenco generico dei motivi argomentali visti sopra in S. Tommaso:

1. *Argomenti affettivi o passionali*: si argomenta a partire dalle sofferenze, fisiche o psichiche, di pazienti e affini. È parte dell'uso mediatico che si fa dei “casi pietosi” che si prestano alla manipolazione, per sensibilizzare l'opinione pubblica.

La risposta è materia di metafisica, di etica e di fede: si risponde affermando il dominio di Dio sulla vita; perché il fine

non giustifica i mezzi, e poi, nella comprensione del male, si affermano l'esistenza della sua realtà e cause, la sua relatività, l'accettazione e la sua sopraffazione da parte dello spirito; si afferma poi la dignità e la spiritualità della sofferenza, della malattia, dell'agonia e della morte umana. Fortezza, pazienza e carità agiscono vitalmente per accettare, assumere e superare il dolore con la ragione e con la fede.

2. *Argomenti individualistici-filosofici e giuridici*: si pretende una libertà morale e dunque legale per il suicidio o eutanasia e per assistere ad esso e, inoltre, si pretende di stringere un patto al riguardo senza limiti morali con il medico, con il personale o con le istituzioni sanitarie. Ne deriverebbe la concessione di un presunto "diritto" e della non penalizzazione dell'assistenza eutanasi.

La risposta:

- a) dalla retta ragione filosofica ed etica si deduce che la vita non è disponibile;
- b) così non può esserci un contratto libertario con il medico;
- c) nè può esserci un coonestamento o una convalida legale di una pratica immorale;
- d) chi chiede il suicidio molte volte richiama semplicemente l'attenzione e la considerazione su di sé. In realtà sia la carità verso se stessi, verso gli altri e verso Dio, sia anche la giustizia verso gli altri e verso Dio, escludono come gravemente contraria l'eutanasia.

3. *Argomenti pseudomedici*:

- a) La falsa distinzione fra "vita umana degna" e "vita non degna di essere vissuta" perché "minusvalida", con handicap, con malattia, in coma, in stato vegetativo, ecc.

Risposta: questa distinzione va contro la dignità di ogni vita umana e degli atti di coloro che si prendono cura di questi pazienti.

b) La falsa distinzione fra “vita umana” e vita “biologica” che può essere soppressa, specialmente negli stati vegetativi persistenti.

Risposta: questa distinzione va contro la realtà dell'unità e dell'unicità della vita umana, anche allo stadio vegetativo, in questo equiparabile ad un embrione o a una persona che dorme, e va contro il principio che afferma che la vita umana è unica, sempre degna in se stessa. La sofferenza la rende più degna come anche il prendersi cura dei pazienti rende più degno l'uomo.

c) Le confusioni tecniche chiamate in causa sofisticamente, generalmente nei dibattiti mediatici propagandisti. Così si argomenta con confusione sugli stati dei pazienti, sulla diagnosi e poi sui mezzi, equiparando sofisticamente morte apparente – morte reale; lesioni irreversibili – morte cerebrale; stati persistenti o permanenti – vita artificiale; cure minime e dovute – trattamenti sproporzionati.

Risposta: la corretta medicina distingue chiaramente questi termini e le realtà e le situazioni che essi indicano e da queste ultime deriva la condotta da tenere.

4. *Argomenti economici e sociali:* si vogliono confondere le cure possibili e normali con i trattamenti sproporzionati, troppo onerosi, straordinari. Tante volte si argomenta a partire da un presupposto utilitarista, materialista, mercantilista, attivista, considerando “inutile” la persona che non lavora, non produce, non consuma, e allora da sopprimere secondo il più scarno “mercantilismo”. Questo è il motivo che si cela dietro le politiche di oggi, come abbiamo già detto, camuffato da campagne per i “diritti”.

Risposta: l'essere umano non deve essere valutato nella sua dignità fondamentale e nel diritto alla vita per la produzione o il consumo, o in funzione dei guadagni di beni utili o di capitale. Queste cose sono al servizio della persona, non viceversa. Non si può dimenticare o negare l'assoluta superiorità delle opere dello spirito, della contemplazione della verità, della pazienza, della

preghiera, delle virtù interiori, del sacrificio, della carità, sia del malato, sia degli assistenti o curanti.

II.II.3. Accanimento terapeutico. Cure palliative. Analgesia. Anestesia. Incoscienza

Dobbiamo distinguere:

- le cure “dovute” ossia quelle naturalmente e minimamente imprescindibili come nutrizione ed idratazione, anche artificialmente date, le cure terapeutiche ordinarie e proporzionate;

- le cosiddette “cure palliative”, destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia e ad assicurare al tempo stesso al paziente un adeguato sostegno umano;

- quelle straordinarie o sproporzionate e perciò sempre possibili ma non “dovute”, nel rispetto della volontà del paziente e dei responsabili;

- e ciò che viene chiamato “accanimento terapeutico”, che viene descritto come uno *straordinario e sproporzionato* prolungamento *inadeguato, precario e penoso* della vita e che, alle volte, finisce per un

- prolungamento totalmente artificiale di essa.

“Nell’imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che *procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all’ammalato in simili casi*. Perciò il medico non ha motivo di angustiarsi, quasi che non avesse prestato assistenza ad una persona in pericolo”⁵⁴.

Insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

“2278. L’interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere

⁵⁴ CDF, *Dichiarazione sull’eutanasia IV*, quasi alla fine.

legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'“accanimento terapeutico”. Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente”⁵⁵.

Giovanni Paolo II insegnava al riguardo in *Evangelium Vitae* 65:

“Da essa (l'eutanasia) va distinta la decisione di rinunciare al cosiddetto «*accanimento terapeutico*», ossia a certi interventi medici non più adeguati alla reale situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare o anche perché troppo gravosi per lui e per la sua famiglia. In queste situazioni, quando la morte si preannuncia imminente e inevitabile, si può in coscienza «rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi»⁵⁶. Si dà certamente l'obbligo morale di curarsi e di farsi curare, ma tale obbligo deve misurarsi con le situazioni concrete; occorre cioè valutare se i mezzi terapeutici a disposizione siano oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento. La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte”⁵⁷.

Lo stesso documento precisa anche ciò che riguarda le “cure palliative”:

“Nella medicina moderna vanno acquistando rilievo particolare le cosiddette «*cure palliative*», destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia e ad assicurare al tempo stesso al paziente un adeguato accompagnamento umano. In questo contesto sorge, tra gli altri, il problema della liceità del ricorso ai diversi tipi di analgesici e sedativi per sollevare il malato dal

⁵⁵ Cfr. *Compendium del Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 471.

⁵⁶ *Evangelium Vitae*, nota n. 77: CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dich. sull'eutanasia Iura et bona* (5 maggio 1980), IV: AAS 72 (1980), 551.

⁵⁷ *Evangelium Vitae*, nota n. 78: Cf *Ibid.*

dolore, quando ciò comporta il rischio di abbreviargli la vita. Se, infatti, può essere considerato degno di lode chi accetta volontariamente di soffrire rinunciando a interventi antidolorifici per conservare la piena lucidità e partecipare, se credente, in maniera consapevole alla passione del Signore, tale comportamento «eroico» non può essere ritenuto doveroso per tutti. Già Pio XII aveva affermato che è lecito sopprimere il dolore per mezzo di narcotici, pur con la conseguenza di limitare la coscienza e di abbreviare la vita, «se non esistono altri mezzi e se, nelle date circostanze, ciò non impedisce l'adempimento di altri doveri religiosi e morali»⁵⁸. In questo caso, infatti, la morte non è voluta o ricercata, nonostante che per motivi ragionevoli se ne corra il rischio: semplicemente si vuole lenire il dolore in maniera efficace, ricorrendo agli analgesici messi a disposizione dalla medicina. Tuttavia, «non si deve privare il moribondo della coscienza di sé senza grave motivo»⁵⁹: avvicinandosi alla morte, gli uomini devono essere in grado di poter soddisfare ai loro obblighi morali e familiari e soprattutto devono potersi preparare con piena coscienza all'incontro definitivo con Dio.”

La CDF, *Dichiarazione sull'eutanasia III*, ha trattato, in particolare, la questione sugli *analgesici*: “Il cristiano di fronte alla sofferenza e all'uso di analgesici”, in base ai principi indicati: condizione del dolore umano, utilità naturale e soprannaturale, limite di sopportabilità, liceità degli analgesici. Il testo considera anche i problemi collegati quali l'assuefazione e l'*incoscienza*, nella quale entra in gioco il principio del doppio effetto: si può tollerare l'effetto cattivo a condizione che non sia voluto e che sia un effetto concomitante o posteriore, non un mezzo per un fine.

⁵⁸ *Evangelium Vitae*, nota n. 79: *Discorso* ad un gruppo internazionale di medici (24 febbraio 1957), III: AAS 49 (1957), 147; cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dich. sull'eutanasia Iura et bona*, III: AAS 72 (1980), 547-548.

⁵⁹ *Evangelium Vitae*, nota n. 80: Pio XII, *Discorso* ad un gruppo internazionale di medici (24 febbraio 1957), III: AAS 49 (1957), 145.

La dichiarazione cita i principi morali principali per giudicare sulla liceità:

“Se non esistono altri mezzi e se, nelle date circostanze, ciò non impedisce l’adempimento di altri doveri religiosi e morali: Sì”⁶⁰;

“non è lecito privare il moribondo della coscienza di sé senza grave motivo”⁶¹.

Insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

“2279. Anche se la morte è considerata imminente, le cure che d’ordinario sono dovute ad una persona ammalata non possono essere legittimamente interrotte. L’uso di analgesici per alleviare le sofferenze del moribondo, anche con il rischio di abbreviare i suoi giorni, può essere moralmente conforme alla dignità umana, se la morte non è voluta né come fine né come mezzo, ma è soltanto prevista e tollerata come inevitabile. Le cure palliative costituiscono una forma privilegiata della carità disinteressata. A questo titolo devono essere incoraggiate”.

II.II.4. Importanza della chiarezza di idee, dottrina e termini, evitando equivoci

Una dichiarazione della Conferenza episcopale tedesca ha provocato un equivoco, poi chiarito, per una confusione di linguaggio fra “eutanasia passiva e indiretta” con “accanimento terapeutico”.

La Conferenza episcopale tedesca (DBK), per mano dell’allora presidente – il Card. Karl Lehmann – nel 1999 aveva approvato un documento congiunto con le Chiese Evangeliche in Germania. Il documento, intitolato *Disposizioni sanitarie del paziente cristiano* è stato poi rivisto nel 2003 e contiene le linee guida per redigere una dichiarazione anticipata di trattamento compatibile

⁶⁰ Citato in *Evangelium Vitae*: Pio XII, *Allocutio*, die 24 febr. 1957: AAS 49 [1957] 147.

⁶¹ Citato in *Evangelium Vitae*: Pio XII, *Allocutio*, die 24 febr. 1957: AAS 49 [1957] 145; cf. Pio XII, *Allocutio*, die 9 sept. 1958: AAS 50 [1958] 694.

con la fede cristiana. Nel testo *si distinguono l'eutanasia passiva e l'eutanasia indiretta da quella attiva*, che viene sempre condannata. L'eutanasia passiva, invece, è considerata eticamente e giuridicamente accettabile quando si tratti di non attuare trattamenti volti al prolungamento della vita in pazienti terminali ed inguaribili, cioè quando consiste nella rinuncia all'accanimento terapeutico, ovvero a terapie straordinarie e sproporzionate rispetto ai risultati attesi.

Questa distinzione ha richiamato l'attenzione della rivista *MicroMega*, che vi ha letto una spaccatura all'interno della Chiesa cattolica riguardo alla bioetica, in quanto la Chiesa – nel suo Magistero – condanna ogni forma di eutanasia, anche passiva⁶². Per questa ragione, il 17 marzo 2009 la Conferenza episcopale tedesca ha pubblicato un comunicato⁶³ nel quale – riferendosi

⁶² *MicroMega*, 16 marzo 2009, in <http://temi.repubblica.it/micromega-online>.

⁶³ Comunicato stampa. “I vescovi tedeschi: nessun contrasto con la Santa Sede sull'eutanasia”: “La Chiesa cattolica tedesca è in linea con il Vaticano sul tema dell'eutanasia. Lo ha affermato oggi Matthias Kopp, portavoce della Conferenza episcopale tedesca (DBK), in una nota inviata al SIR in relazione a un articolo della rivista italiana *MicroMega* sull'argomento. La rivista ha recentemente pubblicato la traduzione di alcune parti del documento '*Christliche Patientenverfügung*', documento sulle disposizioni del paziente relativamente alle cure e al fine vita, realizzato dalla DBK e dal Consiglio delle Chiese evangeliche nel 1999 e rivisto nel 2003, titolando “La Chiesa cattolica si spacca sulla bioetica. La Conferenza episcopale tedesca approva l'eutanasia passiva e l'eutanasia indiretta”. Kopp, nell'osservare che il documento della DBK riportato da *MicroMega* “non è tradotto integralmente”, ha dichiarato che “i concetti di ‘eutanasia passiva’ ed ‘eutanasia indiretta’ vengono spiegati in modo esauriente” nel testo e “non contrastano in alcun modo con le affermazioni del *Catechismo della Chiesa cattolica* (cfr. paragrafi 2278 e 2279)”, poiché “La differenziazione che abbiamo adottato nelle Disposizioni, è quella illustrata dal Vaticano nel *Catechismo*”. Va peraltro ricordato che più recentemente, la DBK si era espressa un'altra volta sul tema, con una dichiarazione del 29 marzo 2007, in cui si puntualizzava: “La Conferenza episcopale tedesca si oppone con decisione ai progetti che intendono consentire l'interruzione dei trattamenti necessari per la vita di pazienti in coma vigile e di persone con demenza grave. Tali persone non sono persone in punto di morte, bensì malati gravi che richiedono la nostra particolare dedizione e assistenza. Una simile

all'articolo apparso sulla rivista – ha chiarito il malinteso affermando che i concetti di eutanasia passiva ed eutanasia indiretta presenti nel documento non contrastano in alcun modo con le affermazioni del *Catechismo della Chiesa cattolica*, poiché la differenziazione che è stata adottata nelle Disposizioni è quella illustrata dal Vaticano nel *Catechismo*. La definizione di eutanasia passiva utilizzata nel documento tedesco coincide, infatti, con la rinuncia all'accanimento terapeutico, che è ammessa dalla Chiesa cattolica nel paragrafo 2278 del *Catechismo*, e non riguarda quindi quanto è condannato dalla Chiesa; parimenti, l'eutanasia indiretta consiste nel ricorso a cure palliative contro il dolore, che possono accorciare la vita del paziente ma sono anch'esse ammesse, nel paragrafo successivo. Si tratterebbe, in questo caso, di applicazioni del “principio di doppio effetto” già indicato, senza volere l'effetto cattivo.

Il 29 marzo 2007, la Conferenza episcopale tedesca aveva già puntualizzato di opporsi con decisione ai progetti che intendono consentire l'interruzione dei trattamenti o cure necessari per la vita di pazienti in stato vegetativo e di persone con demenza grave. Aggiungendo poi che tali persone – non trovandosi in punto di morte, ma essendo bensì malati gravi – richiedono semmai una particolare dedizione e assistenza; una regolamentazione che consentisse di sospenderne l'alimentazione e l'idratazione non costituirebbe quindi una rinuncia all'accanimento terapeutico, ma sarebbe una forma d'eutanasia non ammessa.

Da questa esperienza di malintesi per l'uso di una terminologia equivoca, che può essere sfruttata per confondere la gente, bisogna imparare ad omogeneizzare la propria terminologia con

regolamentazione supererebbe i limiti tra eutanasia passiva ammessa, ed eutanasia attiva, non ammessa. Può essere eticamente corretto non sfruttare tutte le possibilità di trattamento per una persona in punto di morte, consentendole di morire. Per contro, non è mai ammesso praticare l'eutanasia attiva”. (R.P.)” (www.radiovaticana.org/radiogiornale/ore14/2009/marzo/09_03_17.htm#gr3).

quella stereotipata e definita dal magistero esplicito e dagli specialisti di bioetica per evitare danni.

II.II.5. Obbligo delle cure minime

Come abbiamo appena visto nella citazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 2279, *le cure minime*, e prima di tutto *la somministrazione di alimentazione e idratazione, anche per vie artificiali*, è *gravemente obbligatoria*, come *i trattamenti minimi indispensabili*. Una persona in stato vegetativo non è morta e conserva tutta la sua dignità e il diritto alla vita e ai mezzi indispensabili minimi per essa.

Come afferma la PCPAS, *Lettera degli operatori sanitari*, 120: *sospendere idratazione ed alimentazione, anche artificialmente somministrate, veramente e propriamente è eutanasia*. In questa materia, che fu oggetto dei casi di Terry Schiavo (USA) e di Eluana Englaro (Italia), la morale è chiarissima. L'immoralità riguarda un'eventuale propria volontà del paziente (passata o attuale) e ancora più gravemente i responsabili di decisioni in caso il paziente si trovi in stato di incoscienza o sia impossibilitato a manifestare la propria volontà. Pure se un paziente avesse avuto una volontà immorale al riguardo, non si saprebbe mai se questa volontà non sia stata dopo ritrattata in un tempo posteriore o al momento della decisione sulla cura, e poi non potremmo mai sapere se il paziente abbia mantenuto tale volontà oppure se abbia cambiato idea avendo sufficiente coscienza nonostante la carenza di relazione in uno stato comatoso o vegetativo. Di casi di coscienza e percezione in questi stati ci sono diverse testimonianze, sorprendenti, di alcuni posteriormente "risvegliati"⁶⁴.

⁶⁴ Cfr. più avanti, "Casi e testimonianze".

II.II.6. Dichiarazione sull'obbligo delle cure minime

Trascriviamo un importantissimo pronunciamento sull'obbligo morale delle cure minime:

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Risposte ai quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l'alimentazione e l'idratazione artificiali

Primo quesito: È moralmente obbligatoria la somministrazione di cibo e acqua (per vie naturali oppure artificiali) al paziente in “stato vegetativo”, a meno che questi alimenti non possano essere assimilati dal corpo del paziente oppure non gli possano essere somministrati senza causare un rilevante disagio fisico?

Risposta: Sì. La somministrazione di cibo e acqua, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita. Essa è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente. In tal modo si evitano le sofferenze e la morte dovute all'inanizione e alla disidratazione.

Secondo quesito: Se il nutrimento e l'idratazione vengono forniti per vie artificiali a un paziente in “stato vegetativo permanente”, possono essere interrotti quando medici competenti giudicano con certezza morale che il paziente non recupererà mai la coscienza?

Risposta: No. Un paziente in “stato vegetativo permanente” è una persona, con la sua dignità umana fondamentale, alla quale sono perciò dovute le cure ordinarie e proporzionate, che comprendono, in linea di principio, la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato le presenti Risposte, decise nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 1° agosto 2007.

William Cardinale Levada (Prefetto) - Angelo Amato, S.D.B.
Arcivescovo tit. di Sila (Segretario)

Riportiamo il *Commento* ufficiale:

“La Congregazione per la Dottrina della Fede ha formulato la risposta a due quesiti, presentati da S.E. Mons. William S. Skylstad, Presidente della Conferenza Episcopale Statunitense, con lettera dell’11 luglio 2005, riguardanti l’alimentazione e l’idratazione dei pazienti che versano nella condizione comunemente denominata “stato vegetativo”. L’oggetto delle domande è se l’alimentazione e l’idratazione di questi pazienti, soprattutto se somministrate per vie artificiali, non costituiscano un onere eccessivamente pesante per loro, per i parenti o per il sistema sanitario, fino al punto da poter essere considerate, anche alla luce della dottrina morale della Chiesa, un mezzo straordinario o sproporzionato, e quindi non moralmente obbligatorio.

In favore della possibilità di rinunciare all’alimentazione e all’idratazione di questi pazienti si invoca spesso il Discorso di Papa Pio XII ad un Congresso di Anestesiologia del 24 novembre 1957. In esso il Pontefice ribadiva due principi etici generali. Da una parte, la ragione naturale e la morale cristiana insegnano che, in caso di malattia grave, il paziente e coloro che lo curano hanno il diritto e il dovere di mettere in atto le cure necessarie per conservare la salute e la vita. D’altra parte, tale dovere comprende generalmente solo l’utilizzo dei mezzi che, considerate tutte le circostanze, sono ordinari, che non impongono cioè un onere straordinario per il paziente o per gli altri. Un obbligo più severo sarebbe troppo pesante per la maggioranza delle persone e renderebbe troppo difficile il raggiungimento di beni più importanti. La vita, la salute e tutte le attività temporali sono subordinate ai fini spirituali. Naturalmente ciò non vieta di fare più di quanto sia strettamente obbligatorio per conservare la vita e la salute, a condizione di non venir meno al rispetto di doveri più gravi.

Si deve notare, innanzitutto, che le risposte date da Pio XII si riferivano all'utilizzo e all'interruzione delle tecniche di rianimazione. Ma il caso allo studio nulla ha a che vedere con tali tecniche. I pazienti in "stato vegetativo" respirano spontaneamente, digeriscono naturalmente gli alimenti, svolgono altre funzioni metaboliche, e si trovano in una situazione stabile. Non riescono, però, ad alimentarsi da soli. Se non vengono loro somministrati artificialmente il cibo e i liquidi muoiono, e la causa della loro morte non è una malattia o lo "stato vegetativo", ma unicamente l'inanizione e la disidratazione. D'altra parte la somministrazione artificiale di acqua e cibo generalmente non impone un onere pesante né al paziente né ai parenti. Non comporta costi eccessivi, è alla portata di qualsiasi sistema sanitario di tipo medio, non richiede di per sé il ricovero, ed è proporzionata a raggiungere il suo scopo: impedire che il paziente muoia a causa dell'inanizione e della disidratazione. Non è né intende essere una terapia risolutiva, ma una cura ordinaria per la conservazione della vita.

Ciò che, invece, può costituire un onere notevole è il fatto di avere un parente in "stato vegetativo", se tale stato si prolunga nel tempo. È un onere simile a quello di curare un tetraplegico, un malato mentale grave, un Alzheimer avanzato, ecc. Sono persone che hanno bisogno di un'assistenza continua per mesi o addirittura per anni. Ma il principio formulato da Pio XII non può essere interpretato, per ragioni ovvie, nel senso che allora è lecito abbandonare a se stessi i pazienti, la cui cura ordinaria impone un onere consistente per la loro famiglia, lasciandoli quindi morire. Non è questo il senso in cui Pio XII parlava di mezzi straordinari.

Tutto fa pensare che ai pazienti in "stato vegetativo" debba essere applicata la prima parte del principio formulato da Pio XII: in caso di malattia grave, c'è il diritto e il dovere di mettere in atto le cure necessarie per conservare la salute e la vita. Lo sviluppo del Magistero della Chiesa, che ha seguito da vicino i progressi della medicina e i dubbi che essi suscitano, lo conferma pienamente.

La *Dichiarazione sull'eutanasia*, pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede il 5 maggio 1980, espone la distinzione tra mezzi proporzionati e sproporzionati, e quella fra trattamenti terapeutici e cure normali dovute all'ammalato: «Nell'imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi» (parte IV). Meno ancora possono essere interrotte le cure ordinarie per i pazienti che non si trovano di fronte ad una morte imminente, come è generalmente il caso di coloro che versano nello "stato vegetativo", per i quali sarebbe proprio l'interruzione delle cure ordinarie a causare la morte.

Il 27 giugno 1981 il Pontificio Consiglio *Cor Unum* pubblicò un documento dal titolo *Questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, nel quale, tra l'altro, si affermava: «Rimane, invece, l'obbligo stretto di proseguire ad ogni costo l'applicazione dei mezzi cosiddetti "minimali", di quelli cioè che normalmente e nelle condizioni abituali sono destinati a mantenere la vita (alimentazione, trasfusioni di sangue, iniezioni, ecc.). Interromperne la somministrazione significherebbe in pratica voler porre fine ai giorni del paziente» (n. 2.4.4).

In un *Discorso rivolto ai partecipanti ad un Corso internazionale di aggiornamento sulle preleucemie umane, del 15 novembre 1985*, Papa Giovanni Paolo II, richiamandosi alla *Dichiarazione sull'eutanasia*, affermò chiaramente che, in virtù del principio della proporzionalità delle cure, non ci si può dispensare «dall'impegno terapeutico valido a sostenere la vita né dall'assistenza con mezzi normali di sostegno vitale», tra i quali sta certamente la somministrazione di cibo e liquidi, e avverte che non sono lecite le omissioni che hanno lo scopo «di abbreviare la vita per risparmiare la sofferenza, al paziente o ai parenti».

Nel 1995 venne pubblicata dal Pontificio Consiglio per la pastorale degli Operatori Sanitari la *Carta degli Operatori Sanitari*. Nel n. 120 si afferma esplicitamente: «L'alimentazione e

l'idratazione, anche artificialmente amministrata, rientrano tra le cure normali dovute sempre all'ammalato quando non risultino gravose per lui: la loro indebita sospensione può avere il significato di vera e propria eutanasia».

È del tutto esplicito il Discorso di Giovanni Paolo II ad un gruppo di Vescovi degli Stati Uniti d'America in visita *ad limina* del 2 ottobre 1998: l'alimentazione e l'idratazione vengono considerate cure normali e mezzi ordinari per la conservazione della vita. È inaccettabile interromperle o non somministrarle se da tale decisione consegue la morte del paziente. Saremmo davanti ad un'eutanasia per omissione (cf. n. 4).

Nel *Discorso del 20 marzo 2004*, rivolto ai partecipanti ad un Congresso Internazionale su "I trattamenti di sostegno vitale e lo stato vegetativo. Progressi scientifici e dilemmi etici", Giovanni Paolo II confermò in termini molto chiari quanto era emerso nei documenti prima citati, offrendone anche l'adeguata interpretazione. Il Pontefice mise in risalto i seguenti punti:

1) «Per indicare la condizione di coloro il cui 'stato vegetativo' si prolunga per oltre un anno, è stato coniato il termine di *stato vegetativo permanente*. In realtà, a tale definizione non corrisponde una diversa diagnosi, ma solo un giudizio di previsione convenzionale, relativo al fatto che la ripresa del paziente è, statisticamente parlando, sempre più difficile quanto più la condizione di stato vegetativo si prolunga nel tempo» (n. 2)[1: La terminologia relativa alle diverse fasi e forme dello "stato vegetativo" è controversa, ma per il giudizio morale ciò non ha rilevanza.].

2) Di fronte a coloro che mettono in dubbio la stessa "qualità umana" dei pazienti in "stato vegetativo permanente", occorre riaffermare «che il valore intrinseco e la personale dignità di ogni essere umano non mutano, qualunque siano le circostanze concrete della sua vita. *Un uomo, anche se gravemente malato od impedito nell'esercizio delle sue funzioni più alte, è e sarà sempre un uomo*, mai diventerà un "vegetale" o un "animale"» (n. 3).

3) «L'ammalato in stato vegetativo, in attesa del recupero o della fine naturale, ha dunque diritto ad una assistenza sanitaria di base (nutrizione, idratazione, igiene, riscaldamento, ecc.), ed alla prevenzione delle complicazioni legate all'allettamento. Egli ha diritto anche ad un intervento riabilitativo mirato ed al monitoraggio dei segni clinici di eventuale ripresa. In particolare, vorrei sottolineare come la somministrazione di acqua e cibo, anche quando avvenisse per vie artificiali, rappresenti sempre un *mezzo naturale* di conservazione della vita, non un *atto medico*. Il suo uso pertanto sarà da considerarsi, in linea di principio, *ordinario e proporzionato*, e come tale moralmente obbligatorio, nella misura in cui e fino a quando esso dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che nella fattispecie consiste nel procurare nutrimento al paziente e lenimento delle sofferenze» (n. 4).

4) I documenti precedenti vengono assunti e interpretati nel senso suddetto: «L'obbligo di non far mancare “le cure normali dovute all'ammalato in simili casi” (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione sull'eutanasia*, parte IV) comprende, infatti, anche l'impiego dell'alimentazione e idratazione (cf. Pontificio Consiglio Cor Unum, *Questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, n. 2.4.4; Pontificio Consiglio per la pastorale degli Operatori Sanitari, *Carta degli Operatori Sanitari*, n. 120). La valutazione delle probabilità, fondata sulle scarse speranze di recupero quando lo stato vegetativo si prolunga oltre un anno, non può giustificare eticamente l'abbandono o l'interruzione delle cure minimali al paziente, comprese alimentazione ed idratazione. La morte per fame e per sete, infatti, è l'unico risultato possibile in seguito alla loro sospensione. In tal senso essa finisce per configurarsi, se consapevolmente e deliberatamente effettuata, come una vera e propria eutanasia per omissione» (n. 4).

Pertanto le Risposte che ora dà la Congregazione per la Dottrina della Fede si collocano nella linea dei documenti della Santa Sede appena citati e, in particolare, del *Discorso di Giovanni Paolo II del*

20 marzo 2004. Due sono i contenuti fondamentali. Si afferma, in primo luogo, che la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita per i pazienti in “stato vegetativo”: «Essa è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente». Si precisa, in secondo luogo, che tale mezzo ordinario di sostegno vitale va assicurato anche a coloro che versano nello “stato vegetativo permanente”, in quanto si tratta di persone, con la loro dignità umana fondamentale.

Nell'affermare che la somministrazione di cibo e acqua è moralmente obbligatoria *in linea di principio*, la Congregazione della Dottrina della Fede non esclude che in qualche regione molto isolata o di estrema povertà l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano non essere fisicamente possibili, e allora *ad impossibilia nemo tenetur*, sussistendo però l'obbligo di offrire le cure minimali disponibili e di procurarsi, se possibile, i mezzi necessari per un adeguato sostegno vitale. Non si esclude neppure che, per complicazioni sopraggiunte, il paziente possa non riuscire ad assimilare il cibo e i liquidi, diventando così del tutto inutile la loro somministrazione. Infine, non si scarta assolutamente la possibilità che in qualche raro caso l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano comportare per il paziente un'eccessiva gravosità o un rilevante disagio fisico legato, per esempio, a complicità nell'uso di ausili strumentali.

Questi casi eccezionali nulla tolgono però al criterio etico generale, secondo il quale la somministrazione di acqua e cibo, anche quando avvenisse per vie artificiali, rappresenta sempre un *mezzo naturale* di conservazione della vita e non un *trattamento terapeutico*. Il suo uso sarà quindi da considerarsi *ordinario e proporzionato*, anche quando lo “stato vegetativo” si prolunghi.”

II.II.7. Cure minime, “morte apparente” e morte reale

II.II.7.1. Definizione e questioni sull'accertamento della morte

La morte dell'uomo è definita, filosoficamente come la separazione dell'anima dal corpo e, in corrispondenza, corporalmente, l'evento, misurato dal tempo, che termina la vita dell'organismo in quanto tale; è definita quindi biologicamente e clinicamente, come “la perdita totale e irreversibile della capacità di integrare e coordinare tutte le funzioni del corpo – fisiche e mentali – in una unità funzionale”⁶⁵, cioè la totale disintegrazione funzionale dell'organismo, coincidente con la perdita dell'animazione, quando si separa il principio vitale umano, che, sappiamo dalla sana ragione e dalla fede, sussiste comunque nella sua spiritualità immateriale o incorporea. L'evento biologico corporale della morte si può conoscere, in quanto avvenuto (*in facto esse*), dagli effetti: è la “dia-gnosi”, conoscenza tramite gli effetti, manifestazioni o segni.

Riguardo ai criteri di discernimento dei segni della morte avvenuta, la Pontificia Accademia delle Scienze (che non è organo magisteriale nè vincolante, ma *di eminente autorità scientifica al servizio del Magistero*) ha pubblicato nel 1985 le seguenti conclusioni:

⁶⁵ PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE, Comitato per la definizione della morte, Città del Vaticano, *The determination of brain death and its relationship to human death*, Working Group 10-14 December 1989, *Scripta Varia* 83, XXVII-210; PONTIFICIA ACADEMIA SCIENTIARUM, *The Signs of Death. The Proceedings of the Working Group 11-12 September 2006*, Vatican City 2007; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze sulla «determinazione del momento della morte», 14 dicembre 1989, in *L'Osservatore Romano*, 7 gennaio 1990, 9, n. 4; *Discorso* al 18° Congresso Internazionale della Società dei Trapianti, 29 agosto 2000. Cfr. H. OBIGLIO, “A propósito de una definición sobre la muerte. Bases para una discusión sobre el tema”, in *El Derecho*, 24 aprile 1997, n. 9239, 3-4; M.A. FUENTES, *Manual de Bioetica*, 238-241; E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica* I, 692-695. Cfr. nota 78; si veda più avanti per l'ulteriore discussione sui criteri e segni.

“una persona è morta quanto ha sofferto una perdita irreversibile di ogni capacità di integrare e di coordinare le funzioni fisiche e mentali del corpo. La morte avviene quando: a) le funzioni spontanee cardiache e respiratorie cessano definitivamente⁶⁶; b) si è verificata una cessazione irreversibile di ogni funzione cerebrale. Dal dibattito è venuto fuori che la morte cerebrale è il vero criterio della morte, giacché l’arresto definitivo delle funzioni cardio-respiratorie conduce molto velocemente alla morte cerebrale⁶⁷. Il

⁶⁶ [Nota nostra]: Cioè cessano definitivamente come funzioni spontanee, non mantenute *totalmente* in modo artificiale. Precisiamo con Pio XII: “*considerazioni di ordine generale permettono di credere che la vita umana continua tanto tempo come le sue funzioni vitali – a differenza della semplice vita degli organi – si manifestino spontaneamente o anche se mediante l’aiuto di procedimenti artificiali*” (Discorso ai membri dell’Istituto Italiano di Genetica “Gregorio Mendel” sulla rianimazione e respirazione artificiale [24 novembre 1957] AAS 49 (1957) 1027-1033), traduzione nostra (in www.vatican.va testo in spagnolo), testo inglese anche in: *The Pope Speaks*, Vol. 4, No. 4 (Spring 1958), 393 – 398: “But considerations of a general nature allow us to believe that human life continues for as long as its vital functions – distinguished from the simple life of organs– manifest themselves spontaneously *or even with the help of artificial processes*”. Così distinguiamo fra *aiuto artificiale* per tenere in vita un vivente e *totale artificialità* nel fare respirare ciò che nella pratica non ha nessuna spontaneità vitale, e che già è un cadavere se si è avverata la morte cerebrale accertata correttamente e doverosamente da “EEG piatto”, come di seguito è indicato – va notato comunque che esistono dissensi sulla “morte cerebrale” come morte – .

⁶⁷ [Nota nostra]: La perdita totale e irreversibile di tutte le funzioni cerebrali, implica un arresto cardiaco e respiratorio di più di 15/20 min. come regola. Durante questo tempo, il tessuto cerebrale soccombe irreversibilmente a causa della mancanza di ossigeno. Ne deriva che il criterio indiretto è sempre sufficiente per provare una perdita totale e irreversibile di tutte le funzioni cerebrali. Tuttavia il criterio indiretto del solo arresto della funzione spontanea cardiaca e respiratoria per accertare la perdita totale e irreversibile di tutte le funzioni mentali e fisiche, non è da solo sufficiente perché cuore e polmoni possono essere mantenuti in vita artificialmente, anche con la perdita irreversibile di tutta la funzione cerebrale. Perciò deve essere accertata la morte dell’intero encefalo (inclusi i centri profondi delle funzioni vegetative): questo il consenso prevalente in seno alla Pontificia Accademia delle Scienze, dal 1985 in poi, espresso da E. Sgreccia, L. Ciccone, G. Perico, D. Tettamanzi (cfr.

Gruppo ha analizzato, perciò, i diversi metodi clinici e strumentali che permettono di constatare tale cessazione irreversibile delle funzioni cerebrali. Per essere certi – mediante elettroencefalogrammi – che il cervello sia diventato “piatto”, vale a dire, che non presenti alcuna attività elettrica, è necessario che l’esame sia effettuato almeno due volte a una distanza di sei ore”⁶⁸.

In questo senso si pone la legge italiana 578/1993, art. 1: “la morte s’identifica con la cessazione irreversibile della funzioni dell’intero encefalo”⁶⁹. È chiaro, almeno, che danni parziali, o di corteccia, persino in stati vegetativi persistenti o comatosi, per nulla sono considerati morte. Ma ritorneremo su questo.

Comunque, nell’ambito della PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE gli studi, le sedute e le pubblicazioni scientifiche avviate su questo argomento si sono susseguiti dopo la dichiarazione del 1985⁷⁰, particolarmente nel 1989⁷¹ e nel 2005⁷². Nel 2000, Giovanni Paolo II insegnava, con parole molto misurate:

M.A. FUENTES, *Manual de Bioetica*, 242ss.). Tuttavia si vedano nei paragrafi seguenti le obiezioni e gli sviluppi più recenti, cfr. nota 74.

⁶⁸ “La Dichiarazione adottata dagli scienziati” in *L’Osservatore Romano* (ed. it.), 31 ott. 1985, 5, cit. in M.A. FUENTES, *o. c.* 244. Fa riferimento al Documento: PONTIFICIA ACADEMIA SCIENTIARUM, *The artificial prolongation of life and the determination of the exact moment of death*, Città del Vaticano, Working Group 19-21 October 1985, *Scripta Varia* 60, pp. XXVII-114.

⁶⁹ L’encefalo ed il cervello in particolare sono anatomicamente e fisiologicamente composti da diverse parti, anche funzionalmente diverse, parzialmente coordinate e parzialmente autonome, nessuna con un completo controllo sulle altre, e le cui variate funzioni integrano e coordinano fisiologicamente (per meccanismi biofisici, biochimici, neuronali) le differenti parti e i sistemi dell’organismo umano, e perciò la continuità organica e l’unicità del corpo umano vivente.

⁷⁰ *The artificial prolongation of life and the determination of the exact moment of death*, Città del Vaticano, Working Group 19-21 October 1985, *Scripta Varia* 60, pp. XXVII-114.

⁷¹ *The determination of brain death and its relationship to human death*, Working Group 10-14 December 1989, *Scripta Varia* 83, pp. XXVII-210.

“Si tratta del problema dell'accertamento della morte. Quando una persona è da considerare certamente morta?”

Al riguardo, è opportuno ricordare che esiste una sola «morte della persona», consistente nella totale dis-integrazione di quel complesso unitario ed integrato che la persona in se stessa è, come conseguenza della separazione del principio vitale, o anima, della persona dalla sua corporeità. La morte della persona, intesa in questo senso radicale, è un evento che non può essere direttamente individuato da nessuna tecnica scientifica o metodica empirica.

Ma l'esperienza umana insegna anche che l'avvenuta morte di un individuo produce inevitabilmente dei segni biologici, che si è imparato a riconoscere in maniera sempre più approfondita e dettagliata. I cosiddetti «criteri di accertamento della morte», che la medicina oggi utilizza, non sono pertanto da intendere come la percezione tecnico-scientifica del momento puntuale della morte della persona, ma come una modalità sicura, offerta dalla scienza, per rilevare i segni biologici della già avvenuta morte della persona.

È ben noto che, da qualche tempo, diverse motivazioni scientifiche per l'accertamento della morte hanno spostato l'accento dai tradizionali segni cardio-respiratori al cosiddetto criterio «neurologico», vale a dire alla rilevazione, secondo parametri ben individuati e condivisi dalla comunità scientifica internazionale, della *cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica (cervello, cervelletto e tronco encefalico), in quanto segno della perdita capacità di integrazione dell'organismo individuale come tale.*

Di fronte agli odierni parametri di accertamento della morte, – sia che ci si riferisca ai segni «encefalici», sia che si faccia ricorso ai più tradizionali segni cardio-respiratori –, la Chiesa non fa opzioni

⁷² *The Signs of Death. The Proceedings of the Working Group 11-12 September 2006*, Vatican City 2007, *Scripta Varia* 110, pp. XCIV-466. È stato pubblicato lo “Statement” consensuale in THE PONTIFICAL ACADEMY OF SCIENCES, “Why the Concept of Brain Death is Valid as a Definition of Death. Statement by Neurologists and Others and Response to Objections”, Vatican City 2008, Excerpt of *The Signs of Death, The Proceedings of the Working Group of 11-12 September 2006* (texts in www.vatican.va/roman_curia/pontifical_academies/acdscien/).

scientifiche, ma si limita ad esercitare la responsabilità evangelica di confrontare i dati offerti dalla scienza medica con una concezione unitaria della persona secondo la prospettiva cristiana, evidenziando assonanze ed eventuali contraddizioni, che potrebbero mettere a repentaglio il rispetto della dignità umana.

In questa prospettiva, si può affermare che il recente criterio di accertamento della morte sopra menzionato, cioè la cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica, se applicato scrupolosamente, non appare in contrasto con gli elementi essenziali di una corretta concezione antropologica. Di conseguenza, l'operatore sanitario, che abbia la responsabilità professionale di un tale accertamento, può basarsi su di essi per raggiungere, caso per caso, quel grado di sicurezza nel giudizio etico che la dottrina morale qualifica col termine di «certezza morale», certezza necessaria e sufficiente per poter agire in maniera eticamente corretta. Solo in presenza di tale certezza sarà, pertanto, moralmente legittimo attivare le necessarie procedure tecniche per arrivare all'espianto degli organi da trapiantare, previo consenso informato del donatore o dei suoi legittimi rappresentanti⁷³.

Occorre, tuttavia, segnalare negli studi recenti (2005) le obiezioni e i riguardi mossi da alcuni investigatori e scienziati al criterio dell'accertamento clinico della cessazione di manifestazioni di funzioni dell'encefalo, nonché perfino al criterio principale dell'"encefalogramma piatto" prolungato, ossia i criteri e dichiarazioni di "morte cerebrale"⁷⁴. Queste obiezioni sono state

⁷³ *Discorso* al 18° Congresso Internazionale della Società dei Trapianti, 29 agosto 2000, 4-5.

⁷⁴ Indicazioni in questo senso mi sono arrivate di recente dal P. M.A. Fuentes, e sono state formulate dalla Dott.ssa P. Calva, investigatrice ed osservatrice in occasione delle sessioni del "Working Group" sui segni della morte, 2005, presso la PONTIFICIA ACADEMIA SCIENTIARUM. Cfr. P.A. BYRNE, W.F. WEAVER, "Brain Death Is Not Death", in C. MACHADO, D.A. SHEWMON (eds.), *Brain Death and Disorders of Unconsciousness, Advances in Experimental Medicine and Biology*, Vol 550 Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York 2004, 43-49. Vi si afferma che bisogna tenere conto del fatto che il movimento che privilegia il criterio di morte cerebrale parte dall'interesse per i

mosse per tutta una serie di fattori: per la condizione di prognosi – e non diagnosi – di irreversibilità; per l'impossibilità di una misurazione elettrica di ogni attività cerebrale in pazienti in coma farmacologico, con intubazione, inotropici e barbiturici; per l'attuale diversità di criteri – più di venti – di misurazione e di

trapianti e che il rapporto del Comitato di Harvard dal quale è stato avviato, cominciava dicendo: "Our primary purpose is to define irreversible coma as a new criterion for death", il che è inaccettabile (*Report of the Ad Hoc Committee of the Harvard Medical School to Examine the Definition of Brain Death. Special Communication, in JAMA* 1968;205(6):85-88, cit. in P.A. BYRNE, "Death: The Absence Of Life", 5, n. 3).

Cfr. anche il contributo di C.G.COIMBRA, (MD, PhD Clinical Neurologist Associate Professor Department of Neurology and Neurosurgery Federal University of Sao Paulo), "The apnea test – a bedside lethal «disaster» to avoid a legal «disaster» in the operating room", paper for presentation at the Conference on the "Signs of Death", paper for The Pontifical Academy of Sciences, The Vatican City, February 3-4, 2005, dove si precisa (p. 5): "an unknown percentage of patients with severe intracranial hypertension is actually under global ischemic penumbra (therefore still sustaining the *vitality* of the brain tissue) by the time when the clinical evaluation for the diagnosis of death based on the status of the neurological *functions* begins [n. 24: C.G. COIMBRA, "Implications of ischemic penumbra for the diagnosis of brain death", in *Brazilian J Med Biol Res* 1999; 32 (12):1538-1545]. This implies that the recognition of the penumbra phenomenon in the human brain by modern image techniques has invalidated the fundamental premise underlying the clinical diagnosis of brain death: as undetectable neurological *function* is not necessarily equivalent to loss of neural *vitality*, the state of absent cephalic reflexes and deep coma (grade 3 of Glasgow Coma Scale) does not consistently correspond to «brain death»". C.G. COIMBRA ci indica anche: J. ASTRUP, B. K. SIESJO, L. SYMON, "Thresholds in cerebral ischemia - the ischemic penumbra", in *Stroke* 1981; 12 (6): 723-725.

Cfr. inoltre il contributo di J. SEIFERT (Rector and Professor of the *International Academy of Philosophy in the Principality of Liechtenstein. Member a vita, Pontificia Academia pro Vita*), "Brain Death is neither a Valid Sign for Actual Death nor Identical With it", in Paper prepared for the discussions of the Meeting *The Signs of Death* organized by the *Pontifical Academy of Science* February 2-4, 2005.

definizione neurologica di morte cerebrale⁷⁵; per la constatazione di temperature ipotermiche ma non di freddo cadaverico, che

⁷⁵ Viene fatto presente anche che alcuni statuti di criteri degli anni '70 ancora in uso non esigevano l'elettroencefalogramma (EEG), o non lo esigevano con ripetizione a sufficiente differenza temporale, come "the Harvard Criteria", "the Minnesota Criteria", "the British Criteria", cfr. P.A. BYRNE, "Death: The Absence Of Life", paper for presentation at the Conference on the "Signs of Death", The Pontifical Academy of Sciences, The Vatican City, February 3-4, 2005, 6; cfr. nn. 6-9 indicanti i diversi rapporti e studi sussidiari per quei criteri scientificamente molto discutibili. Questo autore sintetizza nel testo citato il problema di diagnosi che si pone: "No matter how seemingly rigid the criteria are, the ease with which they can be bent is manifested in the report by the President's Commission, where it is written: «An individual with irreversible cessation of all functions of the entire brain, including the brain stem, is dead. The 'functions of the entire brain' that are relevant to the diagnosis are those that are clinically ascertainable» ("Guidelines for the determination of death. Report of the medical consultants on the diagnosis of death to the President's Commission for the Study of Ethical Problems in Medicine and Biomedical and Behavioral Research", in *Journal of the American Medical Association [JAMA]* 1981 Nov. 13; 246(19):2184-2186, page 162). In one sentence, whatever stringency there was has been reduced to no more than what can be «clinically ascertainable». Thankfully, there is more physiology taking place in all of us than what is «clinically ascertainable». If one uses the Minnesota Criteria, the British Criteria, or the published Guidelines of the President's Commission, it is not necessary to include EEG evaluation in determining «brain death». (...) According to the NIH Study, 8% of those declared dead on the basis of criteria that omit the EEG, still have cortical activity when evaluated by non-clinical means (EEG). Thus, action such as excision of a donor's beating heart causes death in *at least* one out of twelve cases under such circumstances. As Dr. Walker (A. E. WALKER, *Cerebral Death*, 2 The Nervous System: *The Clinical Neurosciences* 75. Tower & Chase ed. 1975) wrote, this represents «...an anomalous and undesirable situation». The general public might use much stronger words! The activities of the cerebral cortex cannot be evaluated clinically in an unconscious person. The EEG gives a recording of electrical activity from the outer 1-2 cm of the cortex. Cerebellar activity cannot be evaluated clinically or electrophysiologically in the unconscious patient. Thus no diagnostic criteria can observe and conclude absence of all cerebral and cerebellar activities by fact of clinical observation and evaluation". Questo scienziato segnala la notevole differenza tra la fretta per diagnosticare "brain death" in casi di trapianti (pure senza EEG) ed invece l'accurato accertamento

indicherebbero un funzionamento dell'ipotalamo; per il prolungamento di gestazione di gravidanze⁷⁶, il che indicherebbe il funzionamento di ipotalamo e ipofisi; per l'aumento della tensione arteriale come risposta al dolore; per i cambiamenti puberali; e soprattutto quando rimane l'automatismo cardiaco, ma non respiratorio, mantenuto questo con ventilatore: gli inotropici fortificano il battito ma non lo provocano. È stato segnalato inoltre che una momentanea o brevemente temporanea cessazione di attività fisiologica del cervello non implica necessariamente a priori la sua distruzione, o la dichiarazione di "morte cerebrale"; anche se è compromesso il ricovero totale o parziale del tessuto cerebrale per momentanea-temporanea apnea; soltanto se la persistenza di attività fisiologica cerebrale è accompagnata da asistolia, ipotensione ed altri deperimenti che si verificano, allora si tende rapidamente alla distruzione del cervello, del cuore, e a quella disintegrazione organica che è la morte⁷⁷.

per verificare e dichiarare legalmente "brain death" quando si tratta di vittime di omicidi, o in altri casi, quando il buon senso prevale sull'utilitarismo o l'interesse ideologico.

⁷⁶ I. M. BERNSTEIN, M. WATSON, G. M. SIMMONS, P. M. CATALANO, G. DAVIS, R. COLLINS, "Maternal Brain Death and Prolonged Fetal Survival", in *Obstet Gynecol* 1989 Sep; 74(3 part 2):434-7.

⁷⁷ Cfr. P.A. BYRNE, "Death: The Absence Of Life" 5, che cita, n. 5: J.L. GOUDREAU, E.F.M. WIJCKES, S.F.EMERY, "Complications during apnea testing in the determination of brain death: Predisposing factors", in *Neurology* 2000;55:1045-1048. E, giacché l'abbiamo citato, viene segnalato che proprio i tentativi di recupero della funzione cerebrale del riflesso respiratorio o dell'accertamento clinico della morte con la molto diffusa prova dell'apnea, ritirando l'ausilio meccanico per la respirazione, usualmente per più di dieci minuti in diversi paesi ("apnea-test"), possono invece effettivamente invece causare la morte, dare il "colpo di grazia" danneggiando definitivamente pazienti potenzialmente recuperabili, ancora in "penombra ischemica", cfr. C.G. COIMBRA, "The apnea test – a bedside lethal «disaster» to avoid a legal «disaster» in the operating room", paper citato sopra, che rimanda ad abbondante documentazione scientifica. Si arriva dunque al paradosso di accertare la "morte cerebrale" causandola con il test clinico di apnea, previo al EEG, dove questo è prescritto, per evitare il "disastro" di "illeghi" prelievi di

Si pone dunque il problema grave del criterio medico e biologico da adottare nel momento di legiferare e della dichiarazione legale di morte, giacché è gravemente immorale dichiarare morto – per esempio per poter estrarre organi vitali per trapianti⁷⁸ – chi non è (ancora) veramente morto fisiologicamente⁷⁹.

organi per trapianti. Coimbra cita, in questo senso, uno studio del Department of Organ and Tissue Procurement for Transplantation, Garrahan Hospital, Buenos Aires University, Argentina, che afferma: “...unequivocally affirm that the legal implications of killing patients during the apnea test should be ignored: «In our country, as well as in others, the EEG is a legal requirement to determine the diagnosis of BD. The apnea test is usually performed at the end of the clinical exam and before the EEG. Thus, a cardiac arrest due to a complication during this procedure has legal implications because the BD diagnosis has not been established yet. In other words, the patient has to afford the risk of this test before the brain death is declared.»”, in G. SAPOSNIK, G. RIZZO, A. VEGA, R. SABBATIELLO, J.L. DELUCA, “Problems associated with the apnea test in the diagnosis of brain death”, in *Neurol India* 2004; 52 (3): 342-345.

⁷⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ai partecipanti al Primo Congresso Internazionale sui trapianti di organi, 20 giugno 1991, in *Insegnamenti XIV/1 e L'Osservatore Romano*, N. 25-24, June 1991; *Discorso* ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze sulla «determinazione del momento della morte», 14 dicembre 1989, nn. 4-5, *L'Osservatore Romano*, N 2, Jan 8, 1990, 8,11; Enciclica *Evangelium Vitae* (25 marzo 1995) 15; *Discorso* al 18° Congresso Internazionale della Società dei Trapianti, 29 agosto 2000, in particolare si segnalano le affermazioni riguardo all'accertamento vero della morte, giacché “gli organi vitali singoli non possono essere prelevati che *ex cadavere*, cioè dal corpo di un individuo certamente morto” (n. 4), sopra citato.

⁷⁹ P.A. BYRNE, “Death: The Absence Of Life” 12 cita: P.A. BYRNE, S. O'REILLY, P.M. QUAY, AND P. SALSICH, “Brain Death-An Opposing Viewpoint” in *Journal of the American Medical Association* 1979; 242:1985-90. See also: J.C. Evers and P.A. Byrne, “Brain Death-Still a Controversy” in *The Pharos* 1990 Fall:10-12; P.A. BYRNE, S. O'REILLY, P.M. QUAY, AND P. SALSICH, “Brain Death-The Patient, the Physician, and Society” [published *errata* appear in *Gonzaga Law Review* 1983/84;19(3):476] *Gonzaga Law Review* 1982/83;18(3):429-516; P.M. QUAY, “Utilizing the Bodies of the Dead” in *St. Louis University Law Journal* 1984;28(4):889-927; P.A. BYRNE, W.F. COLLITON, E.F. DIAMOND, R.F. DUNCAN, T.R. FANGMAN, R.J. KRAMPER, et el.

Comunque, nello “Statement” consensuale pubblicato nel 2008 – sia ben chiaro che non è vincolante per il Magistero della Chiesa e che lo stesso documento indica discrepanze⁸⁰ –, si danno risposte

“The Physician’s Responsibility Toward Sacred Human Life” in *Linacre Quarterly* 1986 Nov:14-21; P.A. BYRNE and R.G. NILGES, “The Brain Stem in Brain Death: A Critical Review” in *Issues in Law and Medicine* 1993;9(1):3-21; P.A. BYRNE, J.C. EVERS and R.G. NILGES, “Anencephaly -Organ Transplantation” *Issues in Law and Medicine* 1993;9(1):3-33. Questo discorso porta l’accademico Byrne a sottolineare le precise sfumature e gli studi in atto riguardo all’espressione del discorso sopraccitato di Giovanni Paolo II del 2000, n. 5., che indica che la “...cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica (cervello, cervelletto e tronco encefalico), in quanto segno della perduta capacità di integrazione dell’organismo individuale come tale”, nella versione inglese, in www.vatican.va, letteralmente: “...the complete and irreversible cessation of all brain activity (in the cerebrum, cerebellum and brain stem). This is then *considered* the sign that the individual organism has lost its integrative capacity”: “Enfatizzato dagli autori. Il Santo Padre disse «considerato», non «è»” (Emphasis by authors. The Holy Father said “considered,” not “is.”) (P.A. BYRNE, *l. c.*). Precisa lo stesso scienziato poco dopo: “Questo Discorso di Papa Giovanni Paolo II implica che il Santo Padre credeva che c’era soltanto un «criterio» neurologico per «la cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica» di cervello che è stata «rigorosamente applicata». Si deve precisare che non c’è solamente un criterio neurologico. Non c’è consenso globale sul criterio diagnostico e ci sono ancora problemi irrisolti. Nessuno dei criteri è stato valutato per la «cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica». Nessuno è stato «rigorosamente applicato». È notevole che il Santo Padre non abbia usato mai il termine «morte cerebrale» in una pubblica affermazione” (“This Address by Pope John Paul II implies that the Holy Father believed that there was only one neurological “*criterion*” for “the complete and irreversible cessation of all brain activity” that has been “rigorously applied.” It must be pointed out that there is no one neurological *criterion*. There is no global consensus in diagnostic criteria and there are still unresolved issues. None of the criteria have been evaluated for “complete and irreversible cessation of all brain activity.” None have been “rigorously applied.” It is noteworthy that the Holy Father has never used the term “brain death” in any publicized statement” [*o.c.* 13]).

⁸⁰ D. ALAN SHEWMON AND R. SPAEMANN, “Dissenting Statement on the Summary Document ‘Why the Concept of Brain Death is Valid as a Definition of Death’”, in THE PONTIFICAL ACADEMY OF SCIENCES, *The Signs of Death*, 382-387.

alle obiezioni⁸¹ e si indicano le ragioni in forza delle quali si può dire che la “morte cerebrale”, “correttamente”, ossia rigorosamente accertata, è *morte*⁸², senza entrare in contrasto con “una corretta concezione antropologica” come indica il discorso di Giovanni Paolo II del 2000, 5, nel paragrafo in cui diceva che il

“...criterio di accertamento della morte sopra menzionato, cioè la cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica, se applicato scrupolosamente, non appare in contrasto con gli elementi essenziali di una corretta concezione antropologica. Di conseguenza, l’operatore sanitario, che abbia la responsabilità professionale di un tale accertamento, può basarsi su di essi per raggiungere, caso per caso, quel grado di sicurezza nel giudizio etico che la dottrina morale qualifica col termine di «certezza morale», certezza necessaria e sufficiente per poter agire in maniera eticamente corretta.”

Ripetiamo tuttavia che Pio XII aveva segnalato:

“considerazioni di ordine generale permettono di credere che la vita umana continua tanto tempo come le sue funzioni vitali – a differenza della semplice vita degli organi – si manifestino

⁸¹ Risposte che concernono: Gli attuali consensi, basati sul presupposto che ci siano rigore ed efficacia dell’applicazione dei criteri; le statistiche sulla morte cerebrale, l’eventuale persistenza di segni vitali cardiaci e respiratori; precisioni sul rapporto storico con la pratica dei trapianti; l’applicazione erronea o negligente dei criteri di morte cerebrale; la possibilità del “test di apnea” svolto in modo appropriato con vigilanza e competenza; le situazioni di fatto e statisticamente irreversibili di “morte cerebrale”, ben diverse dagli stati vegetativi, la spiegazione dei casi di gravidanza accaduti (il che indica inoltre la distinzione individuale personale del nuovo essere umano in gestazione), ecc. cfr. THE PONTIFICAL ACADEMY OF SCIENCES, “Why the Concept of Brain Death is Valid as a Definition of Death. Statement by Neurologists and Others and Response to Objections”, in *Excerpt of Scripta Varia* 110, Vatican City 2008, 24-27, in it.

⁸² THE PONTIFICAL ACADEMY OF SCIENCES, “Why the Concept of Brain Death is Valid as a Definition of Death”, in *Excerpt* 21, in it.: “...è importante chiarire da subito che la morte cerebrale non è sinonimo di morte, non implica la morte né è pari alla morte, ma «è» morte”.

spontaneamente o *anche se mediante l'aiuto di procedimenti artificiali*⁸³.

Ciò permetteva di distinguere l'“aiuto” dal “totale supporto” artificiale riguardo alla spontaneità vitale cardio-respiratoria quando manca persistentemente attività cerebrale. Nello “Statement” che stiamo citando, leggiamo anche a p. 29, riguardo alla possibilità di mantenere funzioni respiratorie e cardiache a “cervello morto”, in forma totalmente artificiale:

“Il mascheramento della morte. In realtà, è il respiratore e non l'individuo che mantiene artificialmente un'apparenza di vitalità del corpo. Perciò, in condizioni di morte cerebrale, la cosiddetta vita delle parti del corpo è «vita artificiale» e non vita naturale. In sostanza, uno strumento artificiale è diventato la causa principale di tale «vita» non naturale. In questo modo, la morte è camuffata o mascherata dall'impiego dello strumento artificiale”.

Ed anche a p. 32s.:

“come hanno dimostrato alcune relazioni, se il supporto tecnico è adeguato, è possibile mantenere per giorni alcuni organi (p.es. il cuore) isolati dal corpo in un sistema di perfusione. Perciò, non dovrebbe sorprendere il fatto che, se questi organi sono perfusi all'interno del soma (la loro ubicazione naturale), possano rimanere attivi all'interno di un cadavere. È accettabile pensare che le proprietà fisiologiche olistiche del soma in un soggetto cerebralmente morto siano maggiori che in una collezione di organi perfusi, cioè che l'interazione tra organi all'interno del soma ventilato sia maggiore di quella che si ha quando gli organi sono separati e mantenuti dentro un recipiente. Tuttavia, questi esperimenti non implicano l'esistenza di un'integrazione e di una coordinazione senza il cervello. Qualunque siano gli eventuali “sottosistemi integrativi” del resto del corpo, essi sono pochi, fragili e scarsamente coordinati, e sono impossibili da sostenere

⁸³ *Discorso* ai membri dell'Istituto Italiano di Genetica “Gregorio Mendel” sulla rianimazione e respirazione artificiale [24 novembre 1957] AAS 49 (1957) 1027-1033; cfr. nota precedente 66.

una volta morto il cervello. Le altre strutture corporali che operano una qualche integrazione (i nervi del cuore e dell'intestino o le ossa che formano lo scheletro, per esempio) sono totalmente irrilevanti nelle discussioni sulla morte cerebrale come morte dell'individuo".

Nel medesimo "Statement", in risposta alle obiezioni di alcuni scienziati mosse contro il criterio della morte cerebrale, viene molto ben chiarito in proposito, fra altri argomenti, il contrasto e la differenza fra "morte cerebrale" e gli stati vegetativi persistenti:

"Forse questo punto può essere ulteriormente chiarito confrontando la morte cerebrale con uno stato vegetativo. In che modo lo stato vegetativo persistente è diverso dalla morte cerebrale? È improbabile che un paziente in stato vegetativo, a cui vengano fornite le stesse cure di sostegno di un corpo cerebralmente morto, muoia: questo ci suggerisce che il tronco encefalico, e in particolare la parte denominata ponte, è importante per la funzione integrativa del resto del corpo, mentre gli emisferi cerebrali non lo sono. Vi sono altre differenze tra stato vegetativo e morte cerebrale. 1) La risonanza magnetica funzionale suggerisce che potrebbero essere presenti elementi di coscienza in pazienti vegetativi. 2) Esistono resoconti che descrivono il recupero, perlomeno di uno stato di coscienza minima, dopo molti mesi in stato vegetativo. È questo il motivo per il quale la diagnosi di stato vegetativo "persistente" non andrebbe fatta durante i primi tre mesi e non prima di un anno a seguito di un trauma cranico. 3) Varie relazioni dimostrano che è estremamente difficile mantenere la funzione degli organi somatici dopo la morte del cervello e, con rare eccezioni (...), il sistema fallisce dopo alcuni giorni. Questo contrasta con la relativa facilità di mantenere individui con danni gravi al cervello o al midollo spinale che non sono cerebralmente morti. Il fatto che un individuo il cui midollo spinale sia stato reciso a livello delle prime vertebre cervicali e che è dipendente dal respiratore possa essere mantenuto in vita a casa sua e possa lavorare dimostra l'importanza del cervello nella funzione integrativa del resto del corpo. Il fatto che sia più facile mantenere gli organi somatici di un paziente vegetativo di quelli di un soggetto in stato di morte cerebrale attesta inoltre l'importanza del cervello, in questo caso del tronco encefalico, nell'integrare la funzione del resto del corpo, e, in parte,

spiega perché lo stato vegetativo non venga equiparato alla morte”⁸⁴.

In caso di dubbio, senza certezza di morte, si ha l'obbligo di presumere la vita. Papa Pio XII affermava:

“In caso di dubbio insolubile si può ricorrere anche alle presunzioni di diritto e di fatto. In generale, si risolverà per la presunzione della permanenza della vita, poiché è implicato un diritto fondamentale ricevuto del Creatore e dunque è necessario provare con certezza che la vita si è persa”⁸⁵.

“I Poteri pubblici e le leggi sugli interventi su cadaveri devono, in generale, rispettare le stesse considerazioni morali ed umane, dato che si appoggiano anche sulla stessa natura umana che è certamente anteriore alla società nell'ordine della causalità e della dignità. In particolare, i Poteri pubblici hanno il dovere di vigilare affinché [quelle considerazioni] siano messe bene in pratica e, in principio, devono prendere misure affinché un «cadavere» non sia considerato e trattato come tale prima che sia stato debitamente comprovata la morte”⁸⁶.

⁸⁴ A. BATTRO, J.L. BERNAT, M.-G. BOUSSER, N. CABIBBO, CARD. G. COTTIER, R.B. DAROFF, S. DAVIS, L. DEECKE, C.J. ESTOL, W. HACKE, M.G. HENNERICI, J.C. HUBER, CARD. C.M. MARTINI, J.C. MASDEU, H. MATTLE, M. SÁNCHEZ SORONDO, H. SCHAMBECK, E. SGRECCIA, J.B. POSNER, L. PUYBASSET, M.E. RAICHLE, A.H. ROPPER, P.N. TANDON, R. VICUÑA, A. ZICHICHI, “Response to the Statement and Comments of Prof. Spaemann and Dr. Shewmon”, in *The Signs of Death*, 389-390, e in *Excerpt*, “Why the Concept of Brain Death is Valid as a Definition of Death. Statement by Neurologists and Others and Response to Objections”, in it., 31s.

⁸⁵ PIO XII, *Discorso* ai membri dell'Istituto Italiano di Genetica “Gregorio Mendel” sulla rianimazione e respirazione artificiale (24 novembre 1957), AAS 49 (1957) 1027-1033, in ingl. in *The Pope Speaks*, Vol. 4, No. 4 (Spring 1958), 393 – 398; in esp. in www.vatican.va, traduzione it. nostra.

⁸⁶ PIO XII, *Discorso* all'Associazione dei Donatori della Cornea e alla Unione Italiana Ciechi (14 maggio 1956) in AAS 48 (1956): 464–465; in esp. in www.vatican.va, traduzione it. nostra.

II.II.7.2. Vita e morte sono dell'unica persona umana. Sofismi contrari

Comunque sia, vita e morte, sono sempre della unicità, unità e totale integrità della persona umana. Indica Mons. E. Sgreccia:

“Non è sufficiente, perciò, come ritengono alcuni⁸⁷, la sola perdita delle funzioni di relazione dovute alla compromissione della corteccia cerebrale, sia pure in maniera irreversibile, *occorre che tutto l'encefalo sia morto*. Non si può introdurre la distinzione tra «vita biologica» (funzioni organiche) e «vita personale» (vita di coscienza e relazione): nell'uomo c'è una vitalità unica e finché c'è vita è da ritenere che sia vita della persona”⁸⁸.

La pretesa di sostenere sofisticamente quest'ultima distinzione fra “vita personale” o “biografica” e “vita biologica” per giustificare l'eutanasia è in gran parte l'oggetto del libro di Maurizio Mori (ideologo della giustificazione della legalizzazione della nuova “re-ingegneria sociale” del neo imperialismo economico materialistico) sul caso di Eluana Englaro⁸⁹, il quale,

⁸⁷ Si veda, ad esempio, C.A. DEFANTI, “I concetti di morte dell'organismo, morte cerebrale, morte corticale”, in A. FERRONI (a cura di), “Atti del II incontro di aggiornamento in neurologia. Attualità in tema di morte cerebrale” (Perugia 20 febbraio 1993), Pubblicati su *Annali di Neurologia e Psichiatria*, 1993, 87 (Fasc. 1-2-3), pp. 21-29.

⁸⁸ E. SGRECCIA, *Manuale di Bioetica*, I, Vita e Pensiero Milano 1999³, 693-694, che rimanda a E. SGRECCIA, “La persona e la vita”, in *Dolentium Hominum*, 1986, 2, pp. 38-41. Il corsivo è nostro.

⁸⁹ M. MORI, *Il caso Eluana Englaro. La “Porta Pia” del vitalismo ippocratico*, Pendragon Bologna 2008 (Maurizio Mori è professore di bioetica all'Università di Torino, presidente della Onlus “Consulta di bioetica”, nonché fondatore della rivista “Bioetica. Rivista interdisciplinare”. Autore tra l'altro di *Aborto e morale. Capire un nuovo diritto*, Einaudi, 2008, e *Manuale di bioetica. Verso una civiltà biomedica secolarizzata*, Le Lettere 2010). Questo sofisma è sostenuto anche da diversi esponenti del pensiero eutanasiaco nel dibattito attuale, come C. Rugarli (professore ed investigatore presso l' IRCCS San Raffaele di Milano), nella relazione tenuta il 27 novembre 2010 all'evento culturale organizzato dall'Ordine dei Medici e degli Odontoiatri di Milano in occasione del centenario della fondazione, Chiara Lalli (docente di Logica e

partendo da una visione laicista ed ateistica, nega alla persona in stato vegetativo la condizione e la dignità di vita umana e di persona umana. L'*homo religiosus* che si esprime nella concezione del “paradigma ippocratico” dovrebbe cedere il passo alla nuova dimensione del “paradigma bioetico” che distingue tra vita biologica e vita biografica in vista di legiferare per disporre liberamente della vita (nella bioetica atea, soggettivista, relativista e materialista). Mori compara così il trionfo legale del caso Englaro alla breccia di Porta Pia, non nascondendo la volontà di sopraffazione laicista, imponendo per legge l'ateismo, negando pure alla ragione naturale e alla legge conforme ad essa il riconoscimento dell'indisponibilità della vita umana perché dipendente da Dio. Il caso Englaro – come quelli di Terry Schiavo e Welby – enuncia il paradigma “bioetico” che Mori sintetizza così⁹⁰: 1. La moralità è un'istituzione sociale, non naturale. 2. La differenza tra vita biologica e biografica fa emergere un concetto di welfare che coincide con benessere e autorealizzazione, non con la semplice giustizia distributiva. 3. Il finalismo della natura è irrilevante nell'apprezzamento della “vita buona”. 4. La perdita di religiosità degli atti medici riconfigura il rapporto medico-paziente.

Dunque, in forza di questa concezione materialistica, la “vita buona” è intrinseca alla “biografia”, alla capacità e alla possibilità individuale di autonormazione, garantita da condizioni che sono cogenti sul piano giuridico:

“Senza la capacità di sentire, la vita è simile alla materia inorganica: non ha valore intrinseco. L'assenza di sensibilità comporta cessazione della possibilità stessa di valore”⁹¹.

Filosofia della Scienza presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università “La Sapienza” di Roma), e.a.

⁹⁰ O. c. 102s.

⁹¹ O. c. 146. Anche G. F. AZZONE, “La rivoluzione dell'etica medica. Il principio di autonomia e la concezione evolucionista”, in «*Bioetica*», 1/1999: “La vita biologica, risultato di un processo determinista e programmato, è la continuazione di eventi avvenuti milioni di anni fa, riprodotti in milioni di

Contro questa perversione ideologica riduzionista, bisogna attenersi al realismo della totalità e dell'unicità della persona umana, unità sostanziale corporale ed spirituale ontologicamente ed operativamente (anche quando estrinsecamente diminuita, minorata, impossibilitata di relazioni) nella sua vita e nella sua morte.

II.II.7.3. Conclusione e principi etici derivati

Non è morte perciò la cosiddetta “morte apparente”, gli stati comatosi o vegetativi, o perdite di coscienza persistenti dovute a lesioni della corteccia cerebrale, e va chiaramente differenziata dalla “morte reale”, la quale si constata, almeno (con dissensi, come già detto), con i criteri neuro cerebrali necessariamente includenti il doppio EEG piatto (allora con i segni diagnostici non soltanto clinici ma elettrografici ed elettroimmagini), dove appare che si ha l'inattività irreversibile per la morte dell'intero encefalo, includendo i centri interni, più profondi, i centri responsabili dell'unificazione delle funzioni organiche⁹², con la corrispondente cessazione sufficientemente prolungata, totale ed irreversibile della spontaneità cardio-respiratoria (teniamo conto degli ultimi studi e criteri indicati, soprattutto di quest'ultimo, il criterio classico). Perciò non è lecito sospendere le cure minime a pazienti non morti, provocando la loro morte.

I principi morali derivati, fonti di ogni legislazione onesta, che si seguono riguardo ai trattamenti in stati di coma o vegetativi, sono i seguenti⁹³:

copie simili le une alle altre e costituiti da strutture trasferibili facilmente dall'uno all'altro. Al contrario la vita personale risultato di un processo indeterminista e non programmato, riflette eventi avvenuti durante la vita di ogni singolo essere umano... la vita personale è la somma di tutte le sue relazioni umane. Soltanto con il concetto di vita personale è possibile capire il valore della vita e il male della morte”.

⁹² Cfr. M.A. FUENTES, *o. c.* 244.

⁹³ Principi di E. SGRECCIA, *Manuale di Bioetica*, I, 740s., e M.A. FUENTES, *Manual de Bioética*, 266s.

a) Nel caso del coma ritenuto “reversibile” è obbligatorio usare tutti i mezzi a disposizione, perché il recupero, possibile o probabile, della vita vale ogni tipo di sacrificio economico. Tanto più la cosa ci sembra necessaria in quanto il paziente in coma non può esprimersi e non può dare un suo consenso; pertanto, sui parenti e sul corpo medico grava il dovere di fare tutto il possibile con i mezzi di rianimazione, anche straordinari, purché accessibili.

b) Quando il coma si presenta, a parere degli esperti, “irreversibile”, fermo restando l’obbligo delle cure ordinarie (e tra queste vanno comprese, come si è detto, le cure di idratazione e nutrizione parenterale), non si è obbligati a impiegare mezzi particolarmente sfibranti e onerosi per il paziente condannandolo al prolungamento di un’agonia vissuta in condizioni prive di ogni possibilità di ripresa della coscienza e della capacità relazionale. Si avrebbe in questo caso un indebito “accanimento terapeutico”. Il giudizio sulla irreversibilità del coma e sulle condizioni di irrecuperabilità della coscienza non è facile e va rimesso alla valutazione del personale sanitario competente e coscienzioso.

c) Prolungare la vita puramente apparente e totalmente artificiale, sarebbe un’offesa al morente ed alla sua morte, oltre che un inganno perpetrato ai danni dei suoi parenti⁹⁴.

d) Nel caso in cui la rianimazione potesse salvare la vita del paziente ma per i danni irreversibili provocati al cervello gli procurerebbe condizioni di vita in coma o in stato vegetativo persistente, può essere lecito sospendere i mezzi straordinari o sproporzionati, non però quelli minimi, come alimentazione ed idratazione. In questi casi, si applica il “principio di doppio effetto” omettendo trattamenti straordinari o sproporzionati non obbligatori,

⁹⁴ SEGRETARIATO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE FRANCESE, “Problemi etici posti oggi dalla morte e dal morire”, in *Bulletin du Secrétariat de la Conférence Episcopale Française*, 1976, 42-44, C. MANNI, *Considerazioni mediche sull’eutanasia*, in AA.VV., *Morire sì, ma quando?*, Paoline Roma 1977, 112-114, cit. in E. SGRECCIA, *l.c.*, e che dice inoltre: “...dopo che le funzioni cerebrali siano completamente e irreversibilmente cessate, come oggi risultano dall’EEG (elettroencefalogramma) silente e dai segni di morte di tutte le zone dell’encefalo”; teniamo conto comunque delle obiezioni più moderne e degli accertamenti più completi che ne risultano.

e volendo soltanto umanizzare gli ultimi momenti per evitare incomodi gravi in modo particolare al paziente nonché a tutti, senza però voler provocare l'effetto contrario, quale l'accelerazione della morte.

II.II.8. Disposizioni volontarie su trattamenti e cure

Oggi, a causa dei mezzi tecnici che appunto hanno destato il sorgere dei problemi bioetici, c'è una certa "disappropriazione" della morte, e, alle volte, il morente è privato della stessa morte secondo il modo umano e cosciente. La morte è data tante volte nelle unità di cure intensive all'interno degli ospedali: insomma, la morte è privata di una certa dignità umana.

C'è d'altra parte la pretesa di dare la qualifica di "morte degna" ad una morte che avviene per decisione propria o per decisione altrui, ma sempre, in entrambi i casi, per una decisione illecita: una morte suicida o omicida, eutanasi. Si tratta in realtà di un'ulteriore disumanizzazione.

II.II.8.1. La volontà del paziente ed il "consenso informato"

Presupposti i limiti morali e legali riguardanti la illiceità di disporre un'eutanasi, come un suicidio o un omicidio, c'è sempre una convenzione implicita o esplicita in ogni intervento medico sulla salute di una persona: un'autorizzazione del paziente, secondo gli obblighi professionali del personale sanitario, secondo il diritto naturale e positivo. Il paziente, insegna GIOVANNI PAOLO II:

“È un persona responsabile, la quale dev'essere resa copartecipe del miglioramento della propria salute e del raggiungimento della guarigione. È un'esigenza morale collocare il paziente nelle condizioni di poter scegliere personalmente e non di sottomettersi a decisioni e scelte che altri hanno preso per lui”⁹⁵.

Distinguiamo:

⁹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Al congresso mondiale di medici cattolici*, 3 ott. 1982.

- A) paziente *capace*, abile per il proprio “consenso informato” sui trattamenti: occorre che abbia la percezione precisa della malattia, che sappia di cosa si tratta e delle possibilità terapeutiche, dei rischi, delle difficoltà, delle conseguenze, in modo che possa scegliere (secondo i limiti ed i criteri morali esposti, entro ciò che è moralmente e legalmente lecito).

- B) paziente *incapace*:

B.a. per incapacità *conseguente e temporanea*: è lecito presumere il consenso agli interventi che secondo scienza e coscienza dovrebbero essere praticati. Si basa sul *principio di fiducia terapeutica*, nel momento dell'affidamento alle cure.

B.b. Se l'incapacità è *antecedente e permanente*: si basa sul *principio di responsabilità nella cura della salute*, che impegna i familiari responsabili, se ci sono, e gli agenti sanitari a questo incarico.

II.II.8.2. Dichiarazione anticipata di trattamento (DAT) ed il cosiddetto “testamento biologico”

La “dichiarazione anticipata di trattamento” (DAT), antecedente e per iscritto, avente un oggetto entro i limiti morali, non sarebbe di per sé illecita. Anche se, come indichiamo più avanti⁹⁶, sono molto discutibili la sua convenienza e la sua prudenzialità, soprattutto in certe circostanze culturali e politiche, particolarmente quando non si garantisce che non si offrirà in qualche modo la possibilità e l'occasione di leggi e pratiche eutanasiche – nell'immediato o in un futuro più o meno prossimo, una volta che si è aperta alle maggioranze numeriche la possibilità di dettare legge su di un oggetto così delicato ed importante, confinante con il divino, in un modo così volubile e contingente –.

Il problema grave sorge quando, infatti, la si vuole imporre come “diritto” di dichiarazione senza limite morale e di conseguenza senza limite legale né per il paziente né per gli eventuali responsabili, parenti o agenti sanitari. Di fatto ciò viene promosso

⁹⁶ Vedi II.II.4. su Cultura della morte, leggi di fine vita e DAT.

da tanti con questo scopo immorale e contrastante con la cultura umanista e cristiana dei nostri popoli, mettendo in atto una illegittima rivoluzione culturale mossa dagli interessi politici ed economici che abbiamo indicato.

Accettare di legiferare in materia deve presupporre un contesto che eviti che la legge, sottomessa a una volontà di maggioranze senza regole, permetta di entrare nell'ambito indisponibile della vita, come ad esempio un articolo costituzionale che indichi, appunto, l'inviolabilità della vita umana e di conseguenza l'indisponibilità all'intervento umano su di essa dal concepimento fino al suo termine naturale. E quanto più si rinforza in conformità con l'etica il limite legale fondamentale per garantire la saldezza di un retto ordinamento legale secondario in materia tanto grave, data la malizia della rivoluzione culturale all'attacco contro l'integrità degli uomini, meglio è.

Occorre ancora precisare che la terminologia "testamento biologico" è di per sé abusiva, perché indicativa di una disponibilità della vita anche in ambito indisponibile, giacché si fa "testamento" dei beni disponibili, non della propria vita. Perciò è evidente l'ambigua malizia, di fatto, delle campagne per promuovere leggi di libero "testamento biologico". È preferibile, per evitare le ambiguità, se si vuole dire ciò che è lecito, parlare piuttosto di "volontà o dichiarazione anticipata di trattamento".

II.II.8.3. In Italia

La formalizzazione per un cittadino italiano della propria espressione di volontà riguardo ai trattamenti sanitari che desidera accettare o rifiutare non ha una forma omogenea legale, ma si può liberamente sempre fare così come in ogni posto, entro i limiti considerati bioeticamente e legalmente accettabili, anche se dal punto di vista giurico questo è stato scombuscolato dalle discusse sentenze giudiziarie sul caso Englaro.

L'articolo 32 della *Costituzione della Repubblica Italiana* stabilisce che

«nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge».

L'Italia ha ratificato nel 2001 la *Convenzione sui diritti umani e la biomedicina* di Oviedo del 1997 (L. 28 marzo 2001, n.145) che stabilisce che

«i desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento dell'intervento, non è in grado di esprimere la sua volontà saranno tenuti in considerazione» [a. 9].

Il *Codice di Deontologia Medica*, in aderenza alla Convenzione di Oviedo, afferma che il medico dovrà “tenere conto” delle precedenti manifestazioni di volontà del paziente grave, impedito di manifestarla attualmente⁹⁷.

Trascriviamo in seguito il preambolo e i nove primi articoli della *Convenzione di Oviedo* per la protezione dei Diritti dell'Uomo e della dignità dell'essere umano nei confronti delle applicazioni della biologia e della medicina:

Convenzione sui Diritti dell'Uomo e la biomedicina (4 aprile 1997)

Preambolo

Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, gli altri Stati e la Comunità Europea firmatari della presente Convenzione,

Considerando

- la Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948;
- la Convenzione di tutela dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali del 4 novembre 1950;
- la Carta sociale europea del 18 ottobre 1961;

⁹⁷ FEDERAZIONE NAZIONALE DEGLI ORDINI DEI MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI, *Codice di Deontologia Medica*, art. 34: «Il medico, se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà in caso di grave pericolo di vita, non può non tenere conto di quanto precedentemente manifestato dallo stesso».

- il Patto Internazionale sui Diritti civili e politici e il Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali del 16 dicembre 1966;

- la Convenzione per la protezione dell'individuo riguardo all'elaborazione dei dati a carattere personale del 28 gennaio 1981;

- anche la Convenzione relativa ai diritti del bambino del 20 novembre 1989;

- che lo scopo del Consiglio d'Europa è di realizzare una unione più stretta fra i suoi membri, e che uno dei mezzi per raggiungere questo scopo è la tutela e lo sviluppo dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali;

Consapevoli dei rapidi sviluppi della biologia e della medicina;

Convinti della necessità di rispettare l'essere umano sia come individuo che nella sua appartenenza alla specie umana e riconoscendo l'importanza di assicurare la sua dignità;

Consapevoli delle azioni che potrebbero mettere in pericolo la dignità umana da un uso improprio della biologia e della medicina;

Affermando che i progressi della biologia e della medicina debbono essere utilizzati per il beneficio delle generazioni presenti e future;

Sottolineando la necessità di una cooperazione internazionale affinché l'Umanità tutta intera possa beneficiare dell'apporto della biologia e della medicina;

Riconoscendo l'importanza di promuovere un dibattito pubblico sulle questioni poste dall'applicazione della biologia e della medicina e sulle risposte da fornire;

Desiderosi di ricordare a ciascun membro del corpo sociale i suoi diritti e le sue responsabilità;

Prendendo in considerazione i lavori dell'Assemblea Parlamentare in questo campo, compresa la Raccomandazione 1160 (1991) sull'elaborazione di una Convenzione di bioetica;

Decisi a prendere, nel campo delle applicazioni della biologia e della medicina, le misure proprie a garantire la dignità dell'essere umano e i diritti e le libertà fondamentali della persona;

Si sono accordati su ciò che segue:

Capitolo I. Disposizioni generali

Art. 1. *Oggetto e finalità.* Le Parti di cui alla presente Convenzione proteggono l'essere umano nella sua dignità e nella sua identità e garantiscono ad ogni persona, senza discriminazione, il rispetto della sua integrità e dei suoi altri diritti e libertà fondamentali riguardo alle applicazioni della biologia e della medicina. Ogni Parte prende nel suo diritto interno le misure necessarie per rendere effettive le disposizioni della presente Convenzione.

Art. 2. *Primato dell'essere umano.* L'interesse e il bene dell'essere umano debbono prevalere sul solo interesse della società o della scienza.

Art. 3. *Accesso equo alle cure sanitarie.* Le Parti prendono, tenuto conto dei bisogni della salute e delle risorse disponibili, le misure appropriate in vista di assicurare, ciascuna nella propria sfera di giurisdizione, un accesso equo a cure della salute di qualità appropriata.

Art. 4. *Obblighi professionali e regole di condotta.* Ogni intervento nel campo della salute, compresa la ricerca, deve essere effettuato nel rispetto delle norme e degli obblighi professionali, così come nel rispetto delle regole di condotta applicabili nella fattispecie 2.

Capitolo II. Consenso

Art. 5. *Regola generale.* Un intervento nel campo della salute non può essere effettuato se non dopo che la persona interessata abbia dato consenso libero e informato. Questa persona riceve innanzitutto una informazione adeguata sullo scopo e sulla natura dell'intervento e sulle sue conseguenze e i suoi rischi. La persona interessata può, in qualsiasi momento, liberamente ritirare il proprio consenso.

Art. 6. Protezione delle persone che non hanno la capacità di dare consenso. 1. Sotto riserva degli articoli 17 e 20, un intervento non può essere effettuato su una persona che non ha capacità di dare consenso, se non per un diretto beneficio della stessa. 2. Quando, secondo la legge, un minore non ha la capacità di dare consenso a un intervento, questo non può essere effettuato senza l'autorizzazione del suo rappresentante, di un'autorità o di una persona o di un organo designato dalla legge. Il parere di un minore è preso in considerazione come un fattore sempre più determinante, in funzione della sua età e del suo grado di maturità. 3. Allorquando, secondo la legge, un maggiorenne, a causa di un handicap mentale, di una malattia o per un motivo simile, non ha la capacità di dare consenso ad un intervento, questo non può essere effettuato senza l'autorizzazione del suo rappresentante, di un'autorità o di una persona o di un organo designato dalla legge. La persona interessata deve nei limiti del possibile essere associata alla procedura di autorizzazione. 4. Il rappresentante, l'autorità, la persona o l'organo menzionati ai paragrafi 2 e 3 ricevono, alle stesse condizioni, l'informazione menzionata all'Art. 5. 5. L'autorizzazione menzionata ai paragrafi 2 e 3 può, in qualsiasi momento, essere ritirata nell'interesse della persona interessata.

Art. 7. Tutela delle persone che soffrono di un disturbo mentale. La persona che soffre di un disturbo mentale grave non può essere sottoposta, senza il proprio consenso, a un intervento avente per oggetto il trattamento di questo disturbo se non quando l'assenza di un tale trattamento rischia di essere gravemente pregiudizievole alla sua salute e sotto riserva delle condizioni di protezione previste dalla legge comprendenti le procedure di sorveglianza e di controllo e le vie di ricorso.

Art. 8. Situazioni d'urgenza. Allorquando in ragione di una situazione d'urgenza, il consenso appropriato non può essere ottenuto, si potrà procedere immediatamente a qualsiasi intervento medico indispensabile per il beneficio della salute della persona interessata.

Art. 9. *Desideri precedentemente espressi.* I desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento dell'intervento, non è in grado di esprimere la sua volontà saranno tenuti in considerazione.

Il Comitato Nazionale di Bioetica si è espresso nel dicembre 2003 con un documento, di 19 pagine, contenente un'analisi delle problematiche connesse e terminante con una serie di raccomandazioni, il cui rispetto garantisce la legittimità delle dichiarazioni anticipate. Nel documento si afferma che le dichiarazioni anticipate non possono contenere indicazioni

“...in contraddizione col diritto positivo, le regole di pratica medica, la deontologia (...) il medico non può essere costretto a fare nulla che vada contro la sua scienza e la sua coscienza»...

“...il diritto che si vuol riconoscere al paziente di orientare i trattamenti a cui potrebbe essere sottoposto, ove divenuto incapace di intendere e di volere, non è un diritto all'eutanasia, né un diritto soggettivo a morire che il paziente possa far valere nel rapporto col medico (...) ma esclusivamente il diritto di richiedere ai medici la sospensione o la non attivazione di pratiche terapeutiche anche nei casi più estremi e tragici di sostegno vitale, pratiche che il paziente avrebbe il pieno diritto morale e giuridico di rifiutare, ove capace”⁹⁸.

II.II.8.4. Cultura della morte, “leggi di fine vita” e DAT

La terminologia di “testamento biologico”, come si è già detto, è di per sé da non ammettere perché tende a estendere il consenso informato o la dichiarazione previa sui trattamenti a ciò che è illecito moralmente: indica infatti una volontà di appropriarsi della vita stessa, cioè di ciò che è indisponibile all'uomo. Inoltre “cosifica” la propria dignità umana e la propria vita, in prospettiva

⁹⁸ COMITATO NAZIONALE DI BIOETICA, 18 dicembre 2003, *Dichiarazioni anticipate di trattamento*.

materialistica, per l'accostamento terminologico al "testamento" sui beni materiali. Una considerazione analoga vale anche per l'espressione "leggi di fine vita", "nuovo concetto ambiguo... molto più ampio rispetto a un paziente per il quale la morte è prevista come imminente. Secondo il magistrato Giacomo Rocchi, «il concetto di fine vita è il grimaldello per estendere enormemente l'ambito della previsione: tutti siamo in fine vita se no ci curiamo o non ci nutriamo»⁹⁹.

In una cultura umanamente sana, regolata dal diritto naturale e da leggi positive che lo riconoscono, normalmente basterebbero il codice deontologico medico e le norme legislative generali, come pure il rapporto consensuale medico – paziente, a proporzionare un quadro legale sufficiente per elucidare i singoli casi. Comunque, leggi più dettagliate e che prevedano una possibilità di disposizioni scritte di volontà riguardo alle cure, non sono di per sé immorali entro i dovuti limiti, però c'è da tenere conto:

- prima di tutto *delle variazioni delle volontà del paziente* secondo circostanze concrete e decorso temporale, e perciò del dovuto margine di libertà lecita quando in situazioni concrete si debbono prendere delle decisioni di cure mediche, entro l'ordine morale, e questo, nella maggior parte dei casi, rende inutili decisioni o costrizioni precedenti,

- del fatto che diventa imprescindibile in tal caso *che ci siano esplicite e precise definizioni* riguardo all'esclusione dell'eutanasia in ogni sua modalità e *distinzioni* sulle cure dovute e non dovute, sproporzionate e accanimenti terapeutici, che evitino arbitrarietà non rispettose dell'indisponibilità della vita,

- e poi, e soprattutto, dello sfondo culturale, sociale e di interessi che di fatto si muovono nel senso della perdita di normative e di limiti superiori.

Infatti, *se esistesse una superiore legge positiva fondamentale*, e cioè un articolo costituzionale che inchiodasse la legislazione positiva civile e penale alla legge naturale e divina in materia del

⁹⁹ M. PALMARO, "Il dilemma delle DAT", in *Il Timone*, n. 102 (Aprile 2011) 16s.

rispetto della vita, dal concepimento al suo termine naturale, conforme alla tradizione del diritto universale, si potrebbe – forse – pensare che un’iniziativa di “legge di dichiarazione anticipata di trattamento” (DAT) sia conveniente e ragionevole. Essa potrebbe servire a sconsigliare e ad arginare possibili compulsivi accanimenti terapeutici, e soprattutto potrebbe precisare norme in materia impedendo e punendo pratiche eutanasiche immorali come la sospensione di idratazione e di nutrizione o delle cure normali imprescindibili e necessarie, nel caso ipotetico – non sembra questo il caso – in cui le normative in vigore ed una corretta giurisprudenza non bastassero.

In un contesto invece di “cultura della morte”, un contesto materialista, ateo e relativistico, dal quale proviene il termine “testamento biologico”, ci sono diversi pericoli di sottomettere agli organi di voto parlamentari una legislazione in materia: la morale infatti rischia di essere sottoposta al numero dei voti, con manipolazione ideologica dell’opinione pubblica, ai dibattiti, alle disposizioni umane su ambiti non disponibili, aprendo il campo all’intervento abusivo eutanastico, attuale o potenziale. Si apre la porta alla prevaricazione del potere, al sopruso dell’arbitrio (anche di deificate “volontà generali”), alle “interpretazioni di volontà”, ecc. Qualsiasi precedente che sottometta questa materia al voto di maggioranze al fine di legiferare in proposito, apre la porta a possibilità future, se non attuali, di leggi che imperversino su ciò che è indisponibile, per diritto divino e per diritto naturale.

E, nei progetti concreti, si rende possibile l’apertura agli interventi di interessi estranei che si celano e si muovono dietro: politiche demografiche, economiche, leggi di mercato, calcoli disumani di produzione e consumo, mercantilismo della medicina, trapianti, sperimentazione, ecc. C’è in atto, di fatto, e lo abbiamo già denunciato, una “reingegneria sociale” promossa con criteri materialisti di mercato, in favore della quale si opera una manipolazione ideologica e una rivoluzione culturale e del diritto. Anche l’esperienza insegna che dove si sono incominciate ad introdurre queste leggi, si passa ben presto ad una pratica e cultura

eutanasiica manipolata economicamente e politicamente, come in Olanda, dove è diventata pratica regolare¹⁰⁰.

Il Card. Angelo Bagnasco alla presidenza della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) ha avvertito:

“che in questo delicato passaggio – mentre si evitano inutili forme di accanimento terapeutico – non vengano in alcun modo legittimate o favorite forme mascherate di eutanasiia, in particolare di abbandono terapeutico, e sia invece esaltato ancora una volta quel *favor vitae* che a partire dalla Costituzione contraddistingue l’ordinamento italiano”¹⁰¹.

¹⁰⁰ Esistono leggi su dichiarazioni di trattamento consentito o testamento biologico nei Paesi Bassi (estese di fatto all’eutanasiia), in Germania, in Svizzera, in Inghilterra, nel Galles, negli Stati Uniti d’America (in diversi Stati). Si veda il punto su politica trattato in seguito.

¹⁰¹ Prolusione del Card. Angelo Bagnasco al Consiglio Episcopale Permanente – 22/25 settembre 2008. Riportiamo qui nella sua lunghezza il testo del paragrafo più dottrinale nel quale il Card. Bagnasco esprime il parere sul progetto di legge di fine vita a proposito delle vicende del caso Englaro: “...Si è imposta così una riflessione nuova da parte del Parlamento nazionale, sollecitato a varare, si spera col concorso più ampio, una legge sul fine vita che – questa l’attesa – riconoscendo valore legale a dichiarazioni inequivocabili, rese in forma certa ed esplicita, dia nello stesso tempo tutte le garanzie sulla presa in carico dell’ammalato, e sul rapporto fiduciario tra lo stesso e il medico, cui è riconosciuto il compito – fuori da gabbie burocratiche – di vagliare i singoli atti concreti e decidere in scienza e coscienza. Dichiarazioni che, in tale logica, non avranno la necessità di specificare alcunché sul piano dell’alimentazione e dell’idratazione, universalmente riconosciuti ormai come trattamenti di sostegno vitale, qualitativamente diversi dalle terapie sanitarie. Una salvaguardia indispensabile, questa, se non si vuole aprire il varco a esiti agghiaccianti anche per altri gruppi di malati non in grado di esprimere deliberatamente ciò che vogliono per se stessi. Quel che in ultima istanza chiede ogni coscienza illuminata, pronta a riflettere al di fuori di logiche traumatizzanti indotte da casi singoli per volgersi al bene concreto generale, è che in questo delicato passaggio – mentre si evitano inutili forme di accanimento terapeutico – non vengano in alcun modo legittimate o favorite forme mascherate di eutanasiia, in particolare di abbandono terapeutico, e sia invece esaltato ancora una volta quel *favor vitae* che a partire dalla Costituzione contraddistingue l’ordinamento italiano. La vita umana è sempre, in ogni caso,

È interessante, a titolo illustrativo, citare passi della relazione di presentazione iniziale del cosiddetto progetto di legge Calabrò al Senato italiano, che includeva originariamente espliciti riferimenti a normative superiori costituzionali, e della *Convenzione di Oviedo* sull'indisponibilità della vita e l'esplicita esclusione dell'eutanasia:

“I notevoli progressi nelle conoscenze scientifiche in campo medico e l'utilizzo sempre più avanzato di sofisticate biotecnologie hanno reso possibile la cura, il miglioramento ed il controllo di molte e gravi patologie o disabilità. Tali nuove possibilità hanno sollevato problematiche e dubbi di difficile soluzione riguardanti l'equità dell'allocazione di risorse sempre più limitate, la definizione del limite terapeutico e della sua proporzione rispetto al risultato atteso, il riconoscimento ed il significato delle disabilità particolarmente avanzate, il limite della libertà e bontà della ricerca scientifica e dell'applicazione delle sue conquiste. Tutto ciò, come hanno evidenziato le recenti cronache giudiziarie, ha anche sollevato nell'uomo contemporaneo ulteriori dubbi di ordine etico attinenti al trattamento sanitario cui sottoporsi nella fase di fine vita. Ma se l'impatto della scienza e della tecnica nella nostra vita ha destato nuovi interrogativi cui non è facile dare soluzioni, è pur vero che una storia millenaria ci insegna che il diritto alla vita, in quanto espressione del diritto naturale, è sempre stato garantito in tutte le società, trattandosi di un principio profondamente laico, comune a tutte le tradizioni e civiltà.

Si ravvisa, dunque, la necessità di elaborare una legge che contemperi il rispetto dell'esercizio della libertà del soggetto con la tutela della dignità di ogni uomo e del valore dell'invulnerabilità della vita.

In ossequio a quanto sancito nella Costituzione italiana che riconosce al principio di autodeterminazione del paziente il valore di diritto fondamentale, si vuole riconoscere al cittadino siffatto potere decisionale anche per il momento in cui dovrebbe

un bene inviolabile e indisponibile, che poggia sulla irriducibile dignità di ogni persona (cfr Benedetto XV, *Discorso di saluto e accoglienza ai giovani*, Sydney, 17 luglio 2008), dignità che non viene meno, quali che siano le contingenze o le menomazioni o le infermità che possono colpire nel corso di un'esistenza”.

eventualmente trovarsi privo della capacità di intendere e di volere, attraverso le Dichiarazioni Anticipate di Trattamento. Ma come già avviene nella stesura del consenso informato, quando il soggetto decide in piena scienza, si ritiene che anche nella redazione delle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento, debba in qualche forma sussistere quel rapporto di fiducia tra medico e paziente, che determina una vera e propria alleanza terapeutica tra i due. E questo soprattutto perché si vuole in tal modo recuperare idealmente il rapporto medico-paziente anche in una situazione estrema, in cui il soggetto non è più in grado di esprimersi. In tal modo quel rapporto di fiducia che fin dalla nascita lega direttamente o indirettamente il paziente al medico, continua anche davanti all'impossibilità del malato di interagire, concretizzandosi nel dovere del medico di prestare tutte le cure di fine vita, agendo sempre nell'interesse esclusivo del bene del paziente. Non si può inoltre non tenere in debita considerazione che le dichiarazioni anticipate sono sì espressione della libertà del soggetto di esprimere i propri orientamenti circa i trattamenti sanitari e di fine vita cui essere sottoposto, nell'eventualità di trovarsi in condizioni di incapacità di intendere e di volere, ma di contro lo privano della possibilità di contestualizzare e attualizzare la sua scelta, in virtù di eventuali cambiamenti scientifici intervenuti. Il diritto di autodeterminazione per non divenire costrizione tirannica che può esplicare i suoi effetti contro gli interessi della persona stessa, deve sempre lasciare uno spiraglio alla revisione e persino alla contraddizione. In caso contrario, esso si trasforma nella «presunzione fatale» di poter determinare il proprio destino una volta per tutte, senza tener conto dei mutamenti, delle trasformazioni, delle sorprese che la vita sa riservare ogni giorno. Questa concezione di libertà aperta all'empiria, e per questo mai perfetta e assoluta, interpreta un'idea della laicità comune a credenti e non credenti che s'ispirano a principi di autentico liberalismo. Si è ritenuto, dunque, che il concetto di «alleanza terapeutica» al fondamento di questo disegno di legge rappresenti la possibile traduzione di tale concezione della libertà, conferendo al paziente l'autonomia di orientare le scelte terapeutiche in un contesto – di fatto e psicologico – per lui ignoto; e al medico la responsabilità, nella situazione data, di attualizzarne le indicazioni. In questo contesto, il medico può assumere in maniera corretta le decisioni più opportune per il paziente, tenendo

conto attentamente della sua volontà, alla luce delle nuove circostanze venutesi a creare e sempre in applicazione del principio della tutela della salute e della vita umana, secondo i principi di precauzione, proporzionalità e prudenza. Ciò premesso, il presente disegno di legge intende nel pieno rispetto del diritto positivo e in primis della Costituzione italiana, riaffermare il valore inviolabile dell'indisponibilità della vita. Si ritiene, infatti, che il soggetto nella Dichiarazione anticipata di trattamento non possa in alcun modo esprimere desideri che siano contrari alle norme giuridiche vigenti nel nostro Paese, chiedendo ed ottenendo interventi eutanasi o che possano configurarsi come suicidio assistito. Allo stesso modo si intende vietare ogni forma di accanimento terapeutico, sottoponendo il soggetto a trattamenti futili, sproporzionati, rischiosi o invasivi. A tal proposito non appare pleonastico sottolineare che siffatti divieti sono già enunciati in diverse norme nazionali ed europee in materia di bioetica. Così all'art. 9 la Convenzione europea sui diritti umani e la biomedicina, nota come Convenzione di Oviedo, sancisce che nel caso in cui il paziente non sia in grado di esprimere i propri desideri, si deve tener conto di quelli espressi precedentemente. Principio già recepito dal Codice di deontologia medica italiano, il quale inoltre precisa all'art. 36 che il medico, anche se su richiesta del malato, non deve effettuare o favorire trattamenti diretti a provocare la morte, riferimenti normativi non a caso ripresi dal Comitato Nazionale per la Bioetica nel documento del 2003 intitolato "Dichiarazioni anticipate di Trattamento".

In questo documento, il CNB, riprendendo la Convenzione di Oviedo e le norme di deontologia medica, ribadisce che mediante le dichiarazioni anticipate di trattamento, non si intende in alcun modo riconoscere, al paziente - una volta divenuto incapace - il diritto all'eutanasia. La funzione giuridica delle DAT è invece quella di garantire al malato esclusivamente l'esercizio della libertà di decidere circa quei trattamenti sanitari che, se fosse capace, avrebbe il diritto morale e giuridico di scegliere. Ne consegue che l'alimentazione e l'idratazione artificiale non possono essere oggetto di Dichiarazione Anticipata di Trattamento, trattandosi di atti eticamente e deontologicamente dovuti, in quanto forme di sostegno vitale, necessari e fisiologicamente indirizzati ad alleviare le sofferenze del soggetto in stato terminale e la cui sospensione

configurerebbero un'ipotesi di eutanasia passiva. Inoltre è opportuno specificare ancora una volta che una legge che voglia disciplinare in maniera esauriente le dichiarazioni anticipate di trattamento debba prendere in considerazione la distanza psicologica e temporale tra il momento in cui il soggetto esprime la sua volontà circa i trattamenti sanitari cui vorrà essere sottoposto nella fase di fine vita e il momento in cui realmente verranno attuati. Non è superfluo notare la difficoltà di dare attuazione a decisioni assunte ora per allora, considerato che la visione della vita potrebbe mutare a seconda che il soggetto goda o meno di ottima salute fisica e psichica allorché esprime la sua volontà. Né va tralasciato che dal momento della redazione delle DAT, possono essere nel frattempo intervenuti nuovi progressi scientifici che renderebbero inattuali i desideri precedentemente manifestati dal paziente. Per queste ragioni, il CNB ha sottolineato che il carattere non assolutamente vincolante, ma non per questo meramente orientativo delle dichiarazioni, non viola in nessun modo l'autonomia del soggetto, presumendo che nessun paziente si priverebbe della possibilità di beneficiare di quei trattamenti che si rendessero disponibili in un periodo successivo alla manifestazione della sua volontà. Ed è esattamente in questo ambito che deve essere inquadrato il ruolo del medico, che non deve limitarsi a eseguire meccanicamente, come un burocrate, i desideri del paziente, ma ha l'obbligo morale di valutarne l'attualità in relazione alla situazione clinica e ai nuovi sviluppi scientifici. Un'interpretazione conforme al più volte citato art. 9 della Convenzione di Oviedo, così come chiarito dal punto 62 del Rapporto esplicativo, il quale dopo aver ribadito che: "i desideri manifestati precedentemente dal paziente devono essere tenuti in considerazione, ma se sono stati espressi molto tempo prima dell'intervento e la scienza ha da allora fatto progressi, potrebbero esserci le basi per non essere presi in considerazione dal medico. Il medico dovrebbe, per quanto possibile, essere convinto che i desideri del malato si applicano alla situazione presente e sono ancora validi". È opportuno allora che le Dichiarazioni anticipate, prevedano anche la presenza di una persona di fiducia, che sappia nella fase attuativa valutare, insieme al medico, la volontà del malato impossibilitato ad esprimersi, attualizzando i desideri alla luce dei mutamenti intervenuti.

Ciò a cui si deve mirare è un'alleanza terapeutica tra medico e paziente, in cui il malato sia considerato come un attore attivo e responsabile del trattamento terapeutico, rispettando la sua libertà decisionale, senza dimenticare i rischi insiti nell'esaltazione acritica dell'autonomia dell'individuo. Mentre al medico è richiesto di mirare sempre al bene vero del paziente, ricordando che ogni malato porta con sé un valore incondizionato, fondamento di ogni agire medico.¹⁰²

Tuttavia, come era facile da prevedere, nel corso dei dibattiti ed emendamenti, tale progetto è diventato sempre più ambiguo, poiché omette quei riferimenti a alla normativa superiore sulla indisponibilità della vita, omette l'esplicita proibizione dell'eutanasia, omette ogni penalizzazione – una legge senza sanzioni, nemmeno simboliche... a che serve? –, omette una definizione su che cosa s'intenda per "accanimento terapeutico", e la precisione e distinzione su cure dovute e quelle sproporzionate. Tutto ciò include il doppio pericolo sopraindicato di:

- aprire la porta a successive modifiche ed interventi legislativi in senso eutanasiaco;

- aprire la porta alla giurisprudenza eutanasiaca lasciando ai giudici, in condizioni simili alla procedura seguita nel "caso Englaro", di interpretare ideologicamente la legge, quasi di creare la legge nella sua applicazione, di farsi arbitri di vita e morte eutanasiaca, di penalizzazione di "accaniscidi" e assoluzioni di "eutanascidi" (se mi si permette di coniare questi neologismi). In un contesto di giurisprudenza interpretativa troppo larga, si arriva poi a qualsiasi cosa, come accade con la legge 40, dove, a colpi di sentenze giudiziarie, si avvia una giurisprudenza molto permissiva in ambito non disponibile della vita.

¹⁰² Relazione R. Calabrò (12.02.2009), testo: <http://temi.repubblica.it/micromega-online>. Si può vedere nelle pagine indicate il testo stesso del progetto.

In questo senso, si è già espresso il laicista Maurizio Mori, che prevede la futura apertura alle posizioni eutanasiche come la sua: “questa legge apre al testamento biologico”¹⁰³.

Perciò ci sembra prudente e lungimirante, e da tenere in debito conto, ciò che nel corso del dibattito su questa legge è stato espresso dall'onorevole Laura Bianconi¹⁰⁴:

“«...ritengo che sia un errore di ordine tecnico-giuridico, e un difetto di dialogo interno al mondo cattolico stesso, pensare che serva una legge. Il mio convincimento parte dal principio che l'Ordinamento italiano contrasta in modo molto forte l'eutanasia così come l'abbandono terapeutico; lo precisano le norme del codice penale regolarmente in vigore, soprattutto gli articoli sull'omicidio del consenziente e sull'istigazione al suicidio». Tuttavia alcuni giudici, per altro civili e non penali, hanno assunto provvedimenti che ignorano questo profilo, ed è nei loro confronti che si doveva condurre la battaglia, contrastando le «sentenze creative» e contra legem. Ma continuando ad analizzare questo aspetto giudiziario, che poi è quello che ha visto le assoluzioni di tutte le persone coinvolte negli omicidi di Welby e di Eluana Englaro, non si può ignorare che preciso scopo della magistratura è proprio quello di avere una legge che riconosca il testamento biologico perché, comunque, è un passo verso quell'autodeterminazione che prima o poi porterà all'eutanasia legalizzata. Ecco che legiferare sulle dichiarazioni anticipate di trattamento (DAT) diventa molto pericoloso perché, anche con tutti i paletti possibili, in ogni caso si riconosce per legge la possibilità alla persona di predisporre un proprio testamento biologico, mentre forse l'unica norma che mancava al nostro Ordinamento è solo e molto semplicemente quella che vieta la sospensione di

¹⁰³ F. De Palo, intervista a Maurizio Mori: «Il ddl Calabrò? Un morto che cammina. Sulla bioetica si cerca solo di rallentare un cambiamento», Giovedì 28 Aprile 2011, in: www.ilfuturista.it. Su Mori, cf. nota 89.

¹⁰⁴ Consigliere dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), Vice Presidente del Gruppo PdL in Senato, responsabile dell'Ufficio Legislativo, è componente della Commissione d'indagine sull'efficacia e l'efficienza del Servizio Sanitario Nazionale, è tra le socie fondatrici dell'associazione “Valori e Libertà”.

alimentazione, ventilazione e idratazione al paziente incapace. «Con questa sola e semplice norma - continua Bianconi - si bloccherebbe ogni ingerenza fantasiosa della magistratura ed eviteremmo di trovarci di nuovo di fronte a casi drammatici come quello della morte di Eluana Englaro. Naturalmente, queste mie considerazioni possono essere condivise solo da coloro che ritengono il diritto alla vita un diritto esclusivo ed indisponibile e, quindi, sul quale non si può legiferare se non per tutelarlo e garantirlo dal momento del concepimento fino alla morte naturale»¹⁰⁵.

II.II.8.5. La verità al paziente terminale

Il “consenso informato” del paziente o dei suoi legittimi rappresentanti presuppone l’informazione veritiera sulla situazione di salute, sui trattamenti e sulle aspettative. Si possono indicare alcuni criteri etici¹⁰⁶:

“a) la verità rimane criterio di fondo perché un atto morale sia obiettivamente positivo: perciò bisogna evitare la sistematica messa in atto di un comporamento falsificatorio da parte dei parenti e dei curanti; la menzogna sistematica non è utile al paziente, che ha il diritto alla informazione e anche alla preparazione alla morte degna;

¹⁰⁵ LAURA BIANCONI, *Newsletter* n. 49 del 1° marzo 2011, in: www.laurabianconi.it. I paragrafi entro virgolette interne al testo sono originali. Questo illuminante discernimento è anche quello espresso da diversi intellettuali e studiosi cattolici, e associazini pro life, come il Comitato Verità e Vita, l’Associazione Papa Giovanni XXIII, Medicina & Persona, l’Associazione Internazionale “Vivere in”. Si veda: M. PALMARO, “Il dilemma delle DAT”, in *Il Timone*, n. 102 (Aprile 2011) 16s., chi indica ulteriore bibliografia sul web: P. CECI, “Gli articoli più pericolosi della legge sulle Dat” in *Basta Bugie* n. 180, www.bastabugie.it; M. MICALETTI, “Perché nel nostro Paese l’Eutanasia è ancora illegale” in www.comitatoveritaevita.it; A. GNOCCHI – M. PALMARO, “Il testamento biologico è un paralogismo, anzi un autogol” in *Il Foglio*, 24 febbraio 2011; LECTOR QUIDAM, “Contro l’inganno del fine vita” in *Il Foglio*, 16 marzo 2011; G. ROCCHI, “Analisi del progetto di legge sul testamento biologico” in www.comitatoveritaevita.it.

¹⁰⁶ E. SGRECCIA, *Manuale di Bioetica*, I, 743s.

può diventare inutile e controproducente, quando – il caso è facile e frequente – il malato la viene a scoprire. La letteratura conferma che, quando la verità è stata opportunamente offerta e recepita, ha prodotto una reazione positiva sia sulla psicologia e sulla spiritualità del paziente, sia sulle persone dei familiari. Peraltro il diritto all'informazione è compreso in tutte le proposte di liste dei diritti del malato e, sia pure con qualche condizione, viene considerato anche in relazione al malato terminale;

b) tale informazione, quando si tratta di pazienti gravi o terminali, va offerta nell'ambito di una «comunicazione umana» più vasta e interpersonale, che non si limiti a fornire dati di diagnosi e di prognosi della malattia. È anzitutto doveroso ascoltare il malato e, soltanto successivamente, si potrà parlare al malato della gravità della malattia. Quello che il malato – specialmente il morente – cerca da chi lo assiste è la solidarietà e di non essere lasciato solo, il poter comunicare, il sentire la condivisione;

c) se la menzogna non deve essere presa come linea di condotta e la comunicazione della verità rimane la meta cui tendere, bisogna tuttavia ricordare che la verità da comunicare deve essere commisurata alla capacità del soggetto di riceverla salutarmente. Perciò bisogna preparare lo stato d'animo idoneo, occorre conoscere le varie fasi psicologiche del morente (specialmente se malato di cancro), per non aggravare le fasi depressive; occorre anche proporsi una gradualità ed eventualmente sapersi arrestare al momento giusto. Non è mai necessario chiudere ogni speranza, dato che in realtà nella medicina non ci sono previsioni assolute. A questo proposito anche la revisione del 1995 del Codice Italiano di Deontologia Medica, all'art. 29 afferma: «Il medico ha il dovere di dare al paziente, tenendo conto del suo livello di cultura e di emotività e delle sue capacità di discernimento, la più serena e idonea informazione sulla diagnosi, sulla prognosi, sulle prospettive terapeutiche e sulle verosimili conseguenze della terapia e della mancata terapia, nella consapevolezza dei limiti delle conoscenze mediche, anche al fine di promuovere la migliore adesione alle proposte diagnostiche-terapeutiche (...). Le informazioni riguardanti prognosi gravi o infauste o tali da poter procurare preoccupazioni e sofferenze particolari al paziente, devono essere fornite con circospezione, usando terminologie non traumatizzanti senza escludere mai elementi di speranza (...). La volontà del paziente, liberamente e attualmente

espressa deve informare il comportamento del medico, entro i limiti della potestà, della dignità e della libertà professionale»;

d) pure tenendo presente la norma metodologica precedente, credo si debba ribadire l'obbligo di non nascondere la gravità della situazione nella sua sostanzialità, specialmente quando il paziente ha il dovere di affrontare, prima della morte, delle decisioni importanti ed ha, come ognuno di noi, il dovere-diritto di prepararsi ad una buona morte.

Queste direttive, che hanno il carattere di orientamento etico, fanno, però, anche parte del più ampio tema dell'assistenza ai malati e ai morenti. Il medico, anche da un punto di vista deontologico, oltre che etico, non è deputato soltanto a somministrare le cure al malato, ma anche ad assistere il morente.

In proposito l'art. 20 del citato Codice Deontologico Italiano afferma ancora: «Il medico non può abbandonare il malato, ritenuto inguaribile, ma deve continuare ad assisterlo anche al solo fine di lenirne la sofferenza fisica e psichica»”.

II.II.8.6. L'urgenza di sostegno sociale e legale per la cura

I “casi pietosi” promossi dagli eutanassisti oscurano tantissimi casi di persone in stati pietosi che sono amorevolmente, e tante volte eroicamente, assistiti e curati, ma che hanno bisogno di aiuto e di sostegno da parte della società. Leggiamo, nella pagina web di Salvatore Crisafulli:

“Prima del testamento biologico, il Parlamento deve fare una legge urgente sull'assistenza dignitosa delle persone in stato vegetativo e con disabilità gravissima.

Le famiglie italiane con familiari in coma, in stato vegetativo e affetti da altre patologie gravi e che vivono con gravissima disabilità (per gravissima si intende sulla soglia limite della morte), da svariati e svariati anni aspettano una legge che garantisca una volta per tutte l'assistenza dignitosa.

Noi non abbiamo bisogno del testamento biologico, ma di cure. La politica deve obbligatoriamente concentrarsi su questo, sulle centinaia e centinaia di famiglie che vivono questo dramma disumano”¹⁰⁷.

¹⁰⁷ In <http://www.salvatorecrisafulli.it>.

II.II.8.7. Investigazione, sperimentazione

Si pone anche in questo contesto la domanda sulla liceità dell'investigazione o sperimentazione di trattamenti o medicine su soggetti umani, pazienti di malattie o in stati ove siano insufficienti le cure ordinarie.

Presupposta e collaudata una prima fase di test di mezzi in sperimentazione, estrinseca ai soggetti umani, perché ci siano le condizioni per una “seconda fase” di sperimentazioni su persone, occorre un necessario discernimento sulla base di tre principi indicati già da Pio XII¹⁰⁸:

a) *Interesse della scienza medica, entro i limiti morali*: “mentre sia interesse evidente scientifico legittimo, secondo le regole professionali, limiti e metodi”, supposto che non è un valore assoluto ma soggetto alla superiore morale e agli altri interessi.

b) *Interesse del paziente*: può tentare fin dove possibile la cura o il miglioramento, o almeno per il suo bene nei diversi aspetti, ma nei limiti della morale sopra indicati. Si può applicare con prudenza il principio di solidarietà e di totalità, ma per il bene del tutto, dell'individuo e degli altri, non disponendo mai di ciò che è indisponibile: si può infatti procurare in qualche modo direttamente e volontariamente la morte o un danno che annulla la personalità, o la mutila gravemente nella sua integrità fisica e psichica, attivamente o passivamente..

c) *Interesse della comunità*: per il bene comune, ma nei limiti della morale. È applicazione comunque “analogia” del principio di totalità: la persona non è una parte fisica della società, ma soltanto parte del tutto sociale che è d'indole morale, unità di ordine di molti individui personali per il fine che è il bene comune sociale e

¹⁰⁸ “Discorso ai partecipanti al I Congresso Internazionale di Istopatologia del Sistema Nervoso. I limiti morali dei metodi medicali (13 settembre 1952)”, in C. LOPEZ MEDRANO, H. OBILGIO, L.D. PIERINI, C.A. RAY, *Pio XII y las ciencias medicas*, Ed. Guadalupe, Buenos Aires 1961, 125ss. Cfr. M.A. FUENTES, *Manual de bioetica* 197-202. Testo ripetibile in spagnolo in www.vatican.va.

temporale, dunque non è lecito un male (sottomettere la persona a sperimentazioni rischiose per la vita o conseguenze gravi contro il suo diritto e dovere) per un bene, il fine non giustifica mezzi moralmente maligni.

Bisogna inoltre tenere conto delle condizioni di effettuazione di una sperimentazione su soggetti umani: 1. Serietà ed importanza. 2. avvenute fasi sperimentali preve esteriori con riuscita. 3. Consenso del paziente (si suppone in alcuni casi, come ultima chance, facendo affidamento sul medico, che i farmaci abbiano l'approvazione per la sperimentazione umana). 4. in pazienti consenzienti, secondo le regole morali e la proporzionalità sopra indicata.

II.III. POLITICHE, CASI E TESTIMONIANZE

II.III.1. Politiche e ideologie

In concreto, le iniziative di promozione dei “testamenti biologici” scritti e legalizzati vengono da gruppi che promuovono l'eutanasia, dunque se non si pone il quadro etico e di leggi superiori (Costituzione) sopra detto, un legiferare in questa materia porterà di fatto a queste pratiche gravemente immorali e renderà istituzionale la manipolazione della fine della vita in una concezione materialistica imposta culturalmente. È pubblico e noto in questo senso, per dare un esempio, il legame tra la famosa militante radicale per i “diritti” antivita, Emma Bonino – fra altri noti politici e uomini di affari italiani – e la “Trilateral Commission”, nata dalla mente di Davide Rockefeller nell'ambito del Council on Foreign Relations (CFR), creata nel 1973, ed integrata dal “Bilderberg Group”, di cui fanno parte i Rockefeller, Andrea Hammer, Henry Kissinger, Zbigniew Brzezinski, e Gianni Agnelli fra gli italiani ¹⁰⁹. Chiamati da alcuni il “Liberal Eastern

¹⁰⁹ Si leggeva ne *Il Giornale*, 18 aprile 1983: “..il professor Romano Prodi, presidente dell'Iri e membro della Trilaterale...”. Desta meraviglia che più di

Establishment”, Brzezinski, primo direttore della Trilateral e contestualmente alto dirigente del CFR, ha definito così l’organizzazione: “Il gruppo delle potenze intellettuali e finanziarie più forti che il mondo abbia mai conosciuto”. Scriveva Gianni Agnelli della “Trilateral”: “Un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato... che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse”. E lo stesso Gianni Agnelli, in un’intervista rilasciata al *Corriere della Sera* il 30 gennaio 1975 affermava: “Probabilmente dovremo avere dei governi molto forti, che siano in grado di far rispettare i piani cui avranno contribuito altre forze oltre a quelle rappresentate in parlamento; probabilmente il potere si sposterà dalle forze politiche tradizionali a quelle che gestiranno la macchina economica; probabilmente i regimi tecnocratici di domani ridurranno lo spazio delle libertà personali. Ma non sempre tutto ciò sarà un male. La tecnologia metterà a nostra disposizione un maggior numero di beni e più a buon mercato”. Così sono stati qualificati dai media: “I padroni del mondo occidentale” (*Il Messaggero*, 23 aprile 1977); “Il governo mondiale in seduta” (*Il Corriere del Ticino*, 16 maggio 1981); “Governo ombra del mondo” (*Il Giorno*, aprile 1987). Secondo Richard Falk (dal periodico *Monthly Review* di New York, gennaio 1978): “Le idee della Commissione Trilaterale possono essere sintetizzate come l’orientamento ideologico che incarna il punto di vista sovranazionale delle società multinazionali, che cerca di subordinare le politiche territoriali a fini economici non territoriali”. Aggiungiamo che il 17 maggio 1997, in seconda serata, un’inchiesta televisiva condotta da tre giornalisti ha definito la Trilaterale come una “organizzazione massonica” impegnata in un’azione neo-

vent’anni dopo persone e partiti della sua coalizione politica, quali siano stati gli eventi interni che l’abbiano cambiata, siano i perenni propulsori di leggi pro aborto, per la legittimità di unioni omosessuali e per l’eutanasia.

colonialista nei paesi dell'America Latina. Erano presenti i tre Gran Maestri delle principali comunioni massoniche italiane, che nulla hanno avuto da ridire né sulla definizione della Trilateral né sulla sostanza del suo impegno in Sudamerica. Dunque, la massoneria. Sin dalla sua fondazione essa mirava alla distruzione della civiltà cristiano-cattolica in vista di un "nuovo ordine". Scriveva Leone XIII, nel 1884, nella sua enciclica "*Humanum genus*" contro la massoneria: "L'ultimo e il principale dei suoi intenti è (...) distruggere dalle fondamenta tutto l'ordine religioso e sociale nato dalle istituzioni cristiane e creare un nuovo ordine". Chi comprende questo, comprenderà tutto del mondo in cui oggi vive. Ma chi non comprende questo, non capirà mai nulla. Scriveva sin dagli anni sessanta un docente universitario americano, Kenneth Bouldin: "Si può perfettamente concepire un mondo dominato da una dittatura invisibile nel quale tuttavia siano state mantenute le forme esteriori del governo democratico"¹¹⁰.

È indiscutibile il dovere e il diritto morale di opporsi ai progetti legali di eutanasia, alla sua applicazione pratica e alla cultura dalla quale essa proviene.

Si vuole imporre un progetto ideologico deliberato al servizio di una "reingegneria sociale" materialista, di mercato, capitalista e consumistica, con i mezzi della rivoluzione culturale operata dai media, con fondazioni ed organizzazioni che promuovono l'eutanasia con la pubblicità e con ogni sorta di iniziative pubbliche tendenti a manipolare la mentalità e l'opinione pubblica, con l'inserimento di questi progetti nei programmi di partiti politici assoldati dagli stessi centri di direzione globale di politiche e decisioni macroeconomiche, e con le iniziative di progetti di legge e di casi giudiziari:

“È frequente, e viene spontaneo, il collegamento con il movimento di idee che ha portato in molti Stati alla legalizzazione dell'aborto

¹¹⁰ Abbiamo seguito per questo argomento M. DI GIOVANNI, "Emma Bonino e la Trilateral Commission" in www.valianti.it/cgi-bin.

volontario; effettivamente non è difficile cogliere lo sfondo culturale comune alle due istanze di legittimazione della «morte inflitta», costituito dal misconoscimento del valore della persona; appare anche analoga la strategia adottata dai sostenitori dell'una e dell'altra istanza di morte: si comincia con il sensibilizzare l'opinione pubblica attorno ai «casi pietosi», si esaltano le miti sentenze dei tribunali, che su tali casi hanno instruito i procedimenti penali, per arrivare alla richiesta della legittimazione per legge, una volta che l'opinione pubblica sia stata opportunamente sensibilizzata dai mass-media e dai dibattiti pubblici”¹¹¹.

“Ma c'è un aspetto nuovo e peculiare, se vogliamo più terribile, nella campagna che sostiene la legittimazione dell'eutanasia ed è costituito dal potenziale di coinvolgimento sociale e personale, che è enormemente più vasto rispetto a quanto poteva apparire, almeno in senso immediato, nella legalizzazione dell'aborto. Il fatto dell'aborto può capitare a qualcuno, la morte è destino di tutti”¹¹²

Fra gli enti promotori ricordiamo la Euthanasian Society of America, che ha presentato alle Nazioni Unite la petizione perché si includa un diritto all'eutanasia nella Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo; gruppi e movimenti promotori della self-deliverance suicida; la World Federation of Right to Die Societies, con società in tanti paesi; la Exit, società britannica per l'eutanasia, il cui vicepresidente A. Koestler, redattore della prefazione al manuale suicida *A Guide to Self Deliverance*, affetto da Parkinson e leucemia, si uccise con sua moglie nel 1983; la Hemlock Society (Società cicuta) in USA fondata da D. Humphry, autore di un manuale di ampia diffusione, *Final Exit. The Practicalities of Self-Deliverance and Assisted Suicide for the Dying*, pubblicato in Italia con il titolo di *Eutanasia: uscita di sicurezza*. Società mediche quali la *Royal College of Pediatrics and Child Health* in

¹¹¹ E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 717s., che rimanda a R.F. ESPOSITO, “L'eutanasia nella stampa di massa italiana”, in AA.VV., *Morire sì, ma quando?* 17-35.

¹¹² E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 718.

Inghilterra o in Francia la *Association pour la prévention de l'enfance handicapée* (APEH) hanno diffuso documenti e proposte gravi, come l'art. 1 del progetto di legge di quest'ultima:

“un medico non commetterà nè un crimine né un reato qualora si astenga dal somministrare a un neonato di tre giorni le cure necessarie alla sua sopravvivenza quando il bambino presenta una infermità inguaribile, tale da far prevedere che non potrà mai avere una vita degna di essere vissuta”¹¹³.

I grandi periodici e giornali mondiali usano il martellamento ideologico quasi permanente approfittando dei “casi pietosi” e dei loro pubblicisti. L'avvio della dichiarazione di principi ideologici è stato fatto nel noto “*Manifesto sull'eutanasia*”, pubblicato nel luglio del 1974 in *The Humanist*, e firmato da circa 40 personalità fra cui i premi Nobel Monod, Pauling, Thompson. In questo documento viene esplicitamente fondata l'eutanasia su una concezione filosofica metafisica e antropologica scientificista, materialista e atea, dalla quale deriva il libertarismo morale riguardo alla vita, e si capovolge la stessa morale:

“afferriamo che è immorale accettare o imporre la sofferenza. Crediamo nel valore e nella dignità dell'individuo; ciò implica che lo si lasci libero di decidere ragionevolmente della propria sorte”¹¹⁴.

L'ideologia di fondo è dunque l'ateismo materialista:

“L'uomo sa finalmente di essere solo, nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso”¹¹⁵.

“Nelle società socializzate, nel tessuto denso e senza uscite dell'immanenza, gli uomini sentono la morte ancora soltanto come qualcosa di estraneo ed esteriore. Essi non possono realizzare che

¹¹³ In *Corriere della Sera* del 7 novembre 1987, cit. da E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 723.

¹¹⁴ E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 724.

¹¹⁵ J. MONOD, *Le hasard et la nécessité*, éd. du Seuil, Paris 1970; Cfr. commento in G. GIUSTI, *L'eutanasia: diritto di vivere, diritto di morire*, Padova 1982. Cit. da E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 724.

devono morire (...) Per il fatto che essa (la morte) li trasforma letteralmente in cose, colgono la loro morte permanente, la reificazione”¹¹⁶.

Perciò è indispensabile che nel combattere questa perversione sia nel campo dottrinale delle idee sia nel campo dell’aiuto e, per i cristiani, dell’apostolato personale diretto, venga anche intrapresa una forte azione pubblica e sociale, affinché l’opinione pubblica prenda coscienza della malizia e del progetto politico ed economico antiumano che si cela dietro, e affinché si mobiliti in difesa della dignità umana e della vita davanti ai poteri in carica, agli esecutivi, ai legislatori e alla giustizia, e per arginare e controbattere i promotori dei cambiamenti culturali e legislativi. Occorre dunque una militanza politica per la vita conforme al diritto naturale, alla retta ragione e, per i credenti, per i cristiani e i cattolici, conforme alla legge di Dio.

Diceva Giovanni Paolo II in *Evangelium Vitae*, sotto il titolo “*Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*” (At 5,29): *la legge civile e la legge morale* (riportiamo ampiamente il testo per la sua attinente rilevanza):

“68. Una delle caratteristiche proprie degli attuali attentati alla vita umana – come si è già detto più volte – consiste nella tendenza ad esigere una loro *legittimazione giuridica*, quasi fossero diritti che lo Stato, almeno a certe condizioni, deve riconoscere ai cittadini e, conseguentemente, nella tendenza a pretendere la loro attuazione con l’assistenza sicura e gratuita dei medici e degli operatori sanitari.

Si pensa non poche volte che la vita di chi non è ancora nato o è gravemente debilitato sia un bene solo relativo: secondo una logica proporzionalista o di puro calcolo, dovrebbe essere confrontata e soppesata con altri beni. E si ritiene pure che solo chi si trova nella situazione concreta e vi è

¹¹⁶ T.W. ADORNO, *Dialettica negativa*, Torino 1970, 334, cit. da E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 725.

personalmente coinvolto possa compiere una giusta ponderazione dei beni in gioco: di conseguenza, solo lui potrebbe decidere della moralità della sua scelta. Lo Stato, perciò, nell'interesse della convivenza civile e dell'armonia sociale, dovrebbe rispettare questa scelta, giungendo anche ad ammettere l'aborto e l'eutanasia.

Si pensa, altre volte, che la legge civile non possa esigere che tutti i cittadini vivano secondo un grado di moralità più elevato di quello che essi stessi riconoscono e condividono. Per questo la legge dovrebbe sempre esprimere l'opinione e la volontà della maggioranza dei cittadini e riconoscere loro, almeno in certi casi estremi, anche il diritto all'aborto e all'eutanasia. Del resto, la proibizione e la punizione dell'aborto e dell'eutanasia in questi casi condurrebbero inevitabilmente – così si dice – ad un aumento di pratiche illegali: esse, peraltro, non sarebbero soggette al necessario controllo sociale e verrebbero attuate senza la dovuta sicurezza medica. Ci si chiede, inoltre, se sostenere una legge concretamente non applicabile non significhi, alla fine, minare anche l'autorità di ogni altra legge.

Nelle opinioni più radicali, infine, si giunge a sostenere che, in una società moderna e pluralistica, dovrebbe essere riconosciuta a ogni persona piena autonomia di disporre della propria vita e della vita di chi non è ancora nato: non spetterebbe, infatti, alla legge la scelta tra le diverse opinioni morali e, tanto meno, essa potrebbe pretendere di imporne una particolare a svantaggio delle altre.

69. In ogni caso, nella cultura democratica del nostro tempo si è largamente diffusa l'opinione secondo la quale l'ordinamento giuridico di una società dovrebbe limitarsi a registrare e recepire le convinzioni della maggioranza e, pertanto, dovrebbe costruirsi solo su quanto la maggioranza stessa riconosce e vive come morale. Se poi si ritiene addirittura che una verità comune e oggettiva sia di fatto inaccessibile, il rispetto della libertà dei cittadini – che in un

regime democratico sono ritenuti i veri sovrani – esigerebbe che, a livello legislativo, si riconosca l'autonomia delle singole coscienze e quindi, nello stabilire quelle norme che in ogni caso sono necessarie alla convivenza sociale, ci si adegui esclusivamente alla volontà della maggioranza, qualunque essa sia. In tal modo, ogni politico, nella sua azione, dovrebbe separare nettamente l'ambito della coscienza privata da quello del comportamento pubblico.

Si registrano, di conseguenza, due tendenze, in apparenza diametralmente opposte. Da un lato, i singoli individui rivendicano per sé la più completa autonomia morale di scelta e chiedono che lo Stato non faccia propria e non imponga nessuna concezione etica, ma si limiti a garantire lo spazio più ampio possibile alla libertà di ciascuno, con l'unico limite esterno di non ledere lo spazio di autonomia al quale anche ogni altro cittadino ha diritto. Dall'altro lato, si pensa che, nell'esercizio delle funzioni pubbliche e professionali, il rispetto dell'altrui libertà di scelta imponga a ciascuno di prescindere dalle proprie convinzioni per mettersi a servizio di ogni richiesta dei cittadini, che le leggi riconoscono e tutelano, accettando come unico criterio morale per l'esercizio delle proprie funzioni quanto è stabilito da quelle medesime leggi. In questo modo la responsabilità della persona viene delegata alla legge civile, con un'abdicazione alla propria coscienza morale almeno nell'ambito dell'azione pubblica.

70. Comune radice di tutte queste tendenze è il *relativismo etico* che contraddistingue tanta parte della cultura contemporanea. Non manca chi ritiene che tale relativismo sia una condizione della democrazia, in quanto solo esso garantirebbe tolleranza, rispetto reciproco tra le persone, e adesione alle decisioni della maggioranza, mentre le norme morali, considerate oggettive e vincolanti, porterebbero all'autoritarismo e all'intolleranza.

Ma è proprio la problematica del rispetto della vita a mostrare quali equivoci e contraddizioni, accompagnati da terribili esiti pratici, si celino in questa posizione.

È vero che la storia registra casi in cui si sono commessi dei crimini in nome della «verità». Ma crimini non meno gravi e radicali negazioni della libertà si sono commessi e si commettono anche in nome del «relativismo etico». Quando una maggioranza parlamentare o sociale decreta la legittimità della soppressione, pur a certe condizioni, della vita umana non ancora nata, non assume forse una decisione «tirannica» nei confronti dell'essere umano più debole e indifeso? La coscienza universale giustamente reagisce nei confronti dei crimini contro l'umanità di cui il nostro secolo ha fatto così tristi esperienze. Forse che questi crimini cesserebbero di essere tali se, invece di essere commessi da tiranni senza scrupoli, fossero legittimati dal consenso popolare?

In realtà, la democrazia non può essere mitizzata fino a farne un surrogato della moralità o un toccasana dell'immoralità. Fondamentalmente, essa è un «ordinamento» e, come tale, uno strumento e non un fine. Il suo carattere «morale» non è automatico, ma dipende dalla conformità alla legge morale a cui, come ogni altro comportamento umano, deve sottostare: dipende cioè dalla moralità dei fini che persegue e dei mezzi di cui si serve. Se oggi si registra un consenso pressoché universale sul valore della democrazia, ciò va considerato un positivo «segno dei tempi», come anche il Magistero della Chiesa ha più volte rilevato. (n. 88: Cf Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 46: AAS 83 (1991), 850; Pio XII, *Radiomessaggio natalizio* (24 dicembre 1944): AAS 37 (1945), 10-20.) Ma il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove: fondamentali e imprescindibili sono certamente la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei suoi diritti intangibili e inalienabili, nonché l'assunzione del

«bene comune» come fine e criterio regolativo della vita politica.

Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli «maggioranze» di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto «legge naturale» iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento normativo della stessa legge civile. Quando, per un tragico oscuramento della coscienza collettiva, lo scetticismo giungesse a porre in dubbio persino i principi fondamentali della legge morale, lo stesso ordinamento democratico sarebbe scosso nelle sue fondamenta, riducendosi a un puro meccanismo di regolazione empirica dei diversi e contrapposti interessi (n. 89: Cf Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 97 e 99: AAS 85 (1993), 1209-1211.).

Qualcuno potrebbe pensare che anche una tale funzione, in mancanza di meglio, sia da apprezzare ai fini della pace sociale. Pur riconoscendo un qualche aspetto di verità in una tale valutazione, è difficile non vedere che, senza un ancoraggio morale obiettivo, neppure la democrazia può assicurare una pace stabile, tanto più che la pace non misurata sui valori della dignità di ogni uomo e della solidarietà tra tutti gli uomini è non di rado illusoria. Negli stessi regimi partecipativi, infatti, la regolazione degli interessi avviene spesso a vantaggio dei più forti, essendo essi i più capaci di manovrare non soltanto le leve del potere, ma anche la formazione del consenso. In una tale situazione, la democrazia diventa facilmente una parola vuota.

71. Urge dunque, per l'avvenire della società e lo sviluppo di una sana democrazia, riscoprire l'esistenza di valori umani e morali essenziali e nativi, che scaturiscono dalla verità stessa dell'essere umano ed esprimono e tutelano la dignità della persona: valori, pertanto, che nessun individuo, nessuna maggioranza e nessuno Stato potranno mai creare, modificare

o distruggere, ma dovranno solo riconoscere, rispettare e promuovere.

Occorre riprendere, in tal senso, gli *elementi fondamentali della visione dei rapporti tra legge civile e legge morale*, quali sono proposti dalla Chiesa, ma che pure fanno parte del patrimonio delle grandi tradizioni giuridiche dell'umanità.

Certamente, *il compito della legge civile* è diverso e di ambito più limitato rispetto a quello della legge morale. Però «in nessun ambito di vita la legge civile può sostituirsi alla coscienza né può dettare norme su ciò che esula dalla sua competenza» (n. 90: Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. circa il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione *Donum vitae* (22 febbraio 1987), III: AAS 80 (1988), 98.), che è quella di assicurare il bene comune delle persone, attraverso il riconoscimento e la difesa dei loro fondamentali diritti, la promozione della pace e della pubblica moralità (n. 91: Cf Conc. Ecum. Vat. II, Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 7.). Il compito della legge civile consiste, infatti, nel garantire un'ordinata convivenza sociale nella vera giustizia, perché tutti «possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità» (*1 Tm* 2, 2). Proprio per questo, la legge civile deve assicurare per tutti i membri della società il rispetto di alcuni diritti fondamentali, che appartengono nativamente alla persona e che qualsiasi legge positiva deve riconoscere e garantire. Primo e fondamentale tra tutti è l'inviolabile diritto alla vita di ogni essere umano innocente. Se la pubblica autorità può talvolta rinunciare a reprimere quanto provocherebbe, se proibito, un danno più grave (n. 92: Cf S. Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 96, a.2.), essa non può mai accettare però di legittimare, come diritto dei singoli – anche se questi fossero la maggioranza dei componenti la società –, l'offesa inferta ad altre persone attraverso il misconoscimento di un loro diritto così

fondamentale come quello alla vita. La tolleranza legale dell'aborto o dell'eutanasia non può in alcun modo richiamarsi al rispetto della coscienza degli altri, proprio perché la società ha il diritto e il dovere di tutelarsi contro gli abusi che si possono verificare in nome della *coscienza e sotto il pretesto della libertà* (n. 93: Cf Conc. Ecum. Vat. II, Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 7.).”¹¹⁷

In conclusione,

“Ai governanti, che sono i principali responsabili del bene comune e tanto possono per la salvaguardia del buon costume, noi diciamo: non lascino che si degradi la moralità dei loro popoli; non accettino che si introducano in modo legale ...pratiche contrarie alla legge naturale e divina”¹¹⁸.

II.III.2. Casi e testimonianze. I dibattiti ed il progetto politico-economico mondiale. Esperienze nostre

La propaganda pro-eutanasia è in gran parte promossa in base ai “casi pietosi”, casi–limite, strumentalizzati dalla propaganda ai fini degli obiettivi economici, politici, e legislativi sopra detti, e della corrispondente manipolazione mentale della massa, tramite i mass-media. E. Sgreccia cita due elenchi di alcuni casi, casi che sono in pratica di cronaca di polizia e posteriormente di giurisprudenza, ai quali oggi occorre purtroppo aggiungere degli altri:

- G. Spagnolo, in un articolo di qualche tempo fa, ha scritto¹¹⁹:

“...il caso del medico Sanders che nel 1950 aveva soppresso una signora di 59 anni malata di cancro; in Belgio il caso di Corinne Vadelpuut, bambina focomelica uccisa dai genitori; in Francia il caso di Faïta che uccise il fratello gravemente malato e fu assolto dalla Corte d'Assise del Reno; in Italia il caso Davani, nel 1970,

¹¹⁷ *Evangelium Vitae*, 68-71.

¹¹⁸ PAOLO VI, *Humanae vitae* 23.

¹¹⁹ G. SPAGNOLO, “L'eutanasia. Aspetto etico del problema”, in *Scienza e Fede* 8 (1983) 1-38.

che gettò nel Tevere il figlioletto deforme ed ha evitato ogni pena. Tutti ricordano il caso di Baby Jane Doe, che qualche anno fa è stata fatta morire senza alimentazione negli Stati Uniti per volontà dei genitori, perché nata con idrocefalo e spina bifida.”

- Ed anche:

“Pollard, *The Challenge of Euthanasia*, presenta più di 40 casi, dal 1989 in poi, in molti dei quali la sentenza giudiziaria è stata indulgente”¹²⁰.

Dalla propaganda e dai dibattiti pubblici sono noti diversi casi negli ultimi anni: il caso di Terry Schiavo (Teresa Schindler Schiavo) negli USA, morta il 31 marzo 2005 a St. Petersburg (Florida), 13 giorni dopo il distacco dei tubi di nutrizione e idratazione; in Italia: il caso di Luca Coscioni, il caso di Piergiorgio Welby, e recentemente il caso sconvolgente di Eluana Englaro, lasciata morire agli inizi del febbraio 2009 per sospensione di nutrizione e idratazione¹²¹. È chiaro che questi

¹²⁰ E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 722, nota 16, che cita: B. POLLARD, *The Challenge of Euthanasia*, Little Hills Press, Bedford 1994. Possiamo aggiungere fra i tanti il caso di Antony Bland in Inghilterra nel 1993, al quale la House of Lords ha deciso di sospendere l'alimentazione: era in "coma vigile" dal 1989, vittima degli incidenti nello stadio Hillsborough a Sheffield. Nancy Cruzan (Stati Uniti) fu tenuta in vita per otto anni anche se priva di conoscenza. Successivamente i giudici decisero di sospendere anche l'alimentazione, considerando l'atto un accanimento terapeutico. Un caso molto dibattuto e famoso, più complicato, fu quello di Karen Quinlan (Stati Uniti): nel 1975 cessò di respirare con conseguenti danni cerebrali e stato vegetativo persistente. La corte suprema del New Jersey autorizzò i genitori a staccare il respiratore, ritenuto un mezzo straordinario. Karen sopravvisse dieci anni grazie alla nutrizione parenterale (ritenuto dalla corte un mezzo ordinario). Karen morì di polmonite, per la quale non si ricorse a terapia antibiotica (ritenuta un mezzo straordinario).

¹²¹ Abbiamo scritto, in quella occasione, e distribuito privatamente: «A chi chiede “silenzio” “rispettoso” davanti alla morte di Eluana Englaro: Faccio presente che deplorare il gravissimo fatto di un omicidio o suicidio assistito in base a una presunta volontà passata, ossia deplorare una vera e propria eutanasia, con tutte le aggravanti e le responsabilità ufficiali prese ed assunte in questo caso pubblico non è portare acqua al proprio mulino ideologico, né fare

sono stati casi scelti nei quali i coinvolti si prestano a essere strumentalizzati mediaticamente per un progetto politico – culturale e di interessi economici - ideologici o di potere, promossi da gruppi organizzati (quali in Italia il Partito Radicale, l'associazione Luca Coscioni, l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, ecc.). Essi auspicano la promozione di leggi pubbliche eutanasiche, cercando anche la manipolazione ideologica del pubblico. L'uso politico e mediatico si pone così al

strumentalizzazioni politiche, ma è un dovere assoluto e grave di coscienza. Penso che Eluana merita preghiera e rispettoso silenzio nelle sue esequie, i colpevoli del suo assassinio meritano il più grande clamore popolare di ripudio. Giovanni Paolo II ha scritto nella *Evangelium vitae* che quando la ingiusta sospensione della dovuta alimentazione ed idratazione viene fatta dai genitori, acquista una malizia speciale. Oggettivamente, si capisce, Dio giudica la soggettività di ognuno. E sarà Dio a giudicare la coscienza del sig. Englaro. Io posso soltanto dare testimonianza che personalmente, dopo il dibattito avuto con lui per due ore e mezzo alla “Tv della libertà”, gli ho offerto di venire a parlare da me per avere una coscienza illustrata, ma non dimostrò alcuna apertura a lasciarsi dire niente che non venisse dai suoi mentori del Partito Radicale. Per tutta risposta mi sgridò che noi cattolici ci crediamo padroni della verità. Di contro, nel dibattito confondeva – dopo quanti anni di essere nell'argomento!! e perciò volutamente – accanimento terapeutico con nutrizione ed idratazione, e morte cerebrale con lo stato vegetativo persistente. Oggi, sorprende moltissimo vedere che quelli che per molto tempo hanno strumentalizzato il dolore e la situazione della famiglia Englaro per i loro perversi fini politici di una legge che sancisca il diritto al suicidio o all'omicidio, sotto l'eufemismo di “testamento biologico”, si strappino farisaicamente le vesti accusando ora di strumentalizzazione chi vuole mettere un argine a questa nuova barbarie con una legge che proibisca di sospendere la dovuta assistenza a chi ha bisogno di nutrizione ed idratazione. Dietro di loro, stanno i padroni del mondo che con la mentalità – questa sì, ideologica-materialistica – di società puramente fondata sulla produzione e sul consumo, vogliono sopprimere gli “inutili”, ignorando la dignità intangibile dell'uomo. Dispiace profondamente che Roma, la patria del diritto, abbia permesso una sentenza contro il più fondamentale dei diritti, una sentenza carente di ogni fondamento giuridico, ma, quella pure! propriamente ideologica, fondata sulla ideologia di una libertà soggettivistica che calpesta ogni altra realtà, e pure qualsiasi altra volontà presunta presente della vittima! Roma è tornata alla rupe Tarpeia!».

servizio del nuovo ordine mondiale dello “Sviluppo sostenibile” e della “re-ingegneria sociale”, denunciati, fra gli altri, nel libro del membro della Pontificia Accademia per la Vita, J. C. SANAHUJA, *Poder global y religion universal*, Buenos Aires 2010.

Abbiamo partecipato a dibattiti pubblici in cui erano presenti alcuni dei principali promotori e responsabili di questi casi (Beppino Englaro, la vedova Welby, la vedova Coscioni, ecc.). Al di là del rispetto per il dolore dei casi e della dovuta compassione, ci è capitato di constatare, non senza sorpresa e meraviglia, le tattiche di pubblicità mediatica adoperate da loro, con tutta un'argomentazione previamente appresa, con studiate tecniche per impedire ad altri di parlare o per interrompere discorsi per loro contrari – eccezione fatta per la signora Welby – senza nessuna intenzione di ascolto, di ripensamento o di revisione delle proprie opinioni, sostenuti da gruppi politici ed ideologici che stanno dietro di loro. Invitati personalmente al dialogo e al confronto privato per cercare la verità in tutta onestà, lontani dai riflettori dei media e dai cattivi consiglieri ideologici che li influenzano, abbiamo constatato la mancanza di una volontà di cercare la verità: non sono mai venuti. Abbiamo domandato loro durante un dibattito televisivo, se si erano chiesti cosa volesse Iddio... Padre eterno e padrone della vita delle persone dei loro “casi”, ma non è sembrato che fossero interessati.

Oltre alla nostra esperienza, possiamo citarne altre come, ad esempio, “Eluana Englaro - Francesco D'Agostino: perché è difficile per me discutere con il signor Englaro”, dove si legge alla fine:

“quale sia il primo carattere di una ‘buona’ legge ce lo ha spiegato in modo definitivo e insuperabile Aristotele, tanti secoli fa: una ‘buona’ legge è ‘ragione senza passione’. Elementi emotivi, patetici, passionali non possono che alterare il buon uso della ragione e portare ad una legislazione a gravissimo rischio di ingiustizia. Una legge, infatti, non può essere emanata per risolvere nell'immediato singoli casi umani, per quanto emotivamente conturbanti: essa deve mirare ad un orizzonte ben più ampio di quello dell'immediatezza. Nessun legislatore può ragionevolmente prevedere quali e quanti casi

potranno ricadere in futuro nell'ambito di applicazione della norma che egli intende emanare oggi. Se vuole che la sua legge sia 'giusta' (nel limite delle umane possibilità), la deve pensare come svincolata da ogni riferimento di attualità, la deve pensare come se dovesse restare in vigore per tempi non solo lunghi, ma lunghissimi. Nel 'caso Eluana' non è coinvolta solo questa nostra sventurata sorella; sono coinvolti innumerevoli malati, ai quali non siamo in grado di dare né un nome, di cui non possiamo prefigurarci l'aspetto, malati attuali e malati futuri, il cui diritto alla vita è messo in pericolo e che noi dobbiamo garantire contro ogni rischio di abbandono terapeutico. Questo è il cuore della questione e di ogni possibile legge sulla 'fine vita', che si voglia 'giusta'. Per questo, a bassissima voce, auspicherei che il signor Englaro fuoriuscisse dal sistema mediatico nel quale si trova immerso da anni, che rinunciasse a portare in tutta Italia, come egli fa da anni, la sua testimonianza, che è testimonianza di 'passione', non di 'ragione'; che è sì una testimonianza autentica, che merita rispetto, ma che è anche (o meglio dovrebbe essere) del tutto ininfluenza su un 'buon legislatore' e su di una opinione pubblica, troppo spesso stimolati mediaticamente con appelli spesso consistenti, ma puramente emotivi. Anche l'opinione pubblica, infatti, come il legislatore, dovrebbe formarsi attraverso un buon uso della ragione e di questo dovrebbero tener conto tutti coloro che hanno il potere di influenzarla. È solo per mandare questo messaggio che continuo e continuerò, ogni qual volta venga invitato a un dibattito col signor Englaro, a far sentire la mia voce¹²².

È notevole come invece sia ignorata dai media e da questa pubblicità ideologica la maggioranza dei casi di stati vegetativi, malati terminali, minorati o di persone in situazioni simili, che sono invece oggetto delle dovute cure, dei trattamenti e dell'amore, dell'accompagnamento e della pietà, consapevoli e dignitosissimi, sia nei pazienti stessi, nella misura in cui sono capaci, sia nei parenti, nei responsabili, nel personale sanitario. Si ignorano anche casi in cui dopo un lungo, a volte lunghissimo,

¹²² F. D'AGOSTINO, "Eluana Englaro - Francesco D'Agostino: perché è difficile per me discutere con il signor Englaro", in *Avvenire*, 1 ottobre 2008.

stato vegetativo persistente o coma profondo, ci sono stati sorprendenti risvegli, che hanno rivelato anche testimonianze sconvolgenti su stati di coscienza o semicoscienza contemporanei all'impossibilità di comunicare; o ancora alcuni casi di misurazioni di attività cerebrale profonda che denotano coscienza, di autorevole scientificità. ADRIAN OWEN, ha pubblicato su *Science* (2006) i risultati degli studi dei neurologi del Medical Research Council di Cambridge che hanno misurato lo stato di "responsività" con la risonanza magnetica funzionale (Rmf) di una ragazza in "stato vegetativo persistente" dopo 5 mesi causato da un incidente stradale¹²³: "i risultati confermano senza ombra di dubbio che la giovane per quanto in coma vigile fosse coscientemente consapevole di se stessa e dell' ambiente circostante e dimostrano l' importanza dell' uso della Rmf"¹²⁴.

Ci sono diversi casi noti: Donald Herbert, un pompiere di New York, nel 1995, quando aveva 34 anni, aveva riportato gravi danni cerebrali durante il crollo di un tetto, in un'abitazione in preda alle fiamme. Era stato sepolto dalle macerie. Nel 2005, dopo 10 anni

¹²³ A. M. OWEN, M. R. COLEMAN, M. H. DAVIS, M. BOLY, S. LAUREYS, J. D. PICKARD, "Detecting awareness in the vegetative state" *Science* [2006] 313:1402); A. Owen, adesso nella università di Ontario, Canada (cfr. <http://web.me.com/adrian.owen>), in collaborazione con M. M. Monti, del MRC Cognition and Brain Sciences Unit, Cambridge Univ., e Steven Laureys, del Coma Science Group, Cyclotron Research Center and Neurology Department, Université de Liège, Belgio, sono tornati sull'argomento in una pubblicazione scientifica recente: M. M. MONTI, ST. LAUREYS, A. M. OWEN, *The vegetative state*, in *Clinical Review, BMJ* 2010;341:c3765 (BMJ Group rappresenta la divisione editoriale della British Medical Association [BMA], cfr. www.bmj.com). Per altre pubblicazioni, si veda lista sul sito web della Cambridge Neuroscience, University of Cambridge, www.neuroscience.cam.ac.uk/directory/profile.php?adrian).

¹²⁴ Il testo della notizia è reperibile in: M. DE BAC, "Uno studio inglese riapre il dibattito etico. «Il cervello resta cosciente anche in coma vegetativo». Le reazioni registrate con la risonanza magnetica", cfr. in *Corriere della Sera* 13 Aprile 2007, ed. digitale; R. COLOMBO, in *Avvenire* 16.11.2008; A. MORRESI, in *Avvenire* 2.12.2008.

in stato vegetativo si è risvegliato. La scienza Medica non ha chiarito l'evento: lo descrivevano come cieco, muto e incosciente dell'ambiente circostante. Oggi i medici ritengono che comincerà a camminare e a nutrirsi da solo. In Polonia: Jan Grzebski dopo 19 anni di stato vegetativo si è risvegliato: nel 1988, era precipitato in uno stato di totale incoscienza per un trauma cranico. I medici gli avevano dato solo due o tre anni di vita, invece Jan si è risvegliato nel 2007, dopo 19 lunghissimi anni. In Messico, nell'aprile del 2007, a Jesse Ramirez, coinvolto insieme a sua moglie in un terribile incidente stradale avvenuto 6 mesi prima, avevano staccato il tubo dell'alimentazione: incredibilmente, dopo mesi si è risvegliato, camminava e parlava. In Italia, Salvatore Crisafulli, 38 anni, di Catania, vittima di un grave incidente stradale a settembre del 2003, si è risvegliato nell'ottobre del 2005 dopo oltre due anni di stato vegetativo definito irreversibile. *Nel suo racconto disse che sentiva e capiva tutto, piangeva per la disperazione. Sentiva i medici che dicevano che entro 3-4 anni sarebbe morto per un'insufficienza respiratoria.* Salvatore Crisafulli, che oggi parla attraverso l'uso di un computer sofisticato a scansione che individua le lettere attraverso il movimento degli occhi e del capo, ha scritto lettere sconvolgenti a Piergiorgio Welby e alla famiglia di Terri Schiavo, il cui marito contro i genitori e i fratelli ha chiesto la sua morte e l'ha ottenuta dai tribunali con l'omissione di nutrizione e idratazione. A Piergiorgio Welby ha scritto: "Oggi sono come te non posso muovermi, parlo attraverso un computer, la mia condizione è sempre gravissima, sono imprigionato nel mio stesso corpo, mi sento come murato vivo, e vivo in un abisso, ma voglio vivere. Caro Welby rispetto la tua volontà, ma vorrei che tu cambiassi idea, decidendo di lottare fino alla fine, non chiedere la morte ma combatti per la vita. Sto soffrendo tantissimo per te, ma ti supplico di cambiare idea, perché la vita è un bene prezioso, anche se si soffre". Alla famiglia di Terri Schindler Schiavo ha scritto: "Nel Marzo del 2005, durante l'agonia della vostra amata figlia Terri, io venivo ancora definito dalla scienza medica di mezza Europa

un "Vegetale", con una diagnosi di Stato Vegetativo Permanente, è che mi trovavo in un altro mondo, fatto solo di silenzio, ma non era così, perché io sentivo e capivo tutto. Vedevo in Televisione, che trasmettevano le immagini di vostra figlia, io scoppiavo a piangere, era come se vedessi me stesso”¹²⁵. Si è anche impegnato per impedire l'eutanasia su Eluana Englaro.

Con la nostra esperienza pastorale in Olanda, ad esempio, siamo testimoni dell'imposizione sociale della cultura della morte eutanasi. Tanti anziani se ne vanno dall'Olanda a causa del terrore di non uscire vivi se sono ricoverati in Ospedale. Abbiamo casi di familiari di malati terminali che soffrivano la pressione molto forte del personale sanitario o dell'ambiente sociale e persino dei familiari per acconsentire all'eutanasia. Soltanto grazie alla presenza di qualche religioso parente vicino al malato in alcuni casi si è riusciti ad evitare questo e a permettere al malato di morire, in pace e con i sacramenti, di morte naturale.

II.IV. CONCLUSIONE. LA VIA DELL'AMORE E DELLA VERA PIETÀ, CULTURA DELLA VITA, PREPARAZIONE ALLA BUONA MORTE

Dice E. Sgreccia nel suo Manuale, alla fine delle considerazioni sull'eutanasia:

“A conclusione di questo capitolo viene facile cogliere un paradosso: nell'era in cui i progressi della medicina hanno reso più facile e accessibile il dominio sul dolore o, in generale, più confortevole la vita specialmente nel mondo occidentale, si intende da più parti favorire l'eutanasia e il suicidio. Si comprende forse che non è il dolore che è diventato insopportabile ma sono venute meno, in realtà, le ragioni del vivere ed è venuto meno il senso da conferire alla sofferenza e alla morte”¹²⁶.

¹²⁵ Cfr. www.salvatorecrisafulli.it.

¹²⁶ E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, I, 756.

Dichiara Giovanni Paolo II, in *Evangelium Vitae*:

“67. Ben diversa, invece, è la *via dell'amore e della vera pietà*, che la nostra comune umanità impone e che la fede in Cristo Redentore, morto e risorto, illumina con nuove ragioni. La domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova. È richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno. Come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II, «in faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo» per l'uomo; e tuttavia «l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte» (n. 86: Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 18.).

Questa naturale ripugnanza per la morte e questa germinale speranza di immortalità sono illuminate e portate a compimento dalla fede cristiana, che promette e offre la partecipazione alla vittoria del Cristo Risorto: è la vittoria di Colui che, mediante la sua morte redentrice, ha liberato l'uomo dalla morte, «salario del peccato» (*Rm* 6,23), e gli ha donato lo Spirito, pegno di risurrezione e di vita (cf. *Rm* 8,11). La certezza dell'immortalità futura e la *speranza nella risurrezione promessa* proiettano una luce nuova sul mistero del soffrire e del morire e infondono nel credente una forza straordinaria per affidarsi al disegno di Dio.

L'apostolo Paolo ha espresso questa novità nei termini di un'appartenenza totale al Signore che abbraccia qualsiasi condizione umana: «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (*Rm* 14,7-8). *Morire per il Signore* significa vivere la propria morte come atto supremo di obbedienza al Padre (cf. *Fil* 2,8), accettando di incontrarla nell'«ora» voluta e scelta da lui (cf. *Gv* 13,1), che solo può dire quando il cammino terreno è compiuto. *Vivere per il Signore* significa anche riconoscere che la sofferenza, pur restando in se stessa un male e una prova, può sempre diventare sorgente di

bene. Lo diventa se viene vissuta per amore e con amore, nella partecipazione, per dono gratuito di Dio e per libera scelta personale, alla sofferenza stessa di Cristo crocifisso. In tal modo, chi vive la sua sofferenza nel Signore viene più pienamente conformato a lui (cf. *Fil* 3,10; *1 Pt* 2,21) e intimamente associato alla sua opera redentrice a favore della Chiesa e dell'umanità (n. 87: Cf Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), 14-24: AAS 76 (1984), 214-234.). È questa l'esperienza dell'Apostolo, che anche ogni persona che soffre è chiamata a rivivere: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca alle tribolazioni di Cristo nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1,24).»¹²⁷

E dice la *Dichiarazione* della CDF:

“Le norme contenute nella presente Dichiarazione sono ispirate dal profondo desiderio di servire l'uomo secondo il disegno del Creatore. Se da una parte la vita è un dono di Dio, dall'altra la morte è ineluttabile; è necessario, quindi, che noi, senza prevenire in alcun modo l'ora della morte, sappiamo accettarla con piena coscienza della nostra responsabilità e con tutta dignità. È vero, infatti, che la morte pone fine alla nostra esistenza terrena, ma allo stesso tempo apre la via alla vita immortale. Perciò tutti gli uomini devono prepararsi a questo evento alla luce dei valori umani, e i cristiani ancor più alla luce della loro fede.

Coloro che si dedicano alla cura della salute pubblica non tralascino niente per mettere al servizio degli ammalati e dei moribondi tutta la loro competenza; ma si ricordino anche di prestare loro il conforto ancor più necessario di una bontà immensa e di una carità ardente. Un tale servizio prestato agli uomini è anche un servizio prestato al Signore stesso, il quale ha detto: “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (*Mt* 25,40)»¹²⁸.

¹²⁷ *Evangelium Vitae* 67.

¹²⁸ CDF, *Dichiarazione sull'eutanasia*, Conclusione.

La spiritualità cristiana vede nella propria e nell'altrui "preparazione alla morte" una dimensione importantissima della vita, giacché riguarda proprio il traguardo dell'incontro personale faccia a faccia con Dio giusto e misericordioso, con Dio che è l'oggetto vero della felicità eterna dell'uomo, tanto più felice quanto più sia stato amato e desiderato. La morte è anche particolarmente l'incontro con il Salvatore risorto, Cristo, che con la sua passione e morte ci ha amato "sino alla fine" per destare in noi la corrispondenza: "Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore" (*Ef* 5,2); "Per questo sta scritto: «Svegliati, o tu che dormi, dèstati dai morti e Cristo ti illuminerà.»" (*Ef* 5,14). Ogni cristiano deve procurare per sé e per il suo prossimo, davanti e riguardo alla morte e alla transitorietà della vita e delle sofferenze presenti, e nell'ultima agonia, quell'atteggiamento di ardente carità e speranza espresso dall'Apostolo: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (*Gal* 2,20).

Lo stesso Gesù Cristo ci ha detto:

"...nessuno è mai salito al cielo, fuorchè il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio." (*Gv* 3,13-21).

E così fa eco alle parole del Divin Maestro il “discepolo amato”:

“Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui. Per questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore. Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo” (1Gv 4,13-19).

È da desiderare per ognuno quell'atteggiamento d'animo di Santa Teresa de los Andes, la carmelitana del Cile che affermava: “Per una figlia di Dio, la morte non ha nulla di spaventoso. È l'inizio della vera vita per lei, che va a lanciarsi fra le braccia di Colui che sulla terra, ha amato al di sopra di tutte le cose. Va a sommergersi nell'Amore in eterno!”, “Gesù ti aspetta. Vieni presto a perderti tra le Sue braccia divine. Egli ti divinizzerà facendosi una sola cosa con te!”; o di Santa Teresa del Bambino Gesù che aveva scritto al suo fratello spirituale missionario don Bellier: “Io non muoio, entro nella vita”. Le sue ultime parole «Dio mio, io ti amo» sono il sigillo della sua esistenza, all'età di 24 anni. Sono da realizzare nell'ultimo istante di vita le parole del *Salmo 15* (16),5-11:

“Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
 nelle tue mani è la mia vita.
 Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,
 è magnifica la mia eredità.
 Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
 anche di notte il mio cuore mi istruisce.
 Io pongo sempre innanzi a me il Signore,
 sta alla mia destra, non posso vacillare.

Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.
Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.”

La spiritualità e l’apostolato della “buona morte”, la morte illuminata dalla fede, dalla speranza e dalla carità cristiana e, nel grado massimo, vissuta con l’atto di carità estrema e terminale di voler abbracciare Cristo e Dio, ispirò ad esempio a S. Alfonso il suo mirabile libro, da raccomandare, “*Apparecchio alla morte*”¹²⁹. Prepararsi a vivere nel massimo livello spirituale l’esperienza personale unica del traguardo finale: non c’è nulla di più importante, e questo riguarda una beatitudine della parola di Dio: “...udii una voce dal cielo che diceva: «Scrivi: Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono»”, “*Beati mortui, qui in Domino moriuntur*” (Ap 14,13); “Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così!”, “*Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus eius, inveniet sic facientem*” (Mt 24,46).

¹²⁹ Scaricabile da siti web quali: www.santorosario.net; www.intratext.com.

III. PARTE. LA FINE

III.1. Mabel e la morte

Abbiamo lasciato Mabel che ha compiuto l'eutanasia sulla suocera, senza poterla convincere, comunque, della sua fede di umanesimo panteista chiuso alla trascendenza dell'immortalità e di Dio. La vecchia signora Brand è morta vittima della civiltà ascendente dell'Anticristo, ma con il Rosario in mano, la fede nell'anima e la speranza in Dio, dopo aver chiamato il sacerdote.

Il potere di Giuliano Felsenburgh, l'Anticristo del romanzo di Benson, si afferma universalmente con il fascino magnetico e satanico che esercita sulle persone e le folle: così viene decretata la pratica obbligatoria del culto pubblico panteista all'umanità e alla "Madre Terra", e si scatena la persecuzione contro i cattolici, bagnando di crudele ferocia e del sangue innocente dei cattolici le strade e le città, riempiendo le carceri, e, a cagion di reazioni cospirative cattoliche, viene bombardata e cancellata dalla mappa mundi Roma, con il Papa, i cardinali e tanti cattolici ivi rifugiati dal mondo sempre più perverso.

Per le vie della storia, padre Percy Franklin, che era stato intanto richiamato a Roma e con il tempo nominato cardinale, superstite dell'olocausto di Roma, è diventato l'ultimo Papa, con il nome di Silvestro, come il santo Papa eremita del monte Soratte la cui memoria ricorre l'ultimo giorno dell'anno.

Mabel, dal canto suo, è da una parte profondamente attratta dal fascino satanico di Felsenburgh. Tuttavia, nel contempo, davanti allo spettacolo sanguinoso della intolleranza ideologica e persecutoria contro i cattolici, dati al bando e al macello, vedendo di persona questi orrori, è profondamente delusa della sua speranza secolare di pace e dell'armonia universale panteista. Non capisce, è sbalordita, confusa, in preda ad una disperazione interiore crescente. Cerca un sacerdote, forse ricordando la raccomandazione della moribonda suocera: ella in realtà, morendo, faceva in modo che, cercando la presenza del sacerdote, non morisse l'anima della sua cara nuora. Ma il P. Franklin non lo

si trova più. Così Mabel si reca da un apostata, Mr. Francis, che, come sale che ha perso il sapore, per di più è diventato il cerimoniere del nuovo culto idolatrico. E costui, anima persa e traditrice, non sa darle ragione di Dio e della religione di Cristo. Ed allora Mabel, fatalmente, seguendo lei stessa la sua cultura materiale di vita e morte, tristemente, si avvia verso la propria fine. Per lei vivere in questo mondo non ha senso, non trova posto nel trionfo mondano che vede, ma che ha deluso la sua personale aspettativa. Fuggita da casa sua, si ricovera in una casa di eutanasia, protetta dalla legge che le garantisce l'anonimato finché tutto, dopo una settimana di preparazione, sia finito. Ma contemporaneamente, in quegli stessi giorni, il mondo dimostra segni minacciosi nel tempo, nell'aria, nel sole e nel cielo, nei cataclismi in terre lontane... ed il nuovo ed ultimo Papa, Silvestro, rifugiatosi a Nazareth, dove 21 secoli prima era avvenuta l'incarnazione redentrice del Figlio di Dio, si prepara umilmente con le armi della fede alla battaglia finale, vicino alla valle di Esdremon, accanto al luogo dell'Armageddòn...¹³⁰

Leggiamo dunque:

“I. Una settimana dopo, svegliatasi verso l'alba, Mabel non ricordava più dove fosse; chiamò ad alta voce Oliviero, girò gli occhi stupiti intorno alla camera insolita... poi ritornò in sé e tacque.

Negli otto giorni trascorsi in quel rifugio fu sottoposta alla prova; oggi restava libera di mettere in esecuzione ciò per cui era venuta. Il sabato della settimana precedente subì l'esame davanti ad un magistrato speciale confidandogli, sotto le abituali condizioni di segreto, nome, età, domicilio ed i motivi per i quali domandava l'applicazione della *euthanasia*. Non occorre dire che fu promossa a meraviglia.

¹³⁰ Armageddòn (da Ar = collina, e Meghiddo, una località, che significa 'collina di Meghiddo'), è un antico sito in Israele, oggi Tel Meghiddo (Lat. 32,35°N – Long. 35,11°E), a circa 15 km a SSW da Nazareth. È considerato luogo della battaglia decisiva alla fine dei tempi (cfr. Apoc 16,16).

Scelse poi Manchester, come città abbastanza lontana ed abbastanza grande da sottrarla alle ricerche di Oliviero: infatti, della sua fuga nessuno poté scoprire le tracce. Non ebbe sentore alcuno dei sospetti di suo marito, giacché in simili casi la polizia si incaricava di proteggere i fuggitivi: l'individualismo era ammesso unicamente in quanto permetteva di abbandonare la vita a coloro che ne sentivano tedio. E Mabel ricorse senza dubbio a questo espediente legale, non potendo appigliarsi ad altri: lo stiletto esigeva coraggio e risoluzione; l'arma da fuoco le faceva ribrezzo; e il veleno, sotto il nuovo regime di polizia rigorosa, era difficile oltremodo a procurarsi. Ma poi ella voleva sottoporre ad una seria prova il suo divisamento e rendersi ben certa che non le rimaneva altra via di uscita.

Ora si sentiva più sicura che mai. L'idea di morire, concepita per la prima volta tra le sofferenze atroci che le fecero provare i moti violenti dell'ultimo giorno dell'anno, era stata presto respinta dallo specioso argomento che l'uomo immaturo era ancora soggetto a ricadute; ma in seguito quel pensiero le riapparve qual demone tentatore, proprio nella luce meridiana fattasi a lei dintorno per le dichiarazioni di Felsenburgh.

E il demone le stava sempre davanti, per quanto cercasse di resistergli, illudendosi che quella dichiarazione che l'aveva riempita di orrore, non diverrebbe mai un fatto compiuto. Finalmente, quando la teoria politica passò in legge deliberata, Mabel cedé con tutta l'anima alla tentazione.

Da quel momento erano passati otto giorni senza che ella sentisse mai vacillare il proposito. Però aveva cessato di condannare, persuasa oramai che ogni recriminazione era inutile: sapeva di non poter reggere davanti al fatto di non riuscire a comprendere la nuova fede, e che per lei, comunque fosse per gli altri, non vi era più speranza... Oltre a ciò non lasciava figli...

Quegli otto giorni, stabiliti per legge, furono abbastanza tranquilli. Mabel aveva portato seco denaro sufficiente per entrare in una di quelle private *Case di Rifugio* fornite di tutti gli agi convenienti alla vita signorile. Le infermiere si erano mostrate gentili e riguardo, in modo che ella non ebbe a lagnarsi di loro.

Naturalmente dovette soffrire dapprima per le reazioni inevitabili: passò la prima notte in uno stato da far pietà, coricata nel buio soffocante di quella stanza, mentre tutta la sua natura sensibile

protestava e lottava contro il destino che voleva così. Reclamava le cose familiari, la promessa di nutrimento, di aria, di consorzio umano; e ritraeva la faccia inorridita davanti all'abisso tenebroso verso il quale si avviava irrevocabilmente.

Nella lotta affannosa ebbe momenti di calma solo quando una voce più profonda le mormorava l'avviso che non fosse la morte la fine di ogni cosa. Sul fare del mattino ella rinvenne; e la volontà, riacquistato il suo potere, cancellò definitivamente ogni segreta speranza di vivere. Dovette inoltre soffrire per una più positiva paura, ricordando le scandalose rivelazioni, che dieci anni prima misero sottosopra tutta l'Inghilterra, e portarono gli stabilimenti di *euthanasia* sotto la sorveglianza del governo. Era un fatto accertato che, per anni ed anni, nei grandi laboratori di vivisezione servirono per le esperienze soggetti umani; a molti, che, per togliersi dal mondo come lei, entrarono nelle case private di *euthanasia*, fu somministrato un gas, che sospendeva le funzioni vitali invece di annientarle... Ma, tutto passò con il nuovo giorno: tali cose non si potevano ripetere sotto il nuovo regime, almeno in Inghilterra. Appunto per queste ragioni ella non era corsa a cercar la morte sul Continente Europeo; laggiù, dove la logica superava il sentimento, il materialismo andava sino in fondo: se gli uomini non erano che puri e semplici animali... la conclusione veniva da sé.

Non vi fu poi che un altro inconveniente di natura fisica: il caldo insopportabile tanto di giorno come di notte.

Dicevano gli scienziati che questo proveniva da... una corrente di calore sconosciuta; e qui mille ipotesi, che si contraddicevano a vicenda. Era vergognoso, pensava Mabel, che uomini i quali avevano il mondo in consegna, rimanessero delusi in quella maniera.

Lo stato stesso dell'atmosfera fu accompagnato da disastri: terremoti e cicloni di una violenza inaudita avevano distrutto in America non meno di venticinque città; due isole furono sommerse, e l'inquietante Vesuvio sembrava accingersi a qualche nuova convulsione; ma tali fenomeni nessuno riusciva a spiegarli. Qualche retrogrado aveva accennato a cataclismi prodotti dal fuoco centrale... Mabel lo seppe dall'infermiera; ma tutto questo la impensieriva fino ad un certo punto. Solamente le recava tedio il non potere uscire in giardino e di dover rimanere all'ombra calda di quella stanza del secondo piano.

Anche un'altra cosa avrebbe desiderato sapere, cioè l'effetto prodotto sul mondo dal nuovo decreto; ma l'infermiera non poté darle che scarse notizie; erano state commesse delle violenze qua e là, ma la legge non si era applicata in tutta la sua estensione. Del resto, una settimana era tempo troppo breve, e, sebbene il decreto fosse stato posto immediatamente in vigore, i magistrati si limitavano per ora a fare i censimenti prescritti.

Quella mattina, mentre giaceva sveglia, guardando i colori del soffitto e i vari mobili della camera, le parve che il caldo fosse divenuto più che mai insopportabile. Credette dapprima d'aver dormito troppo, ma il suo orologio a ripetizione l'assicurò che erano appena le quattro. Rimanevano dunque poche ore di sofferenza! Alle otto vi avrebbe posto fine! Non aveva che da scrivere ad Oliviero e da fare qualche altro preparativo.

Intorno alla moralità dell'atto che stava per compiere, alla relazione cioè che passava tra questo e la vita comune degli uomini, non aveva il minimo dubbio: credeva, insieme con tutti gli Umanitaristi, che, come i dolori del corpo giustificavano all'occorrenza il suicidio, così pure i dolori dello spirito. Quando il disagio fosse giunto ad un grado tale da rendere l'individuo inutile a se stesso ed agli altri, il suicidio diveniva l'atto più caritatevole che potesse esser compiuto. Certo, non aveva mai pensato, ai suoi giorni, di doversi trovare in simile condizione; si era sentita, anzi, anche troppo attaccata alla vita.... Eppure vi si trovava adesso: la necessità di finirla era dunque fuori di questione.

Riandò più volte in quel tempo all'abboccamento avuto con Mr. Francis. Recatasi da lui quasi per un impulso istintivo, Mabel voleva udire anche l'altra parte; sapere cioè se il Cristianesimo fosse così ridicolo come aveva creduto sempre. Ridicolo non era di certo; le parve, anzi, estremamente patetico... un dramma seducente, un brano squisito di poesia! E sarebbe stata ben felice di credervi; ma sentiva di non potere. No! un Dio trascendente era assurdo, sebbene non fosse meno assurda una Umanità Infinita. Ma poi... l'incarnazione... Basta! non se la sentiva!... Dunque nessuna via di uscita: la religione umanitaria era l'unica vera, l'uomo era Dio o per lo meno la sua più alta manifestazione; ma con questo Dio ella non voleva più aver a che fare!

E in questa misteriosa impulsività che superava insieme la ragione ed il sentimento, Mabel non tardò a riconoscere una emozione più raffinata e profonda.

Ricordando poi Felsenburgh, si stupiva di nutrire adesso tutt'altri sentimenti. Egli era senza dubbio l'uomo più rappresentativo apparso al mondo; poteva darsi benissimo che egli fosse, come diceva da sé, l'incarnazione dell'uomo ideale, la prima manifestazione perfetta della umanità; ma, per Mabel la logica della condotta di costui era troppo terribilmente consequenzialista. Egli fu coerente nel deplorare la distruzione di Roma e nel fare, sette giorni dopo, una dichiarazione come quella... Logicamente egli condannò la violenza dell'uomo contro l'altro uomo, di regno contro regno, di setta contro setta; violenza che porta al suicidio della razza: la violenza, non l'azione in se stessa. Ed era parimenti logico il suo ultimo decreto, come atto giudiziario del mondo unito contro una piccola minoranza che attentava ai principi stessi della vita e della fede... e per di più da eseguirsi con una carità estrema; qui nessun ricatto, nessuna violenza settaria, a meno che non dovesse dirsi ricattatore o violento l'uomo che si fa amputare un braccio affetto da cancrena... Su questo punto Oliviero l'aveva proprio convinta. Sì! era logico, era coerente! Pur tuttavia ella non vi si poteva rassegnare! Ah! che uomo sublime Felsenburgh! e che gioia ricordare la sua persona e la sua eloquenza! oh! poterlo rivedere!... Ma forse non era bene... Sarebbe andata così con maggiore tranquillità, incontro alla morte: dopo di che il mondo, quel mondo che le faceva spavento, avrebbe continuato, anche senza di lei, il proprio cammino.

In mezzo a tali pensieri fu ripresa da un lieve assopimento; e, dopo cinque o sei minuti vide chinare sopra di sé il volto gentile e sorridente di una infermiera vestita di cappa bianca.

- Sono le sei fra poco, mia cara! l'ora che abbiamo fissata. Son venuta per sentire se vuole la colazione.

Mabel mandò un sospiro profondo; poi, balzata dal letto, estrasse alcuni fogli da lettera.

II. Batteva la mezza dopo le sei al piccolo orologio del caminetto, mentre Mabel posava la penna. Raccolse le pagine scritte, si adagiò sulla poltrona e rilesse:

«Casa di Rifugio - N. 3a. - Manchester.

«Amato sposo,
 «ti mando la notizia dolorosa che io sono ritornata alla antica
 follia; non posso più a lungo resistere, e sono perciò decisa ad
 andarmene per l'unica via che mi resta.

«Ho trascorso dei giorni abbastanza tranquilli nella Casa, dove mi
 hanno trattata con ogni riguardo: l'intestazione della lettera ti dice
 chiaramente che casa sia questa....

«Io ti volli sempre bene, e te lo voglio ancora, in questo momento;
 bisogna che ti dica, dunque, le ragioni del mio proposito.
 Comprimerle ti sarà difficile, ma, comunque sia, ti confesso che
 non posso più vivere. Fui felice e piena di entusiasmo,
 specialmente quando Egli venne; ma speravo, per dopo, tutt'altri
 avvenimenti.

«Non comprendevo allora, come comprendo adesso, a quali
 conseguenze avrebbe portato inevitabilmente il sistema; potei
 rassegnarmi pensando che la plebe assassinava in un accesso di
 passione... Ora so che si farà la stessa cosa, e non per un moto
 impulsivo!...

«Non capivo allora che la Pace ha le sue leggi ed il diritto di
 difendere se stessa; ma, mio caro, io non so come, ma non è,
 questa la pace che fa per me. No, io credo che sia tutta nella vita la
 ragione della mia infelicità.

«Ma v'è di più: conosco bene quanto ti vada a genio il nuovo stato
 di cose; ed è naturale, essendo tu più forte e più ragionevole di me.
 Ma, se hai una moglie, è necessario che ella sia del tuo medesimo
 parere... ed io non sono più con te, almeno con il sentimento,
 sebbene veda che tu hai ragione... Capisci, mio caro?

«Se avessimo avuto un figlio, potevo rassegnarmi alla vita per
 amor suo, ma per la Umanità... oh! Oliviero, io non posso! non
 posso!

«Vedo che ho torto e che tu hai ragione... ma ecco: io non posso
 cambiare me stessa; questo mi conferma nella necessità della fine.

«Voglio poi dirti che non ho alcuna paura; e, in verità, non capisco
 come possano gli uomini aver paura della morte, a meno che non
 siano cristiani... Oh! se fossi cristiana, che terribile passo non
 sarebbe mai quello! Ma noi siamo certi che di là; non v'è nulla: è
 la vita, non la morte quella che mi fa paura!

«Tutt'al più potrei temere se ciò avvenisse con pena; ma i medici
 mi assicurano che non ha luogo la minima sofferenza, proprio

come quando ci addormentiamo. I nervi muoiono prima del cervello.

«Ho deciso di fare ogni cosa da me, senza nessuna assistenza. Tra pochi minuti la infermiera, Suor Anna, l'ultima amica, mi recherà l'apparecchio, e poi mi lascerà sola.

«Non ho volontà alcuna da manifestarti, per dopo morte: farai proprio come ti piace.

«La cremazione avverrà domani a mezzogiorno, e potrai essere presente, se credi; diversamente, fai richiesta dell'urna e ti sarà inviata. Fu tuo desiderio di avere in giardino l'urna della mamma; può darsi che tu voglia accanto a quella anche la mia.

«E tutto ciò che possiedo non occorre che io dica che lo lascio a te.

«Una cosa sola mi rattrista: l'averti dato dei dispiaceri e di essermi dimostrata così sciocca. I tuoi argomenti, lo sai bene, mi convinsero sempre; ma, in fondo, io non volevo essere convinta. Da questo comprenderai la ragione delle noie che hai dovuto soffrire per causa mia.

«Oliviero! amor mio!... tu fosti troppo buono con me.! Sì! anche tra le lacrime ti dico che mi sento veramente felice... felice negli ultimi momenti. Deploro le ansie, che mi è stato forza recarti in questa settimana, e di averti mentito; sapevo che tu, scoprendomi, mi avresti dissuasata, ed allora, chi sa che non avvenisse qualche cosa di peggio. Ma, in verità, ho mentito con te per la prima e per l'ultima volta!

«Ed ora, mi sembra di non aver altro da dire.

«Oliviero, sposo amato, addio! Ti mando il mio amore con gli ultimi palpiti del mio cuore. Mabel».

Finito di leggere rimase ancora seduta e con gli occhi umidi di pianto; eppure si sentiva più felice che davanti alla speranza di recedere dal suo proposito. Non avendo più scopo la vita, la morte le appariva l'unico scampo e vi anelava con tutta l'anima, come un corpo stanco al riposo. Scrisse con mano ferma l'indirizzo, posò la busta chiusa sopra la tavola e si accomodò sulla poltrona guardando la colazione ancora intatta. Frattanto le tornò al pensiero l'abboccamento avuto con Mr. Francis e, per una strana associazione di idee, ricordò la caduta del velivolo a Brighton, l'affaccendarsi di quel prete e i mantici della *euthanasia*...

Suor Anna, tornata cinque minuti dopo, rimase stupefatta: Mabel, curva sul davanzale della finestra, guardava il cielo con un

manifesto atteggiamento di orrore. Suor Anna, posato un oggetto sopra la tavola, attraversò la stanza e toccò su di una spalla la giovine.

- Che c'è di nuovo, mia cara?

Mabel si drizzò sospirando, e, voltasi alla infermiera, la trasse a se con una mano; accennando con l'altra ad un punto remoto verso il cielo.

- Là... guardi... là...

- Là?.. Ma non vi è nulla... nulla... se non un po' di scuro!

- Scuro?... scuro dice lei?... ma non vede?... è nero! è nero!

L'infermiera la tirò dolcemente dalla finestra verso la poltrona. Riconobbe in quella paura il semplice effetto di un accesso, non altro; Mabel si liberò dal suo braccio, e corse di nuovo alla finestra.

- Ha detto che è scuro!... ma, guardi, suor Anna, guardi!...

In verità non vi era nulla che colpisse particolarmente la vista. Davanti si alzava la cima frondosa di un albero; sul lato opposto della corte si vedevano le finestre ancora chiuse ed il tetto; e su, in alto, appariva il cielo mattinale, un po' grave e cupo, come prima di una burrasca: niente altro!

- Sì! mia cara!... ma non c'è mica nulla! che cosa vede lei?

- Ma guardi!... ma guardi!... Ascolti!... non ha sentito?...

Echeggì un vago rumore di tuono, simile allo strepito lontano di un carro; ma così debole, quasi da sembrare una illusione dell'udito. Ma la giovine si turava le orecchie, mostrando due occhi stralunati su di una faccia così pallida, quasi fosse velata da una larva paurosa.

L'infermiera l'abbracciò alla vita.

- Mia cara, ritorni in sé! Non è altro che un piccolo rumore di tuono, prodotto dal calore. Segga e stia quieta!

Sentì il corpo della giovine tremare fra le sue braccia; ma poté, senza resistenza, ritirarla verso la poltrona.

- La luce! la luce! - esclamò Mabel singhiozzando.

- Ma... mi promette di star calma, dopo?

Mabel accennò di sì, e l'infermiera corse ad un angolo della camera, sorridendo teneramente: tali scene non erano punto nuove per lei! Un momento dopo la camera era piena di una luce squisita; ma la giovine aveva girato la poltrona verso la finestra; e, con le mani serrate, guardava ancora il cielo di là dai tetti; ma, sembrava più quieta. L'infermiera le cinse le spalle.

- Ella è sovraccitata, mia cara!... Si fidi di me, stia sicura che non v'è nulla da temere: dipende da un accesso nervoso. Devo abbassare le persiane?

Mabel volse la faccia. Certo la luce le fu di conforto: era sempre pallida e sbalordita, ma gli occhi avevano ripreso lo sguardo naturale, sebbene, anche mentre ella parlava, si ostinassero a vagare fuori della finestra.

- Suor Anna, - disse con voce pacata guardi un'altra volta, e mi dica se vede niente; se non vede niente vuol dire che io sono impazzita!... No!... lasci stare le persiane!

In verità, non si vedeva altro che il cielo scuro, come quando si prepara un temporale. Tutt'al più si distinguevano i contorni di qualche nube vagante attraverso un'aria soffusa di malinconia; null'altro dunque che i fenomeni forieri di un acquazzone primaverile. L'infermiera si sforzò di farglielo comprendere.

- Ha ragione, Suor Anna!... Allora....

E andò alla tavola, dove l'infermiera aveva posato quell'oggetto.

- Allora... favorisca di spiegarmi un poco!

Ma l'infermiera esitava.

- Figliola cara, può assicurarmi che non avrò paura? Vuol prendere qualche cosa, prima?

- Non ho più bisogno di nulla! - rispose Mabel risoluta - Mi spieghi dunque!

Suor Anna si avvicinò alla tavola.

Era lì sopra una specie di cassetta smaltata di bianco e dipinta delicatamente di fiori; partiva da questa un tubo bianco e flessibile, che terminava con una larga imboccatura, munita di due prese d'acciaio, rivestite di pelle; e usciva sul lato anteriore una maniglia di porcellana.

- Ecco, mia cara!... - incominciò pacatamente Suor Anna, spiando gli occhi di Mabel, che giravano senza posa verso la finestra - Guardi: lei si mette a sedere come è adesso, ma con la testa un poco indietro, se non le dispiace; quando è pronta, si applica questo alla bocca e affibbia le due molle dietro il capo... è facilissimo!

Poi gira la maniglia, finché viene... e... basta così!

Mabel, riacquistata la padronanza di sé, aveva capito ogni cosa, sebbene i suoi occhi seguitassero a girare verso la finestra.

- Basta così!... - Ripeté Mabel - ma.... dopo?..

L'infermiera le diede una occhiata ansiosa.

- Ho capito bene!... ma... dopo?...

- Più nulla!... Respiri in modo naturale: si sentirà quasi subito presa da sonno, e allora.... chiude gli occhi... ecco fatto!

Mabel rimise il tubo sulla tavola, e si alzò: era tornata perfettamente in sé.

- Mi dia un bacio, Suor Anna!

Sull'uscio, l'infermiera si voltò per salutarla, e sorriderle ancora; ma la giovine vi badò appena: ella continuava a guardare la finestra.

- Tornerò fra mezz'ora, - disse Suor Anna - e, vista sulla tavola una busta chiusa, domandò:

- È questa la lettera?

- Sì - rispose quasi distrattamente la giovine.

L'infermiera prese la lettera, guardò l'indirizzo e poi Mabel!... Non trovava la via di distaccarsene.

- Fra mezz'ora... - tornò a ripetere - ma non vi è fretta: la... cosa è fatta in meno di cinque minuti. Addio, mia cara!

Ma la giovine si era voltata daccapo alla finestra; e non le diede risposta.

III. Mabel aspettò che la porta fosse ben chiusa e tolta la chiave; quindi ritornò alla finestra e si appoggiò al davanzale. Di lì osservò prima giù a basso, la corte, con la sua aiuola verde dalla quale si alzavano due o tre alberi, che la luce interna rischiarava attraverso la finestra; poi i tetti, e su in alto un pauroso drappo nero e rossastro. La scena appariva più tetra nel contrasto dei due aspetti: era come se la terra fosse divenuta capace di far lume, ora che il cielo si era spento.

Regnava all'intorno una grande quiete. La casa si manteneva ordinariamente silenziosa a quell'ora: gli inquilini non erano in verità disposti a far chiasso; ma la quiete di quel momento si poteva dire un silenzio di morte; quel silenzio che precede i rombi improvvisi delle artiglierie celesti.

Ma gli istanti passavano senza che neppur uno di quei rombi si facesse sentire. Solo tornò a riecheggiare il rullio, tetro come lo strepito di un grosso carro lontano; ma questa volta meravigliosamente impressivo, sembrando agli orecchi della giovine che fosse accompagnato dal brusio di innumerevoli voci festanti e plaudenti.

Poi ritornò il silenzio, come lana che cade....

Mabel incominciava a capire che il suono e le tenebre non erano né per tutti gli occhi né per tutte le orecchie. L'infermiera, infatti, non aveva udito né veduto alcunché di straordinario, così come il rimanente degli uomini: per tutti non apparivano che i segni di una burrasca, imminente. Mabel non si provò neppure a sceverare l'elemento soggettivo da quello oggettivo nelle sue sensazioni; poco le importava che le visioni ed i rumori provenissero dal suo cervello o da qualche facoltà specifica finora sconosciuta. Si sentiva segregata dal mondo circostante, che già si allontanava da lei, o, piuttosto, rimaneva sempre, ma si trasformava passando ad un altro modo di esistenza.. Cosicché la singolarità della situazione non la turbò più di quanto avrebbe potuto turbarla qualsiasi altra cosa... come per esempio, la piccola cassetta dipinta lì, sopra la tavola...

Ed allora, quasi senza sapere quel che diceva, con gli occhi rivolti verso il cielo, incominciò a parlare:

- O Dio! siete voi lassù?.. esistete veramente?..

Sentì venir meno la voce, e si aggrappò al davanzale per non cadere; stupiva di aver pronunciato quelle parole, che non erano dettate, né dalla ragione né dal sentimento. Pure continuò:

- Dio!... io son certa che voi non siete lassù! Già non siete in nessun luogo! Ma, se vi foste, oh! io saprei bene quello che vi vorrei dire! Vi direi quanto è grande il mio tedio e la mia amarezza!... ma no... non occorrerebbe, perché lo vedreste da voi! Vi direi allora che tutto quello che faccio, lo detesto con tutta l'anima mia!... ma voi vedreste anche questo, senza che io ve lo dicessi!... O Dio! che dirvi allora? Ah! Vi direi di vegliare sul mio Oliviero e sui vostri poveri cristiani. Oh! quanti terribili cimenti non dovranno essi affrontare!... E voi, mio Dio, mi comprendereste, mi ascoltereste?

Echeggì ancora il rullio cupo, accompagnato da un basso maestoso di miriadi di voci, che sembravano avvicinarsi....

- Suvvia! - disse - Addio!... Addio a tutto!... Quindi si adagiò sulla poltrona.

- Qua... a me l'imboccatura!...

E si adirava per le mani che le tremavano: due volte le sgusciarono le molle sulle trecce dei capelli: poi riuscì ad allacciarle; e subito, come all'alito di una brezza vivificante, si sentì rianimata. Respirava, senza, il minimo disagio, pensando che neppur dopo ci

sarebbe stato pericolo di soffocazione. Stese una mano e toccò la maniglia, senza accorgersi della sua freschezza in mezzo a quel calore veramente insopportabile, in cui la stanza pareva essersi quasi improvvisamente immersa. Sentiva il battito dei polsi e il sussurro di quelle voci fantastiche... Ma, rilasciò la maniglia per togliersi con ambo le mani il mantello bianco indossato quella mattina. Adesso si sentiva più comoda e respirava meglio. Tastò di nuovo, e ritrovò la maniglia; ma, per il sudore che le colava dalle dita, non la poté far girar subito. Poi ad un tratto cedé...

Nel primo istante il soave e languido profumo la invase, come un colpo, giacché ella sapeva che quello era il profumo della morte; poi la volontà che l'aveva condotta fino a quel posto, riaffermò il suo proposito. Così, abbandonate le mani sul grembo, faceva dei respiri calmi e profondi. Aveva chiuso gli occhi nel girare la maniglia; ma ora li aveva riaperti, curiosa di osservare l'aspetto del mondo nel suo disparire: già fin dai primi giorni, si era proposta di non perdere nessun particolare di quell'unica estrema esperienza.

Le parve dapprima che nulla cambiasse: le stavano sempre davanti la cima frondosa dell'olmo, il tetto di piombo; e su, in alto, il cielo pauroso. Vide solo un colombo bianco librarsi a volo nell'aria scura e sparire sull'istante.

Alfine seguirono delle cose simili a queste: Mabel provò una sensazione di leggerezza estatica in tutte le membra; volle alzare una mano, ma si accorse che non poteva: quella mano non era più sua. Tentò di abbassare gli occhi da quella cupa striscia di cielo, ma sentì che era ugualmente impossibile. Capì allora che la volontà aveva perduto ogni comunicazione con le sue membra e che il mondo corruttibile si era già allontanato ad una distanza infinita: la qual cosa, in verità, si aspettava, mentre la rendeva perplessa la viva e sempre continua attività dello spirito. E, sebbene il mondo da lei conosciuto si fosse oramai sottratto al dominio della sua coscienza, come il suo corpo - fatta, eccezione per l'udito, che non perdeva l'acutezza nativa - ella serbava ancora sufficiente memoria per ricordare, almeno, che un mondo esisteva, che esistevano altre persone, che gli uomini andavano per i loro affari nulla sapendo di ciò che presentemente accadeva in quella stanza; ma i volti, i nomi, i luoghi erano ugualmente spariti. In realtà ella sperimentava una coscienza di se differente da quella di prima; le sembrava di essere

alfine penetrata proprio nei recessi della sua natura, non potuti mai scorgere in vita se non come attraverso un vetro opaco.

E tutto questo era per lei nuovo e familiare nel medesimo tempo: sentiva di trovarsi ora in un centro, la cui circonferenza ella aveva percorsa nell'intera sua vita; non era però un semplice punto, ma uno spazio distinto, riparato e rinchiuso... Qui si accorse che anche l'udito incominciava a mancarle. Poi le accadde un fenomeno portentoso; ma le pareva d'aver sempre conosciuto che questo doveva accaderle, sebbene non lo avesse mai né pensato né espresso. Ed il fenomeno fu questo: i ripari di quello spazio centrale cadevano con un suono simile a qualche cosa che va in frantumi, sorgendo poi un altro spazio, ma vivente, attivo, indefinito: vivente come un corpo che respira e si muove; evidente ed incomprensibile, uno e molteplice, immateriale e reale... reale di una realtà non mai concepita né intuita. E tuttavia anche questo le era familiare, come uno spazio visitato sovente nei sogni. Alfine, come un baleno, qualche cosa che era insieme luce e suono, e che ella conobbe immediatamente essere unico, trasvolò quello spazio....

Allora Mabel vide, e comprese..." (L. II, C. IV, 1-2-3).

III.2. “Mors et Vita duello, conflixere mirando, Dux vitae mortuus, regnat vivus”¹³¹

La povera Mabel ha compiuto l'atto fatale, termine della sua omicida e suicida fede eutanastica deriva del panteismo materialista, ma dalle ultime parole che ci racconta Benson ci sembra di capire che la sua sincera confusione ideologica – a cagione di una vera e propria “cultura della morte” che è arrivata persino a scombussolare in lei il senso naturale del bene e del male persino in un dettato principale della legge naturale –, e la sua ultima disperata preghiera le hanno procurato comunque la misericordia di Dio che è senza misura.

Ma nel contempo, in un tempo che è la fine del tempo, suo marito Oliviero si è imbarcato sulla flottiglia di bombardieri che

¹³¹ Sequenza di Pasqua, “*Victimae paschali laudes*”.

convergono da tutte le parti, e che, sotto il comando personale dell'Anticristo Felsenburgh, sono diretti a Nazareth per la distruzione finale dell'ultima Chiesa, in un olocausto umano dei cattolici, sacrificati al culto tirannico dell'uomo. Già si allunga la loro ombra sull'Armageddòn, mentre lì, a Nazareth, il Papa si trova attorniato dai suoi ultimi undici cardinali (c'era pure un dodicesimo cardinale ma, come Giuda, traditore, aveva disertato indicando ai nemici il luogo di Nazareth), dai vescovi, dagli abati, dai sacerdoti e dai fedeli. Finita la Messa e postisi tutti in adorazione davanti al Santissimo Sacramento, si dispongono a vivere così la vera e propria "*euthanasia*", "buona morte" del mondo. Questo accade quando Dio rivendica la sua padronanza sull'uomo, sulla storia, su morte e vita, su persone e nazioni, e tutto si scioglie passando all'eternità nella vittoria finale: Benson ce la descrive nell'esperienza, anche psicologica, come quella precedente di Mabel, di un umile sacerdote orientale che vi partecipa, al servizio dell'ultimo Papa:

“III. (...) Alla fine della Messa, mentre l'umile suo spirito si esaltava, beato di ricevere l'ultimo dono di Dio, un grido, un improvviso clamore si levò dal corridoio; sulla soglia della cappella si arrestò un uomo balbettando in lingua araba delle parole incomprese.

IV. Ma a tal grido ed a tal vista appena fu scosso il tenue filo che univa le fibre del suo corpo al mondo esteriore, vide e sentì il tumulto nel corridoio, le facce frenetiche e le bocche aperte; e, singolare contrasto, i pallidi sembianti estasiati di quei principi della Chiesa, che si erano momentaneamente rivolti a quella parte. Pure, nel cenacolo spirituale dell'anima sua, dove due esseri: Iddio incarnato e l'uomo sciolto dai vincoli della carne si davano l'amplesso, gli atti mentali avevano in qualche modo ripreso il loro corso; ma tutto era separato da lui come il palcoscenico ed il dramma da uno spettatore distratto. Il mondo materiale, ridotto oramai alle proporzioni di un miraggio, continuava per la sua via, ma all'anima del siro, che l'aspettazione di tutt'altri eventi rendeva incerto della realtà stessa di quel mondo, questo non poteva esser più che una illusione.

Si volse di nuovo all'altare: là come ben sapeva, tra lo splendore dei ceri, tutto era in pace. Il celebrante, veduto come attraverso un liquido vetro, adorava con prece sommessa il Mistero del Verbo Incarnato, e cadeva in ginocchio nel passare davanti.

Tutto allora comprese pienamente; giacché il suo pensiero non procedeva più per atti successivi, ma con la intuizione immediata dei puri spiriti, tutto comprese, e, con un irresistibile impulso aprì la bocca al canto, sì come fiore che spiega per la prima volta le sue corone al sole:

O salutaris hostia / quae coeli pandis ostium.

E tutti ora cantavano; perfino il catecumeno maomettano, accorso gridando un momento prima, cantava insieme con gli altri con il volto sparuto proteso in avanti e le braccia incrociate sul petto. Il piccolo tempio risuonava di quaranta voci, tremando il vasto mondo al di fuori....

Cantando parve al prete di vedere uno spirito distendere il velo sugli omeri del Pontefice; poi un muoversi, un ondeggiare di sembianze: le sole ombre intorno alla Sostanza verace.

...Uni Trinoque Domino....

Il Papa si alzò, pallida visione fra lo splendore della luce, con il velo di seta che gli pioveva dalle spalle in pieghe fantastiche ad avvolgergli le mani, e con la fronte china celata dalla raggiera dell'Ostensorio e da quell'Ostia che esso portava.

Qui vitam sine termino / nobis donet in patria.

Gli assistenti si mossero dall'altare. Parve al prete riaffermarsi in loro il mondo della vita. Lui pure uscì dal corridoio, tra le facce pallide e tremanti che miravano a bocca aperta lo spettacolo di quei sacerdoti che cantavano il *Pange lingua* e l'aureola di coloro che passavano alla eterna vita....

Dall'angolo del corridoio guardò ancora per un istante le sei fiamme vive che brillavano sull'altare come punte di una lancia presso un Re, e nel mezzo l'ostensorio d'argento ed il Candido Pegno dell'Amore di Dio.

...Quindi uscì sulla corte... già la battaglia incominciava.

Il cielo era passato da una oscurità carica di luce ad una luce sovraccarica di tenebre; dal barlume della notte al color rosso del dì dell'ira....

Da sinistra a destra, dal Thabor al Carmelo, sulle circostanti colline si distendeva l'enorme volta sanguigna; nessuna gradazione dallo

zenit all'orizzonte nella misteriosa tinta cremisi, pari a quella di un ferro incandescente. Era come il colore che imporpora il tramonto dopo la pioggia, quando le nuvole, a mano a mano più diafane, trasmettono i raggi del sole che non possono assorbire.

Là, sul monte della Trasfigurazione saliva scialbo il disco del sole, e sull'estremo occidente, dove un giorno gli uomini avevano gridato a Baal invano, pendeva, in forma di pallida falce, la luna. Era tutto una luce colorata, come se passasse attraverso un vetro....

In supremae nocte coenae...

cantavano ora miriadi di voci

recumbens cum fratribus,

observata lege plene / cibus in legalibus,

cibum turbae duodenae / Se dat suis manibus.

Vide allora, simili ad atomi che nuotano dentro la luce, quelle sembianze a forma di pesce, bianche come il latte, fuorché nelle parti investite dai sinistri riflessi, fluttuare ad ali aperte come immense falene; e tutte disporsi in cerchio da un piccolo punto remoto verso il sud fino ad un terribile mostro che pareva guidarle a breve distanza; e guardando e cantando si accorse che il cerchio si faceva sempre più vicino, ma che quelle sembianze volavano e non sapevano dove....

Verbum caro, panem verum / verbo carnem efficit.

...Eccole più vicine ancora, finché ai suoi stessi piedi vide guizzare attraverso il pavimento l'ombra fosca e deforme di un uccello mostruoso, mentre sotto il sole scolorito fluttuava la forma orrenda, che un momento prima pendeva sopra i giri dell'Abisso... Ora, questa indietreggiava, e pareva porsi come in agguato....

Et si sensus deficit,

ad firmandum cor sincerum / sola fides sufficit.

...Ritornato fra i suoi compagni si fermò, e volse gli occhi intorno, colpito da un accordo di arpa e dallo scoppio improvviso di un tuono.

Brillavano attraverso lo spazio le sei fiaccole, erette lame d'acciaio, meravigliosamente sospese fra la terra ed il cielo; e, nel centro lo splendore radioso ed il candore del Mistero di Dio fatto uomo....

...Poi un nuovo scoppio di tuono echeggiò lassù di cerchio in cerchio fra le tremende Potenze dei Troni e delle Dominazioni - sostanze davanti al mondo, ombre esse pure sotto il sommo vertice e dentro il cerchio immenso della Deità Assoluta....

Scoppiava il tuono e scuoteva la terra con gli ultimi tremiti della dissoluzione.

*Tantum ergo sacramentum / veneremur cernui
et antiquum documentum / novo cedat ritui.*

Ah! sì!.. Ecco giunta l'ora dell'Uomo che Iddio aspettava! Dall'alto, sotto l'ombra di quella volta tremante, fattasi fondo di un inopinato colore, Egli veniva nel suo rapido carro, a tutti ignoto fuori che a Lui, contro il Quale aveva per sì lungo tempo rivolto le mire, e non si accorgeva che il mondo gli si sfasciava davanti, e che la sua ombra vagava come pallida nebbia, qui, sopra il terreno dei morti, dove Israele aveva vinto e Sennacherib cantava solo vittoria. Quel terreno si infiammava ora di un ardore più profondo, mentre i cieli di lume in lume più belli nelle eccelse luci degli spiriti beati, raffrenavano ancora le Potenze in uno congiunte per far risplendere di tutta la gloria la rivelazione finale.

E intanto per l'ultima volta cantavano le voci:

Praestet fides supplementum / sensuum defectui

...Eccolo più rapido ancora l'Erede delle età temporali, ma esule dalla eternità, l'infelice Principe dei ribelli, la Creatura contro Dio, più cieco del sole stesso che impallidiva e della terra che tremava. E, mentre Egli veniva, passando dalla ultima effettiva comparsa alla evanescenza di una apparizione spettrale, le sue vittime roteavano dietro a Lui, agitandosi come uccelli fantastici dietro la scia di un vascello fantasma.

...Egli veniva... e la terra scissa una volta ancora da opposta fede, vacillava raccapricciata nell'agonia di due adorazioni.

Eccolo il *Dominatore del Mondo!*...

Ma già la sua ombra retrocedeva, lontano dal suolo. E svaniva.

Mentre le bianche ali del suo naviglio si arrestavano irretite e squillava la grande campana, riecheggiavano lunghe le armonie dei segnali: ma erano, oramai, solo sibili perduti nel maestoso fragore della eterna canzone.

*Genitori Genitoque / laus et jubilatio,
salus, honor, virtus quoque / sit et benedictio.
Procedenti ab Utroque / compar sit laudatio.*

e di nuovo:

Procedenti ab Utroque / compar sit laudatio.

E così finiva questo mondo, così passava la sua gloria. FINE.” (L. II, C. IV, 3-4).

III.3. La Croce di Gesù Cristo, eutanasia cristiana

L'eutanasia che vuole il mondo oggi è quella dell'Anticristo e di Satana, "omicida fin da principio" (*Giov 8,44*). È doppiamente omicida, poiché dà all'uomo l'eutanasia dei cani e delle bestie, che si sciolgono nella materia corporea, nella polvere e nel nulla, negando la realtà dell'uomo al quale appartiene la morte propriamente umana in tutta la sua dignità.

...Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna. (*IGiov 3,14-15*.)

La morte umana è esperienza e destino dello spirito creato nella carne mortale, che si scioglie in pena e dolore e pianto perché ripugna alla stessa carne umana e allo spirito che si tengono in sostanziale unione. Lo scioglimento da una parte è connaturale al corpo, ma è violento per l'uomo e per il suo spirito, scioglimento che si ha in espiazione di una colpa: la Rivelazione ce lo dice chiaramente e allo stesso tempo ci annuncia che la colpa è vinta da un amore più forte della morte, che scioglie il mistero, la colpa e la pena, trasfigurando, con l'irruzione di Dio fatto uomo e morto in Croce, la colpa mortale in morte penale, la pena mortale in amore penante, la morte mortale in morte vitale, e assorbendo la morte nella vita.

"Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi" (*IGiov 3,16*).

"In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (*I Giov 4,9-10*).

È la Croce di Gesù Figlio di Dio la chiave della vita e della sapienza, è la Croce di Cristo il letto della cristiana eutanasia, il libro della buona morte, la suprema "cura palliativa" che illumina e dà pienezza umana e cristiana alle sofferenze, alle minorazioni, alle agonie, agli spasmi e ai traguardi mortali. Il secolarismo regnante vuol togliere la Croce dagli uomini e gli uomini dalla

Croce: vuole togliere la Croce dalla loro vita e la loro morte dalla Croce; vuole togliere la Croce dalle stanze degli ospedali, dalle aule delle scuole, dai letti dei malati, e addirittura dai camposanti, dove si aspetta la risurrezione. Ci dice l'Apostolo:

“...molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della Croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose”. (*Fil 3,18-21*).

“Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

La morte è stata ingoiata per la vittoria.

Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

(...) Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore” (*1Co 15,54-58*).

*P. Arturo A. Ruiz Freites I.V.I.
Segni (RM) Pasqua 2011.*

*Finito di stampare nel mese di maggio 2011,
in occasione della beatificazione
di Giovanni Paolo II,
instancabile apostolo della vita:
“Postulato fondamentale resta infatti
che la vita va protetta e difesa dal suo concepimento
fino al suo naturale tramonto”
(Messaggio per la XI Giornata Mondiale del Malato, 2 febbraio 2003)*